CONTO CORRENTE CON LA POSTA

RIVISTA ITALIANA DI PSICOANALISI

DIRETTA DA EDOARDO WEISS

ORGANO UFFICIALE
DELLA SOCIETA'
PSICOANALITICA ITALIANA

SOMMARIO:

ESCE OGNI DUE MESI

ANNO II - FASC. 5-6 - ROMA - DICEMBRE 1933-XII

RIVISTA ITALIANA DI PSICOANALISI

DIRETTA DA **EDOARDO WEISS**

AVVISO

Preghiamo vivamente gli Abbonati e i Lettori di voler scusare il grande ritardo nella pubblicazione degli ultimi fascicoli dell'annata 1933. Tale ritardo è stato dovuto a cause del tutto indipendenti dalla nostra volontà.

Gli Abbonati e i Lettori sono pregati altresì di prender nota del nuovo recapito della Rivista (Direzione e Amministrazione): Via Bellini, 10 - Roma.

LA DIREZIONE

ANNO II - FASC. 5-6 - **ROMA** - DICEMBRE 1934-XII

RIVISTA ITALIANA DI PSICOANALISI

DIRETTA DA **EDOARDO WEISS**

ORGANO UFFICIALE
DELLA SOCIETÀ
PSICOANALITICA ITALIANA

ANNO II - FASC. 5-6 - **ROMA** - DICEMBRE 1934-XII

Nuova serie delle Lezioni introduttive alla Psicoanalisi

LEZIONE XXXIII

La femminilità

Signore e Signori! Ogni qualvolta mi dispongo a parlarvi, debbo lottare con una difficoltà interna, non mi sento sicuro di far bene. È vero che la psicoanalisi si è cambiata e arricchita in quindici anni di lavoro, ma tuttavia una introduzione alla psicoanalisi potrebbe rimanere ugualmente immutata e incompleta. Agli psicoanalisti dico troppo poco, e, in genere, nulla di nuovo; e a voi dico troppo, espongo cose alla cui comprensione non siete preparati, che non sono dunque per voi. Ho cercato di trovare delle scusanti, e di giustificare ogni singola lezione con una motivazione diversa. La prima, sulla teoria del sogno, avrebbe dovuto rimettervi di colpo nell'atmosfera analitica, mostrarvi quanto sostenibili si siano rivelate le nostre vedute; nella seconda, che segue le vie riallaccianti il sogno al cosiddetto occultismo, mi son sentito spinto ad approfittare dell'occasione per dire una franca parola in merito ad un campo di lavoro in cui aspettative piene di pregiudizii si trovano oggi in lotta con resistenze appassionate, e ho sperato che il vostro giudizio, educato alla tolleranza attraverso l'esempio della psicoanalisi, non si sarebbe rifiutato di accompagnarmi in questa escursione. La terza lezione, quella che tratta della scomposizione della personalità, ha certo avanzato verso di voi le più dure pretese, tanto insolito era il suo contenuto; ma non potevo in alcun modo omettere questo primo accenno a una psicologia dell'Io, e se fossimo stati in possesso di tali nozioni sedici anni fa, avrei dovuto menzionarle già sin da allora. L'ultima lezione, infine, che probabilmente avrete seguito solo con grande sforzo, ha recato rettifiche necessarie,

nuovi tentativi di spiegazione dei più importanti problemi, e se avessi passato tutto ciò sotto silenzio, la mia introduzione sarebbe divenuta ingannevole. Vedete bene che quando si comincia a scusarsi, si finisce con l'ammettere che tutto era inevitabile e fatale. Io mi assoggetto: vi prego, fatelo anche voi.

Neppure questa lezione dovrebbe trovare ospitalità in una introduzione, ma essa può darvi un saggio di lavoro analitico di dettaglio, e io vorrei raccomandarla da due punti di vista: essa non reca se non fatti osservati, quasi senza aggiunte di ordine speculativo, e si occupa di un argomento che più che mai ha la pretesa di interessarvi. Gli uomini di tutti i tempi si sono soffermati sul problema della femminilità:

> « *Capi con berretti a geroglifici,*
> *Capi con turbante o berretto nero,*
> *Capi con parrucche, e mille altri*
> *Poveri sudanti capi umani* » (1).
> (Heine, *Nordsee*).

Neanche voi vi sarete astenuti dallo scervellarvi su questo argomento, dato che siete uomini; dalle donne invece non potete aspettarvelo, poichè esse stesse costituiscono l'enigma. La prima distinzione che voi fate quando vi incontrate con un altro essere umano è il vedere se esso è maschile o femminile, e siete abituati a fare questa distinzione con certezza e senza esitare. La scienza anatomica condivide la vostra certezza in un punto, e non molto più oltre. Maschile è il prodotto sessuale maschile, lo spermatozoo e il suo portatore, femminile l'uovo e l'organo che lo alberga. In ambo i sessi si sono formati degli organi che servono esclusivamente alle funzioni sessuali, probabilmente sviluppate dalla stessa tendenza in due forme diverse. Inoltre in tutti e due si manifestano altri organi. Le forme corporee e i tessuti sono influenzati dal sesso, ma si tratta qui di fenomeni incostanti e che

(1) *Häupter in Hieroglyphenmützen,*
Häupter in Turban und schwarzem Barett,
Perückenhäupter und tausend andere
Arme, schwitzende Menschenhäupter...

appaiono in varia misura, dei cosiddetti caratteri sessuali secondarii. Inoltre la scienza vi apprende qualche cosa che contraddice con le vostre aspettative e che probabilmente può confondere i vostri sentimenti : essa vi rende cioè attenti al fatto che delle parti dell'apparato sessuale maschile si trovano anche nel corpo della donna, seppure in istato rudimentale, e viceversa. Essa vede in questa circostanza l'indizio di una *bisessualità,* come se l'individuo non fosse o uomo o donna, ma partecipasse sempre di entrambi, però di uno un po' più che dell'altro. Poi vi si richiede di famigliarizzarvi con l'idea che la proporzione in cui la parte maschile si fonde con quella femminile nel singolo individuo soggiace a notevoli oscillazioni. Dato però che in una persona, a prescindere da casi estremamente rari, si trova una sola specie di prodotti sessuali, ovuli o cellule spermatiche, rimarrete disorientati circa l'importanza decisiva di questi elementi, e dovrete trarre la conclusione che ciò che costituisce la maschilità o la femminilità è un carattere ignoto, che l'anatomia non può concepire.

Ma lo può forse la psicologia? Noi siamo abituati a usare « maschile » e « femminile » anche come qualità psichiche, e abbiamo ugualmente trasportato il punto di vista della bisessualità nella vita psichica. Noi diciamo dunque che una persona, sia maschio che femmina, in questo punto si comporta in maniera maschile, in quell'altro in maniera femminile. Ma vedrete ben presto che ciò è un arrendersi di fronte all'anatomia e alla convenzione. Non potete dare *nessun* nuovo contenuto ai concetti di maschile e di femminile. La distinzione non è una distinzione psicologica. Se voi dite « maschile », di regola intendete « attivo », e se dite « femminile » intendete « passivo ». Ora è esattissimo che una tale distinzione sussiste. La cellula sessuale maschile è attivamente mobile, va in cerca di quella femminile; l'ovulo invece è immobile, in attesa passiva. Questo contegno degli organismi sessuali elementari è perfino il modello per il contegno degli individui nel rapporto sessuale. Il maschio insegue la femmina per unirsi con lei sessualmente, l'assale e penetra in essa. Ma con ciò avete appunto ridotto, per la psicologia, il carattere del « maschile » al fattore dell'aggressione. Dubiterete di aver colto con ciò qualche cosa d'essenziale, qualora con-

sideriate che in alcune classi di animali le femmine sono gli esseri più forti ed aggressivi, e i maschi sono attivi soltanto nell'atto dell'unione sessuale. Così avviene, p. e., nei ragni. Anche le funzioni parentali e di allevamento, che ci sembrano così squisitamente femminili, non sono sempre legate, negli animali, al sesso femminile. In specie molto elevate si osserva che i sessi si dividono il compito delle cure parentali, oppure addirittura che vi si dedica solamente il maschio. Persino nel campo della vita sessuale umana noterete ben presto quanto sia insufficiente far coincidere il contegno maschile con l'attività e quello femminile con la passività. La madre è in tutti i sensi attiva verso il bambino; persino nell'atto del succhiare voi potete dire ugualmente tanto che essa allatta il bambino, quanto che essa si fa poppare dal bambino. Quanto più vi allontanate poi dal ristretto campo sessuale, tanto più chiaro diventa quell' « errore di copertura ». Vi sono donne che possono esplicare una grande attività in diverse direzioni, e uomini che non possono vivere tra di loro se non sviluppano una grande dose di arrendevolezza passiva. Qualora voi diceste adesso che questi fatti contengono appunto la dimostrazione che tanto gli uomini quanto le donne sono, in senso psicologico, bisessuali, allora comprenderei, da ciò, che avete deciso fra di voi di far coincidere attivo con maschile, passivo con femminile. Ma vi sconsiglio di farlo. Ciò non sembra adattarsi allo scopo e non reca alcuna nuova conoscenza.

Si potrebbe pensare di caratterizzare la femminilità, psicologicamente, dicendo che essa ha una predilezione per mète passive. Ciò non è naturalmente lo stesso che farla coincidere con la passività; occorre una gran dose di attività per riuscire in una mèta prefissa. Forse accade che nella donna si estenda, proveniente dalla parte che essa ha nella funzione sessuale, una predilezione per un contegno passivo e per aspirazioni passive, e ciò per un bel tratto della vita, e più o meno a seconda che questo modello della vita sessuale si limiti o sconfini. Ma dobbiamo badare di non tenere in troppo poco conto l'influenza che in ciò hanno gli ordinamenti sociali, i quali pure costringono la donna in situazioni passive. Tutto ciò è ancora molto oscuro. Non vogliamo tuttavia prescindere da un rapporto particolarmente costante tra femminilità e vita istintiva. Nella donna, la repres-

sione dell'aggressività, repressione predestinata per costituzione ed imposta socialmente, favorisce l'insorgere di moti fortemente masochistici, cui riesce di legare eroticamente le tendenze distruttive rivolte verso l'interno. Il masochismo è dunque, come si dice, tipicamente femminile. Ma se, com'è frequente, incontrate il masochismo presso gli uomini, che altro vi rimane da dire se non che questi uomini dimostrano chiarissimi tratti femminili?

Ora sarete preparati a riconoscere che neanche la psicologia può sciogliere il quesito della femminilità. Ma questa soluzione dovrà pur venire da qualche altra parte, e non può venire sin tanto che non apprendiamo in che modo sia, in genere, sorta la differenziazione degli esseri viventi in due sessi. Non sappiamo nulla in proposito, eppure la bisessualità è un carattere evidentissimo della vita organica, per cui questa si distingue nettamente dalla natura inanimata. Intanto troviamo abbastanza da studiare in quegli individui umani, che sono manifestamente o prevalentemente caratterizzati come femminili per il fatto di possedere organi genitali femminili. Ciò corrisponde al carattere della psicoanalisi, che non intende descrivere che cosa sia la donna, — e questo sarebbe per lei un compito quasi insolubile, — ma ricerca come essa diventi tale, come, cioè, la donna si sviluppi dall'infante, dalla disposizione bisessuale. Abbiamo appreso negli ultimi tempi qualcosa intorno a questo argomento, dato che alcune delle nostre esimie colleghe hanno incominciato, nell'analisi, ad elaborare questo quesito. La discussione su questo tema ha tratto, dalla differenza dei sessi, un fascino speciale, poichè, ogni qualvolta una comparazione sembra avere un esito sfavorevole per il loro sesso, le nostre signore potevano esprimere il sospetto che noi, analisti maschi, non avessimo superato certi profondi preconcetti contro la femminilità, e che ne venissimo puniti attraverso la parzialità della nostra indagine. Ma a noi, in cambio, è stato facilissimo, tenendoci sul terreno della bisessualità, di evitare ogni sgarbatezza. È bastato che noi dicessimo soltanto: ma ciò non vale per Lei; Lei è una eccezione, su questo punto Lei è più maschile che femminile...

Alla ricerca dello sviluppo sessuale femminile ci accostiamo altresì aspettandoci due cose: primo, che anche in questo caso

la costituzione non si adatterà senza riluttanza alla funzione; secondo, che le svolte decisive saranno preparate o raggiunte già prima della pubertà. Tutt'e due queste aspettative vengono ben presto confermate. Inoltre il confronto con le condizioni inerenti al fanciullo ci rivela che lo sviluppo della bambina piccola in donna normale è più difficile e complicato, poichè esso comprende due compiti con i quali lo sviluppo dell'uomo non ha riscontro. Seguiamo le parallele sin dal principio. Certo, già il materiale nei ragazzi e nelle ragazze è diverso; per questa constatazione non occorre la psicoanalisi. La differenza nella formazione dei genitali è accompagnata da altre diversità fisiche, che sono troppo note perchè occorra qui menzionarle. Anche nell'orientamento degli istinti emergono quelle differenze che lasciano supporre la donna futura. La bambina piccola è di regola meno aggressiva, testarda, bastante a se stessa, sembra avere un maggior bisogno di tenerezze, che dovrebbero esserle concesse, e sembra perciò essere più dipendente e più arrendevole. Che si lasci con maggiore facilità e più presto educare a dominare le escrezioni, è molto probabilmente soltanto una conseguenza di questa sua arrendevolezza. Orina e sterco sono, come è noto, i primi regali che il bambino fà alle persone che lo curano, e la loro dominazione è la prima concessione che la vita istintiva infantile si lascia strappare. Si ha pure l'impressione che la bimba piccola sia più intelligente, più vivace del bambino coetaneo, ch'essa venga più incontro al mondo esteriore, rivolga alla stessa epoca più forti cariche affettive agli oggetti. Non so se questo vantaggio nello sviluppo sia stato confermato da constatazioni precise, ma ad ogni modo sta di fatto che la bambina non può essere calcolata intellettualmente arretrata. Ma queste differenze del sesso non entrano molto in considerazione, esse possono essere controbilanciate da variazioni individuali. Noi possiamo trascurarle per gli scopi che qui precisamente perseguiamo.

Le prime fasi dello sviluppo della libido sembrano essere comuni ad ambo i sessi. Avremmo potuto attenderci che nella bambina si esprimesse già nella fase sadico-anale un arresto dell'aggressione, ma ciò non è il caso. L'analisi del giuoco infantile ha dimostrato alle nostre donne analiste che gli impulsi ag-

gressivi della piccola bambina non lasciano nulla a desiderare in quanto a ricchezza e violenza. Con l'entrata nella fase fallica, le differenze dei due sessi rimangono completamente in secondo piano di fronte alle concordanze. Dobbiamo ormai riconoscere che la piccola bambina è un piccolo uomo. Questa fase nel maschio è naturalmente caratterizzata, com'è noto, dal fatto che egli sa ricavare dal suo piccolo membro sensazioni voluttuose, e che connette il proprio stato d'eccitazione alle sue rappresentazioni di rapporto sessuale. La stessa cosa fa la bambina con la sua ancor più piccola clitoride. Sembra che in lei tutti gli atti onanistici si esplichino su questo equivalente del membro, e che la vagina, che è propriamente femminile, sia ancora ignota ad ambo i sessi. C'è chi riferisce anche di sensazioni vaginali precoci, ma non dovrebbe esser facile di distinguere queste da sensazioni anali, oppure vestibolari; e in nessun caso esse possono avere una grande importanza. Possiamo sostenere che nella fase fallica della bambina la clitoride sia la zona erogena di guida. Ma così non dovrebbe rimanere; con la svolta verso la femminilità la clitoride deve cedere la sua importanza in tutto o in parte alla vagina, e questo sarebbe l'uno dei due compiti da risolversi nello sviluppo della donna, mentre l'uomo, più felice, non ha che da continuare, all'epoca della maturità sessuale, quanto si era già preparato ad esercitare nel periodo degli albori sessuali.

Considereremo ancora più oltre la funzione della clitoride; rivolgiamoci ora al secondo dei compiti che gravano sullo sviluppo della donna. Il primo oggetto dell'amore del bambino è la mamma; essa rimane anche tale nella formazione del complesso edipico, e in fondo per tutta la vita. Anche per la bambina il primo oggetto dev'essere la mamma, insieme con le figure, fuse con essa, della balia, di chi lo cura; poichè le prime cariche oggettuali si formano in appoggio alla soddisfazione dei grandi e semplici bisogni vitali, e le condizioni in cui i bambini vengono curati sono le stesse per ambo i sessi. Nella situazione edipica è però il padre l'oggetto dell'amore per la bambina, e noi attendiamo ch'essa trovi la via, nel caso di uno sviluppo normale, verso la scelta definitiva dell'oggetto, partendo dall'oggetto padre. La bambina deve dunque cambiare, nel corso del tempo, le

zone erogene e l'oggetto, mentre il bambino le mantiene tutte e due. Sorge poi il quesito di come ciò si svolga, e in particolare: come giunge la bambina a passare dalla madre al legame col padre; o, in altre parole, a passare dalla sua fase maschile a quella femminile, a lei biologicamente destinata?

La soluzione sarebbe qui di una semplicità ideale, qualora potessimo ammettere che da una certa età in poi l'influenza elementare dell'attrazione eterosessuale si faccia valere e spinga la piccola donna verso l'uomo, mentre la stessa legge acconsenta al ragazzo di rimanere presso la mamma. Si potrebbe anzi aggiungere che i bambini seguono in ciò i cenni che vengono loro dati dalla predilezione sessuale dei genitori. Ma tanto facile non sarà la nostra soluzione, poichè non sappiamo, quasi, se possiamo prendere sul serio quella misteriosa forza che non si può ulteriormente decomporre per mezzo dell'analisi, e che i poeti tanto decantano. Noi abbiamo ottenuto, con faticose ricerche, un'informazione di tutt'altro genere, per la quale, almeno, il materiale è stato facile a procurarsi. Dovete cioè sapere che il numero delle donne che rimangono in uno stato di tenera dipendenza dall'oggetto padre, od anche addirittura del padre reale, sino ad epoca tarda, è grandissimo. Presso tali donne, unite al padre da un legame intenso e di lunga durata, abbiamo fatto delle constatazioni sorprendenti. Sapevamo, naturalmente, che vi era stata una fase precedente di attaccamento alla madre, ma non sapevamo che essa fosse così ricca di contenuto, nè che potesse durare tanto a lungo e lasciare tanti spunti per aderenze e disposizioni avvenire. Durante quest'epoca il padre è soltanto un molesto rivale; in qualche caso l'attaccamento alla mamma oltrepassa il quarto anno di età. Quasi tutto ciò che noi troviamo nel rapporto col padre era, in questo attaccamento, già contenuto, ed è stato più tardi trasferito sulla persona del padre. In breve, otteniamo la convinzione che non si può comprendere la donna, se non si considera questa fase dell'attaccamento preedipico alla madre.

Vorremmo ora sapere quali siano le relazioni libidiche della bambina verso la madre. La risposta a ciò è che esse sono di natura molto varia. Dato che attraversano tutte e tre le fasi della sessualità infantile, esse accolgono anche i caratteri delle

singole fasi, si esprimono attraverso desiderii orali, sadico-anali e fallici. Questi desiderii rappresentano tanto dei moti attivi quanto degli atteggiamenti passivi; se li riferiamo alla differenziazione dei sessi che sorge più tardi (ciò che però si potrebbe possibilmente evitare) possiamo chiamarli maschili e femminili. Oltre a ciò essi sono pienamente ambivalenti, cioè fatti tanto di tenerezza quanto di natura aggressiva ed ostile. Questi ultimi appariscono spesso soltanto dopo essere stati trasformati in rappresentazioni d'angoscia. Non è sempre facile indicare la formulazione di questi primi desiderii sessuali; in maniera più chiara si esprime il desiderio di procurare alla mamma un bambino, altrettanto come quello, che gli corrisponde, di partorirle un bambino, entrambi appartenenti all'epoca fallica: ciò è alquanto sorprendente, ma assodato nel modo più certo attraverso l'osservazione analitica. Il fascino di queste ricerche sta nei singoli reperti sorprendenti che esse ci recano. Così, per esempio, si scopre che la paura di essere uccisi o avvelenati, che più tardi può formare il nocciolo per una affezione paranoica, e che si riferisce alla madre, ha origine in quest'epoca preedipica. Oppure, un altro caso: vi ricordate certamente di un episodio interessante nella storia dell'indagine psicoanalitica, che mi ha causato molte ore penose. In quel tempo in cui l'interesse principale era rivolto a scoprire sogni infantili sessuali, quasi tutte le mie pazienti femminili mi raccontavano di essere state sedotte dal padre. Infine dovetti riconoscere che i sintomi isterici derivavano da fantasie e non da fatti reali. Soltanto più tardi potei riconoscere in queste fantasie di seduzione da parte del padre l'espressione del tipico complesso edipico della donna. Ed ora troviamo nella storia preedipica della bambina nuovamente la fantasia di seduzione, dove però la seduttrice è regolarmente la madre. Ma in questo caso la fantasia tocca il terreno della realtà, poichè è stata effettivamente la madre quella che ha dovuto suscitare alla bimba, avendo cura della pulizia corporale, delle sensazioni voluttuose genitali, e forse anche risvegliarle in lei per la prima volta.

Mi attendo che siate pronti a sospettare che questa descrizione sulla ricchezza e sul vigore delle relazioni sessuali della bambina con la mamma sia molto accentuata: si hanno pure

frequenti occasioni di vedere bambine piccole e non si nota in loro nulla di queste cose. Ma l'obiezione non calza; si può vedere abbastanza nei bambini qualora si sappia osservare, e inoltre vogliate considerare quanto poco il bambino sappia portare a un'espressione preconscia o addirittura comunicare i suoi desiderî sessuali. Usiamo poi soltanto un nostro diritto allorchè studiamo posticipatamente i residui delle conseguenze di questo mondo di sensazioni in persone nelle quali questi processi di sviluppo avevano raggiunto una formazione particolarmente chiara o perfino eccessiva. La patologia ci ha pur sempre reso il servizio di far risaltare, attraverso l'isolamento e l'esagerazione, quelle condizioni che, nella normalità, sarebbero rimaste oscure. E poichè le nostre ricerche non sono state affatto eseguite su persone fortemente anormali, io penso che possiamo considerare attendibili i loro risultati.

Rivolgeremo ora la nostra attenzione al quesito: quale sia la causa per cui questo potente attaccamento alla mamma tramonta. Sappiamo che questa è la sua sorte usuale: esso è destinato a cedere il posto al legame col padre. Allora ci imbattiamo in un fatto che ci indica la via da seguire. In questa evoluzione dello sviluppo non si tratta di un semplice scambio di oggetto: il distornamento dalla mamma avviene nel segno dell'ostilità, l'attaccamento alla mamma finisce in odio. Un tale odio può essere molto appariscente e perdurare per tutta la vita; più tardi può venire accuratamente ipercompensato; di regola una parte di esso viene superata, un'altra rimane. Su tutto ciò hanno naturalmente una grande influenza i fatti che accadono negli anni successivi. Ma noi ci limitiamo a studiare il processo all'epoca in cui la bambina si rivolge al padre, e a chiedere quali possono esserne le determinanti. Sentiamo poi spesso una lunga lista di accuse e di lagnanze contro la mamma, che dovrebbero giustificare i sentimenti ostili del bambino; accuse di vario valore, che non dobbiamo trascurare. Alcune di esse sono evidenti razionalizzazioni; ci resta però da rintracciare le vere fonti di quest'ostilità. Spero che voi mi accompagnerete, se questa volta vi condurrò attraverso tutti i particolari di una ricerca psicoanalitica.

Il rimprovero contro la madre, che risale all'epoca più

antica, è che essa ha dato troppo poco latte al bambino, ciò che viene interpretato come mancanza d'amore. Le madri spesso non hanno sofficiente nutrimento per il bambino e si accontentano di allattarlo per qualche mese, per mezzo o per tre quarti di anno. Presso i popoli primitivi i bambini vengono nutriti al petto materno fino ai due o tre anni. La figura della balia che nutrisce viene di regola fusa con quella della madre; ove ciò non sia stato il caso, il rimprovero si trasforma in quell'altro, che cioè la madre ha troppo presto licenziato la balia che alimentava tanto volonterosamente il bambino. Ma qualunque sia stata la vera condizione, non è possibile che il rimprovero del bambino sia tanto spesso giustificato quanto lo si incontra. Sembra anzi che l'ingordigia del bambino per il suo primo cibo sia, in genere, insaziabile, che esso non si consoli mai per la perdita del petto materno. Non mi sorprenderei affatto qualora l'analisi di un primitivo, che poteva ancora poppare al petto materno quando già sapeva camminare e parlare, rivelasse lo stesso rimprovero. Alla sottrazione del petto è probabilmente connessa la paura di avvelenamento. Veleno è il cibo che fa ammalare. Forse il bambino riconduce anche le sue prime malattie al fatto di questa rinuncia che gli è stata imposta. Per poter credere al caso occore possedere già un discreto sviluppo intellettuale; il primitivo, l'ignorante, certo anche il bambino, sanno indicare sempre una ragione per tutto ciò che succede. Forse si è trattato in origine di un motivo di carattere animistico. In qualche ceto della nostra popolazione ancor oggi nessuno può morire, che non sia stato ammazzato da un altro, particolarmente dal dottore. E la consueta reazione nevrotica alla morte di una persona prossima è l'autoaccusa, che si è stati, cioè, se stessi a causare tale morte.

La prossima accusa contro la madre si manifesta allorchè compare un altro bambino. Ove possibile, essa mantiene il nesso col diniego orale. La madre non ha potuto o non ha voluto dare più latte al bambino, perchè le è occorso il cibo per il bambino sopraggiunto. Nel caso in cui il secondo bambino nasce a tanto poca distanza dal primo che l'allattamento viene danneggiato dalla seconda gravidanza, questo rimprovero acquista una reale giustificazione, e, cosa strana, il bambino

anche di soli 11 mesi più anziano non è troppo giovane per notare la fattispecie. Ma non è soltanto il cibo del latte che il bambino invidia all'intruso e al rivale, bensì anche tutte le dimostrazioni delle cure materne. Si sente detronizzato, derubato, leso nei suoi diritti, rivolge un odio geloso verso il fratellino o la sorellina, e in lui si forma un rancore contro la madre infedele, che si esprime sovente in un cambiamento poco desiderato del suo contegno. Egli diventa p. e. « cattivo », irritabile, disobbediente, e fa regredire quanto aveva già acquisito nel campo del dominio delle funzioni escrementizie. Tutto ciò è noto da molto tempo e viene considerato come naturale, ma rare volte ci facciamo la giusta rappresentazione della violenza di questi moti di gelosia, della tenacia con la quale si mantengono, di quanto grandemente essi influiscano sullo sviluppo posteriore, spcialmente per il fatto che a questa gelosia negli anni successivi dell'infanzia viene apportato sempre nuovo alimento, e che tutta la scossa si ripete alla nascita di ogni fratellino successivo. Non conta neppure molto, se il bambino rimane, p. e., quello preferito e prediletto dalla madre; le esigenze d'amore del bambino non hanno misura, pretendono l'esclusività, non ammettono una divisione.

Una ricca fonte per l'ostilità del bambino verso la madre scaturisce dai varii desiderii sessuali, che mutano a seconda della fase libidica e che per lo più non possono essere soddisfatti. Il più forte di questi dinieghi ha luogo all'epoca fallica, allorchè la madre vieta al bambino di occuparsi con voluttà del genitale, spesso con dure minacce e con tutti segni dell'indignazione: interessamento cui essa stessa aveva indotto il bambino. Si è portati a credere che questi motivi siano sufficienti per giustificare il distornamento della bambina dalla madre, e a giudicare poi che questa discordia deve risultare inevitabilmente dalla natura della sessualità infantile, dalla eccessività delle esigenze amorose e dall'irrealizzazione dei desiderii infantili. Forse si può pensare che questa prima relazione amorosa del bambino sia condannata al tramonto, appunto perchè essa è la prima, perchè queste cariche oggettuali sono regolarmente ed in alto grado ambivalenti: accanto al forte amore c'è sempre una forte inclinazione all'aggressione, e più appassionatamente

il bambino ama l'oggetto, tanto più sensibile egli diventa di fronte a disillusioni e diniegli da parte di questo. Infine l'amore deve soggiacere all'ostilità accumulata. Oppure si può anche rifiutarsi di ammettere una tale originaria ambivalenza delle cariche amorose, facendo osservare che è la natura particolare del rapporto madre-bambino quella che conduce con la stessa inevitabilità al disturbo dell'amore infantile, poichè anche la più mite educazione non può fare altro che esercitare costrizioni e introdurre dei limiti, ed ogni intervento del genere nella sua libertà deve suscitare nel bambino, come reazione, la tendenza al contrasto e all'ostilità. Io credo che la discussione su questo potrebbe diventare molto interessante, ma, all'improvviso, ci si affaccia un'obiezione che spinge il nostro interesse in un altro senso. Tutti questi fattori, le posposizioni, le delusioni amorose, la gelosia, la seduzione col successivo divieto, agiscono anche nel rapporto del bambino maschio con la madre, eppure non sono tali da rendergli ostico l'oggetto-madre. Se non troviamo qualcosa che sia specifico per la bambina e che non compare nel bambino, o comunque non nello stesso modo, non potremo spiegarci l'esito che prende l'attaccamento della bambina alla madre.

Noi abbiamo effettivamente trovato questo fattore specifico, e proprio in un luogo atteso, se pure in una forma sorprendente. Dico in un luogo atteso, poichè tale fattore si trova nel complesso di evirazione. La differenza anatomica deve pure imprimersi in conseguenze psichiche : ma fu sorprendente apprendere, dalle analisi, che la bambina rende responsabile la madre per la propria mancanza del membro, e che non le perdona questo nocumento.

Vedete che, con buon motivo, ascriviamo anche alla donna un complesso di evirazione. Esso però non può avere lo stesso contenuto che ha presso il bambino. In questo il complesso di evirazione sorge dopo che egli ha appreso, vedendo il genitale femminile, che il membro da lui tanto valutato non deve necessariamente essere connesso al corpo. Egli si rammenta poi delle minacce che si è tirato addosso occupandosi del membro, incomincia a prestar loro fede, e, da allora in poi, è soggetto alla *paura di evirazione*, che diventa la più potente molla per il suo ulteriore sviluppo. Anche il complesso di evirazione della

bambina comincia con la vista dell'altro genitale. Essa nota subito la differenza e — si deve ammetterlo — anche la sua importanza. Si sente gravemente danneggiata, esprime spesso il suo desiderio di « avere essa qualcosa di simile », cade insomma nell'*invidia del membro,* che lascerà delle tracce indelebili nel suo sviluppo e nella formazione del suo carattere, e che anche nel caso più favorevole non verrà superata senza grave dispendio psichico. Che la bambina riconosca il fatto della propria mancanza del membro non significa certo che vi si assoggetti facilmente. Al contrario, essa mantiene ancora per molto tempo il desiderio di acquistare anche lei una cosa del genere, e crede a questa possibilità fino a un'età inverosimilmente avanzata; e ancora in epoche in cui si è da molto tempo rinunciato all'esaudimento reale di questo desiderio, riconoscendolo come irraggiungibile, l'analisi può dimostrare ch'esso è stato mantenuto nell'inconscio e che ha conservato una ragguardevole carica energetica. Il desiderio di poter finalmente ottenere il membro desiderato può inoltre recare il suo contributo ai motivi che spingono la donna matura all'analisi, e quanto essa può ragionevolmente aspettarsi dall'analisi, p. e., la capacità di esercitare una professione intellettuale, risulta spesso nient'altro che un mutamento sublimato di questo desiderio rimosso.

Non si possono aver dubbii sull'importanza dell'invidia del membro. Prendete come un esempio di ingiustizia maschile la asserzione che nella vita psichica delle donne l'invidia e la gelosia hanno una parte ancor maggiore che non negli uomini. Non che queste qualità manchino negli uomini, o che nelle donne non abbiano alcun'altra radice all'infuori dell'invidia del membro; ma siamo inclini ad ascrivere quel tanto di più che si riscontra nelle donne a quest'ultima influenza. Ma qualche analista è apparso incline a sminuire l'importanza di quella prima spinta all'invidia del membro, che è la fase fallica. Essi credono che quanto si trova nella donna di questo atteggiamento sia principalmente una formazione secondaria, sorta in occasione di conflitti posteriori per regressione a quell'impulso della prima infanzia. Si tratta qui di un problema generale di psicologia del profondo. In molti atteggiamenti istintivi patologici — o anche solo insoliti, p. e. in tutte le perversioni sessuali — oc-

corre chiedersi in quale misura si debba ascrivere la loro forza alle fissazioni della prima infanzia, e in quale all'influenza di esperienze e sviluppi posteriori. In questi casi si tratta quasi sempre di serie d'integrazione, come le abbiamo ammesse discutendo sull'eziologia delle nevrosi. Entrambi i fattori operano in misura variabile, nella causazione; un meno da una parte viene completato con un più dall'altra. In tutti i casi la parte infantile dà la direzione, che non è sempre decisiva, ma spesso sì. Appunto nel caso dell'invidia del membro vorrei sostenere risolutamente che il fattore infantile ha la prevalenza.

La scoperta della sua evirazione rappresenta, per la bambina, una svolta nel suo divenire. Da questa scaturiscono tre possibilità di sviluppo: l'una conduce all'inibizione sessuale o alla nevrosi, la seconda a un cambiamento di carattere nel senso di un complesso di virilità, la terza alla femminilità normale. Abbiamo appreso parecchio, se anche non tutto, intorno a tutte e tre queste direzioni. Il contenuto essenziale della prima consiste in ciò, che alla piccola bambina, la quale fino allora aveva vissuto in maniera maschile, aveva saputo trarre godimento eccitando la propria clitoride e aveva posto queste pratiche in relazione con i suoi desiderii sessuali spesso attivi e riguardanti la madre, vien guastato il godimento della sessualità fallica in seguito all'influenza dell'invidia del membro. Mortificata nello amor proprio per il confronto col ragazzo tanto meglio fornito, essa rinuncia alla soddisfazione masturbatoria clitoridea, respinge il proprio amore per la madre e, così facendo, rimuove non di rado buona parte delle sue tendenze sessuali genericamente considerate. Il distacco dalla madre non si effettua certamente di colpo, poichè la bambina considera in un primo tempo l'evirazione come una disgrazia individuale; solo poco a poco essa estende la medesima ad altri esseri femminili, e infine anche alla madre. Il suo amore era rivolto alla madre fallica; scoprendo che questa è evirata, essa può ora lasciarla cadere come oggetto d'amore, cosicchè i motivi per l'ostilità, da molto tempo accumulati, acquistano il sopravvento. Ciò vuol dire dunque che, in seguito alla scoperta che alla donna manca il membro, questa viene svalutata agli occhi della bambina altrettanto come a quelli del ragazzo e più tardi forse a quelli dell'uomo.

Voi sapete tutti quale importanza eziologica dominante i nostri nevrotici attruibuiscano alla loro masturbazione. Essi la rendono responsabile di tutti i loro disturbi, e a noi costa una gran fatica far loro intendere che sono in errore. Ma veramente dovremmo confessare che hanno ragione, poichè la masturbazione è la pratica esecutiva della sessualità infantile, per il cui sviluppo sbagliato essi infatti soffrono. I nevrotici, però, incriminano per lo più la masturbazione dell'epoca puberale; hanno dimenticato, in genere, quella della prima infanzia, mentre è proprio questa che va presa in considerazione. Vorrei avere una volta l'occasione di esporvi con cura quanto divengono importanti tutti i particolari oggettivi della prima masturbazione per la nevrosi posteriore o per il carattere del singolo, se essa è stata scoperta o no, in quale modo i genitori la combatterono o la permisero, se egli stesso sia riuscito a sopprimerla. Tutto ciò ha lasciato tracce indelebili nel suo sviluppo. Ma più ancora son contento di non doverlo fare: sarebbe un compito difficile, lungo, ed infine mi mettereste in imbarazzo, perchè certamente mi chiedereste dei consigli pratici, in qual modo, cioè, si dovrebbe comportarsi come genitori o educatori di fronte alla masturbazione dei bambini piccoli. Un esempio lo avete subito considerando lo sviluppo delle bambine, di cui sto parlandovi: esso vi mostra che la bambina si sforza da sè di liberarsi dalla masturbazione. Ma ciò non sempre le riesce. Nel caso in cui l'invidia del membro abbia suscitato un forte impulso verso la masturbazione clitoridea, e tuttavia questa non voglia cedere, insorge un'aspra lotta liberatoria, dimodochè la bambina stessa assume, per così dire, la parte della madre detronizzata, ed esprime tutto il suo malcontento per l'inferiorità della clitoride in contrasto con la soddisfazione che da questa può trarre. Anche dopo molti anni, allorchè le pratiche masturbatorie sono già da gran tempo represse, resta un interesse particolare che dobbiamo interpretare come una difesa contro una tentazione tuttora temuta. Esso si manifesta nella simpatia verso persone in cui si suppongono difficoltà simili: tale interesse può essere un motivo per contrarre un matrimonio e può persino determinare la scelta del compagno di unione o d'amore. La liquidazione della masturbazione della prima infanzia non è davvero cosa facile o indifferente.

Con l'abbandono della masturbazione clitoridea si rinunzia ad una parte dell'attività. Ora è la passività ad avere il predominio: rivolgendosi al padre, la bambina procede prevalentemente con l'aiuto di moti istintivi passivi. Riconoscerete che una tale spinta nello sviluppo, che toglie di mezzo l'attività fallica, appiana la via alla femminilità: e se con tale processo non si perde troppo in seguito a rimozione, questa femminilità può riuscire normale. Il desiderio con cui la bambina si rivolge al padre è certamente in origine il desiderio del membro, che la madre le ha ricusato e che ora essa attende dal padre. Ma la situazione femminile è stabilita soltanto allorchè il desiderio del membro si sostituisce con quello del bambino, quando cioè il bambino si pone, secondo la vecchia equivalenza simbolica, al posto del membro. Non ci sfugge il fatto che la bambina aveva desiderato un bimbo già prima, nella fase fallica non ancora turbata: era pur questo il senso del suo giuoco con le bambole. Tale giuoco, però, non era propriamente l'espressione della sua femminilità, ma serviva all'identificazione con la madre allo scopo di sostituire la passività con l'attività. Essa faceva da madre, e la bambola era lei stessa, che poteva fare col bambino tutto ciò che la madre usava fare con lei. Soltanto col manifestarsi del desiderio del membro il bambino-bambola diventa un bambino ricevuto dal padre, e quindi innanzi la più forte mèta del desiderio femminile. Grande è la gioia se questo desiderio del bambino trova più tardi il suo appagamento reale, e in special modo se il bambino è un maschietto, porta cioè il membro agognato. Nella rappresentazione: « un bambino ricevuto dal padre », l'accento cade assai di frequente sul bambino e la figura del padre rimane trascurata. Ma forse dovremmo piuttosto riconoscere questo desiderio del membro come squisitamente femminile.

Con la traslazione del desiderio del bambino-membro sul padre, la bambina è entrata nella situazione del complesso edipico. L'ostilità contro la madre, che non doveva certo essere creata *ex novo*, subisce ora un grande rinforzo, poichè la madre diventa ora la rivale, che ottiene dal padre tutto ciò che la bambina desidera da lui. Il complesso edipico della bambina ci ha per molto tempo nascosto la visione del suo attaccamento pre-

edipico alla madre, che pure è tanto importante e lascia fissazioni così durature. Per la bambina la situazione edipica è l'esito di un lungo e difficile sviluppo, una specie di liquidazione provvisoria, una posizione di quiete, che non si abbandona così presto, specie perchè l'inizio del periodo di latenza non è lontano. Ed ora ci colpisce, nel rapporto fra il complesso edipico e quello di evirazione, una differenza tra i due sessi, probabilmente ricca di conseguenze. Il complesso edipico del bambino, nel quale egli desidera la madre e vorrebbe eliminare il padre quale rivale, si sviluppa naturalmente dalla fase della sua sessualità fallica. La minaccia di evirazione lo costringe però ad abbandonare questo atteggiamento. Sotto l'impressione del pericolo di perdere il membro, il complesso edipico viene abbandonato, rimosso, nei casi più normali radicalmente distrutto, e come suo erede viene istituito un severo Super-Io. Quanto accade nella bambina è quasi l'opposto. Il complesso di evirazione prepara il complesso edipico anzichè distruggerlo: per l'influenza dell'invidia del membro la bambina viene distolta dall'attaccamento alla madre ed entra nella situazione edipica come in un porto. Mancando la paura di evirazione, manca pure il motivo principale che aveva spinto il ragazzo a superare il complesso edipico. La bambina vi rimane un tempo indeterminato; soltanto più tardi lo demolisce, e in maniera incompleta. In queste condizioni la formazione del Super-Io deve soffrirne, non può raggiungere la forza e l'indipendenza che gli conferiscono la sua importanza culturale, e i femministi non ci sentono, quando si indicano gli effetti di tale fattore sulla formazione abituale del carattere femminile.

Riprendiamo ora un argomento interrotto: abbiamo menzionato quale seconda delle possibili reazioni, dopo la scoperta dell'evirazione femminile, lo sviluppo di un forte complesso di virilità. Con ciò s'intende che la bambina si rifiuta, per così dire, di riconoscere il fatto sgradito, che vi si oppone in modo eccessivo e caparbio, che accentua la mascolinità mantenuta sino allora, che conserva le sue pratiche sulla clitoride e che si rifugia in un'identificazione con la madre fallica o col padre. Che cosa può essere decisivo per questo esito? Non possiamo immaginarci altro all'infuori di un fattore costituzionale, una mag-

gior misura di attività, quale di solito essa è caratteristica per il maschio. L'essenziale per il processo è pure il fatto che in questo punto dello sviluppo venga evitata la spinta passiva, la quale schiude la svolta verso la femminilità. L'effetto estremo di questo complesso di virilità ci sembra l'influenza sulla scelta dell'oggetto nel senso di un'omosessualità manifesta. L'esperienza analitica ci insegna bensì che l'omosessualità femminile continua di rado o mai in linea diretta la virilità infantile; sembra che allo sviluppo dell'omosessualità femminile appartenga il fatto che anche queste bambine prendano per alcun tempo il padre come oggetto e si rechino nella situazione edipica. Ma poi esse vengono spinte, in seguito alle delusioni relative al padre, che non mancano mai, a regredire al loro iniziale complesso di virilità. Non dobbiamo valutare troppo l'importanza di queste delusioni: esse non vengono risparmiate neppure a quelle bambine che son destinate alla femminilità, pur non avendo in questo caso lo stesso esito. La preponderanza del fattore costituzionale sembra indiscutibile, ma le due fasi di sviluppo dell'omosessualità femminile si rispecchiano benissimo nelle pratiche delle donne omosessuali, che appunto così spesso e così chiaramente fanno tra loro la parte di madre e bambino, altrettanto come quelle di uomo e di donna.

Quanto vi ho ora esposto è, per così dire, la preistoria della donna. Si tratta di un risultato degli ultimissimi anni, e potrebbe avervi interessato come saggio di lavoro analitico particolare. Essendo la donna stessa l'argomento, mi permetto di fare questa volta il nome di alcune donne, cui questa ricerca deve importanti contributi. La dott. *Ruth Mack Brunswick* ha descritto per prima un caso di nevrosi che risaliva ad una fissazione alla fase preedipica e che non aveva in genere raggiunta la situazione edipica. Essa aveva la forma di una paranoia di gelosia e si dimostrò accessibile alla terapia. La dott. *Jeanne Lampl-de Groot* ha assodato attraverso sicure osservazioni l'attività fallica della bambina verso la madre, che sembra tanto inverosimile: la dott. *Helene Deutsch* ha dimostrato che gli atti amorosi di donne omosessuali riproducono i rapporti madre-bambino.

Non ho intenzione di seguire l'ulteriore comportamento del-

la femminilità, attraverso la pubertà sino all'età matura. Le nostre vedute al riguardo sarebbero insufficienti. Mi soffermerò, peraltro, in forma riassuntiva, su qualche tratto. Riallacciandomi alla preistoria vorrei qui soltanto far rilevare che l'esplicazione della femminilità rimane esposta ai disturbi prodotti dai fenomeni residui della pre-epoca virile. Molto di frequente si effettuano regressioni alle fissazioni di quelle fasi preedipiche : nel corso della vita di qualche donna si alternano frequentemente epoche in cui la maschilità e la femminilità prendono volta a volta il sopravvento. Una parte di ciò che noi uomini chiamiamo « enigmi della donna » derivano forse da questa espressione della bisessualità nella vita femminile. Ma nel corso di queste ricerche sembra si sia maturato un altro quesito. Abbiamo chiamato libido la forza istintiva della vita sessuale. Questa vita sessuale viene dominata dalla polarità maschile-femminile : vien quindi fatto di considerare in quale rapporto stia la libido con questa antitesi. Non vi sarebbe da sorprendersi se risultasse che ad ogni sessualità fosse coordinata la sua particolare libido, cosicchè l'una specie di libido seguirebbe le mète della vita sessuale maschile, l'altra quelle della vita sessuale femminile. Ma nulla di tutto ciò è esatto. Non esiste che una sola libido, la quale vien messa al servizio tanto della funzione sessuale maschile come di quella femminile. Non possiamo dare un sesso alla libido : qualora volessimo chiamarla maschile secondo la parificazione convenzionale di attività e maschilità, non dovremmo dimenticare che essa rappresenta anche tendenze con mète passive. Tuttavia il composto « libido femminile » non ha alcuna giustificazione, e allora abbiamo la impressione che alla libido sia stata fatta maggiore violenza, nel caso in cui essa è compressa al servizio della funzione femminile, e che — per parlare teleologicamente — la natura segua qui con meno cura le proprie esigenze che nel caso della maschilità. Per pensare ancora teleologicamente, ciò potrebbe avere la sua ragione nel fatto che il raggiungimento della mèta biologica sia affidata all'uomo e che questi, in certa misura, sia stato reso indipendente dal consenso della donna.

La frigidità della donna, la cui frequenza sembra confermare questa affermazione, è un fenomeno compreso solo in modo

insufficiente. Talvolta essa è psicogena, e allora può venire influenzata; altre volte invece rende ovvia la supposizione ch'essa sia costituzionalmente determinata, e persino che vi concorra un fattore anatomico.

Vi ho promesso di esporvi ancora alcune particolarità psichiche della femminilità matura, come ci si presentano all'osservazione analitica. Non pretendiamo di conferire a queste asserzioni se non un valore di verità media. Non è neppure sempre facile distinguere quanto è da ascriversi alla influenza della funzione sessuale e quanto all'educazione sociale. Ascriviamo comunque alla femminilità una maggior misura di narcisismo, da cui viene influenzata la sua scelta dell'oggetto, sicchè l'essere amati è per la donna un bisogno più forte che amare. Alla vanità corporea della donna partecipa anche l'effetto dell'invidia del membro, dato ch'essa deve tanto maggiormente valutare il proprio fascino quale tardo risarcimento per l'originaria inferiorità sessuale. Al pudore, che passa per una qualità squisitamente femminile, ma che è molto più convenzionale di quanto si potrebbe pensare, ascriviamo l'intenzione originaria di nascondere il difetto del genitale. Non dimentichiamo che più tardi esso ha assunto altre funzioni. Si crede che le donne abbiano contribuito ben poco alle scoperte e alle invenzioni della storia civile, ma forse esse hanno pure inventata una tecnica, quella dell'intrecciare e tessere. Se ciò è vero, si sarebbe tentati di indovinare quale potrebbe essere il motivo inconscio di questa produzione. La natura stessa avrebbe offerto il modello per questa imitazione facendo crescere, all'epoca della maturità sessuale, la pelosità che copre il genitale. Il passo che rimaneva ancora da compiere consisteva nel far aderire i fili che uscivano dalla pelle e che erano soltanto tra loro ingarbugliati. Se respingete quest'idea come fantastica, e se calcolate che sia una mia idea fissa quella dell'influenza che la mancanza del membro ha sulla formazione della femminilità, non posso naturalmente opporvi nulla.

Le condizioni della scelta dell'oggetto da parte della donna sono abbastanza di frequente rese irriconoscibili dalle condizioni sociali. Dove tale scelta può mostrarsi liberamente, essa si effettua spesso secondo l'ideale narcisistico dell'uomo che la

bambina aveva desiderato di diventare. Se la bambina è rimasta nello stato di attaccamento al padre, cioè nel complesso edipico, allora essa sceglie secondo il tipo del padre. Dato che nella svolta dall'attaccamento alla madre a quella del padre l'ostilità inerente al rapporto sentimentale ambivalente è rimasta rivolta alla madre, una tale scelta dovrebbe assicurare un matrimonio felice. Ma spesso subentra un fattore che in generale minaccia tale liquidazione del conflitto di ambivalenza. L'ostilità abbandonata raggiunge il legame positivo e si estende sul nuovo oggetto. Il marito, che in primo luogo aveva ereditato dal padre, assume col tempo anche l'eredità della madre. E così può accadere facilmente che la seconda parte della vita di una donna sia caratterizzata dalla lotta contro il proprio marito, così come la prima, più breve, dall'opposizione contro la madre. Dopo che questa reazione sia stata soddisfatta attraverso l'esperienza vissuta, un secondo matrimonio può facilmente riuscire molto più soddisfacente. Un altro mutamento nel carattere della donna, a cui coloro che l'amano non sono preparati, può effettuarsi dopo che nel matrimonio è nato il primo bambino. Sotto l'impressione della propria femminilità può venir rivissuta una identificazione con la propria madre, contro cui la donna si era opposta sino al matrimonio, e tale identificazione può tirare a sè tutta la libido disponibile, sicchè la coazione a ripetere può riprodurre un matrimonio infelice dei genitori. Che il vecchio fattore della mancanza del membro non abbia ancora perduto la sua forza, è dimostrato nella differente reazione della madre a seconda che le nasca un figlio o una figlia. La madre si sente soddisfatta in senso assoluto soltanto nel suo rapporto col figlio; questa è, in genere, la più completa tra tutte le relazioni umane, e quella che più di ogni altra può mantenersi priva di ambivalenze. La madre può trasportare sul figlio la propria ambizione, che ha dovuto reprimere in sè, e aspettarsi da lui la soddisfazione di tutto ciò che le è rimasto del suo complesso di virilità.

L'identificazione della donna con la madre lascia riconoscere due falde: quella pre-edipica, che si fonda sull'attaccamento di tenerezza alla madre e che la prende come modello; e quella inerente al complesso edipico, che vuole eliminare la madre e sostituirla presso il padre. Di tutte e due rimane molto nel seguito,

e si ha diritto di dire che nessuna di esse viene superata nel corso dello sviluppo in maniera sufficiente. Ma la fase dell'attaccamento pre-edipico di tenerezza è quello decisivo per l'avvenire della donna, in esso si prepara l'acquisizione di quelle qualità, con cui la donna corrisponderà più tardi alla parte che avrà nella funzione sessuale e che corrisponderanno pure alle sue inestimabili produzioni sociali. In quest'identificazione essa acquista anche il potere di attrazione verso l'uomo, che vien spinto ad innamorarsi per il proprio attaccamento edipico alla madre. Soltanto che poi tanto spesso è il figlio a ricevere quanto l'uomo cercava egli stesso d'acquistare. Si ha l'impressione che l'amore dell'uomo e quello della donna siano discosti l'uno dall'altro... una differenza di fase psicologica.

Un fatto che occorre riconoscere, che cioè la donna ha uno scarso senso di giustizia, deve stare certamente in nesso con la prevalenza dell'invidia nella sua vita psichica, poichè l'esigenza di giustizia è un'elaborazione dell'invidia, indica la condizione a cui si può darle corso. Diremo anche, delle donne, che i loro interessi sociali sono più deboli e le loro facoltà di sublimazione degli istinti minori che negli uomini. Il primo fatto deriverà certo dal carattere dissociale che aderisce indubbiamente a tutte le relazioni sessuali. Quelli che si amano si bastano l'uno all'altro, e persino la famiglia si oppone ad essere assunta in più vaste associazioni. La facoltà di sublimare soggiace alle più grandi oscillazioni individuali. Peraltro non posso tralasciare di menzionarvi un'impressione che si riceve ripetutamente nell'attività psicoanalitica : un uomo attorno ai trent'anni appare un individuo giovanile, piuttosto incompiuto, da cui ci attendiamo un valido sfruttamento delle possibilità di sviluppo che gli ha schiuso la psicoanalisi. Una donna della stessa età, invece, spesso ci spaventa per la sua rigidezza ed invariabilità psichica. La sua libido ha occupato posizioni definitive e sembra incapace di abbandonarle in favore di altre. Non si vedono vie per un ulteriore sviluppo : è come se tutto fosse già trascorso ; come se, d'ora innanzi, rimanesse ininfluenzabile, addirittura come se il difficile sviluppo della femminilità avesse esaurito le possibilità della persona. Come terapeuti ci lagniamo naturalmente di que-

sto stato di cose, persino quando ci riesce di por fine alla sofferenza attraverso la liquidazione del conflitto nevrotico.

Questo è quanto io avevo da dirvi intorno alla femminilità. Le mie comunicazioni sono certamente incomplete e frammentarie, e non appaiono sempre liete. Ma non dimenticate che abbiamo descritto la donna solo in quanto la sua essenza è determinata dalla sua funzione sessuale. Questa influenza si estende certamente molto, ma non dobbiamo trascurare il fatto che la singola donna può essere anche per altri riguardi un essere umano. Se volete sapere di più attorno alla femminilità consultate comunque le vostre esperienze della vita, o rivolgetevi ai poeti, oppure attendete che la scienza possa darvi delle informazioni più precise e più coerenti.

LEZIONE XXXIV

Schiarimenti, applicazioni, orientamenti

Signore e Signori! Vorrete certo permettermi una volta tanto, sazio come sono del tono arido di queste esposizioni, di parlarvi di cose che hanno bensì una scarsissima importanza pratica, ma che debbono molto interessarvi in quanto voi siete favorevolmente disposti verso la psicoanalisi. Ammettiamo p. e. il caso che, nelle vostre ore di riposo, prendiate un romanzo tedesco, inglese o americano (1), in cui credete di trovare una descrizione delle persone e delle condizioni del giorno d'oggi. Dopo poche pagine v'imbattete in una prima osservazione sulla psicoanalisi, e poi ben presto in altre, anche se il contesto non sembra doverlo richiedere. Non dovete credere che si tratti di applicazioni della psicologia del profondo, introdotte allo scopo di far meglio comprendere i personaggi del testo o le loro azioni (vi sono del resto anche opere letterarie più serie, in cui ciò è effettivamente tentato). Nossignori, si tratta per lo più di osservazioni scherzose, con cui l'autore del romanzo vorrebbe dimostrare di aver letto molto, o di essere una persona intellettualmente superiore. Non riportate neppure sempre l'impressione ch'egli conosca effettivamente le cose su cui si pronunzia. Oppure vi recate, per distrarvi, in società; non è necessario che ciò avvenga proprio a Vienna. Dopo poco tempo il discorso cade sulla psicoanalisi, e voi sentite come la gente più diversa esprima in proposito il proprio giudizio, per lo più col tono della più ferma certezza. Questo giudizio è di solito spregevole, spesso è un'ingiuria, per lo meno è, anche in questo caso, una burla. Se siete tanto imprudenti da svelare che comprendete qualche cosa dell'argomento, tutti si precipitano su di voi, vi chiedono notizie e spiegazioni e vi rendono, dopo poco tempo, persuasi che

(1) Da qualche tempo si potrebbe aggiungere anche « italiano » (*N. d. T.*)

tutti questi giudizî severi sono stati dati senza una qualsiasi informazione, che quasi nessuno di questi avversarî ha mai consultato un libro analitico o che, se anche lo ha fatto, non ha mai superato la prima resistenza inerente all'incontro con una materia nuova.

Voi attendete forse da un avviamento alla psicoanalisi anche delle istruzioni le quali vi indichino a quali argomenti si debba fare appello per rettificare gli errori palesi in cui s'incorre nei riguardi della psicoanalisi, quali libri si debbano raccomandare per una migliore informazione sull'argomento, o anche a quali esempi attinti dalle vostre letture o a quali esperienze dovete richiamarvi nella discussione, per mutare l'atteggiamento della società. Vi prego, non fatene di niente: sarebbe inutile; la miglior cosa è che voi nascondiate di sapere di più. Se ciò non è proprio possibile, limitatevi a dire che, secondo voi, in base all'orientamento che avete acquistato, la psicoanalisi è un ramo speciale del sapere, difficilissimo a comprendersi e a giudicarsi, e che si occupa di cose molto serie, dimodochè non si può intaccarla con un paio di scherzi; e che, per divertirsi in società, sarebbe bene scegliersi un altro giocattolo. Naturalmente non vi presterete neppure a tentativi d'interpretazione, qualora delle persone imprudenti vi narrassero i loro sogni, e resisterete anche alla tentazione di voler conquistare simpatie alla psicoanalisi attraverso racconti di guarigioni ottenute.

Potrete chiedervi perchè questa gente, che scrive libri o che fa della conversazione, si comporti in modo così scorretto, e propenderete ad ammettere che tale fatto non riguarda soltanto le persone, ma anche la stessa psicoanalisi. Questa è anche la mia opinione; quanto, nella letteratura e nella società, vi si presenta come pregiudizio, è l'effetto postumo di un giudizio anteriore, cioè del giudizio che i rappresentanti della scienza ufficiale avevano espresso sulla giovane psicoanalisi. Mi sono già lagnato in proposito una volta, in una esposizione storica, e non lo farò più; forse già quella volta era di troppo; ma davvero, non v'era allora alcuna offesa nè alla logica, nè alla scienza o al buon gusto, che gli avversarî scientifici della psicoanalisi non si sarebbero permessi. Era una situazione analoga a quella del Medio Evo, allorchè un malfattore o anche soltanto un avver-

sario politico veniva messo alla gogna e abbandonato ai maltrattamenti della plebe. Forse non vi rendete neppure conto fino a quale alto livello della nostra società la volgarità arrivi, e di quali eccessi le persone siano capaci qualora esse si sentano parti di una massa ed esonerate dalla responsabilità personale. All'inizio di quei tempi io ero abbastanza solo, e riconobbi ben presto che il polemizzare non dava alcun affidamento, che anche il lagnarsi, e l'invocare mentalità migliori, era assurdo, poichè non esistevano istanze cui presentare la lagnanza. Presi perciò un'altra via; feci una prima applicazione psicoanalitica spiegandomi il contegno della massa come manifestazione di quella stessa resistenza che dovevo combattere nei singoli pazienti, io stesso mi astenni dalla polemica, e influenzai nel medesimo senso i miei seguaci, allorchè questi via via si presentavano. Il sistema giovò, il bando in cui allora era stata posta la psicoanalisi fu sospeso; ma come una credenza abbandonata continua a vivere sotto forma di superstizione, e una teoria superata dalla scienza si conserva come opinione popolare, così quell'originaria proscrizione della psicoanalisi da parte dei circoli scientifici continua oggigiorno a sussistere nel disprezzo burlesco dei profani che conversano o che scrivono libri. Non vi meravigliate dunque più di ciò.

Ma ora non attendetevi la lieta notizia che la lotta intorno alla psicoanalisi sia finita, e che si sia conclusa col suo riconoscimento in quanto scienza, e con la sua ammissione, quale materia d'insegnamento, nelle università. Neanche per idea! La lotta continua, pur avendo assunto forme più educate. Nuovo è pure il fatto che nell'ambiente scientifico si sia formato una specie di strato cuscinetto tra la psicoanalisi ed i suoi avversarî: si tratta di persone che ammettono qualche cosa, nella psicoanalisi, e che lo confessano anche, con divertenti riserve, ma che, in compenso, respingono altre cose, e lo dichiarano nel modo più clamoroso. Che cosa li determini in questa scelta non è facile a indovinarsi. Sembra si tratti di simpatie personali. Uno si scandalizza per la sessualità, l'altro se la prende con l'inconscio; il fatto del simbolismo sembra essere particolarmente mal visto. Questi eclettici appaiono non considerare il fatto che l'edificio della psicoanalisi, quantunque non finito, rappresenta

pure già oggi un'unità, da cui non può ciascuno arbitrariamente staccare degli elementi. Da nessuno di questi mezzi seguaci, o quarti di seguaci, potei riportare l'impressione che il rispettivo ripudio fosse fondato sul controllo. Di tale categoria fanno parte anche uomini eminenti; e li giustifica certamente il fatto che il loro tempo ed il loro interesse appartengono a cose, per il cui superamento appunto essi hanno raggiunto risultati tanto considerevoli. Ma non dovrebbero essi allora sospendere piuttosto il loro giudizio, anzichè prender posizione in modo così reciso? Una volta son riuscito a convertire rapidamente uno di questi grandi uomini. Si trattava di un critico di fama mondiale, che aveva seguito le correnti spirituali del nostro tempo con comprensione benevola e con acuto occhio profetico. Feci la sua conoscenza soltanto allorchè aveva sorpassato gli ottant'anni; ma nella conversazione era ancora affascinante. Indovinerete facilmente di chi si tratta. E nemmeno fui io a parlargli di psicoanalisi: lo fece egli stesso, misurandosi con me nella maniera più modesta. «Io non sono che un letterato», disse, «mentre Lei è un indagatore nel campo delle scienze naturali, e compie delle scoperte. Ma una cosa debbo dirLe: io non ho mai provato sentimenti sessuali per mia madre». «Ma non è nemmeno necessario che Lei lo sappia», replicai; «si tratta di processi che per l'adulto sono inconsci». «Ah, così la intende Lei?», disse allora sollevato, e mi strinse la mano. Chiacchierammo ancora per alcune ore in perfetto accordo. Appresi più tardi che, nel breve residuo di vita che gli era stato ancora concesso, egli si espresse più volte intorno alla psicoanalisi in tono favorevole, e che usò volentieri il vocabolo, per lui nuovo, di «rimozione».

Un noto proverbio ci esorta ad imparare dai proprî nemici. Confesso di non esservi mai riuscito, eppure avevo pensato che per voi potrebb'essere molto istruttivo di passare con me in rassegna tutti i rimproveri e tutte le obiezioni che gli avversarî della psicoanalisi hanno sollevato contro di essa, e di prender nozione delle ingiustizie e delle offese alla logica che si possono tanto facilmente svelare in proposito. Tuttavia «*on second thoughts*» mi son detto che ciò potrebbe non essere affatto interessante, che potrebbe anzi stancare, riuscir penoso, e diventare

quanto avevo accuratamente evitato in tutti questi anni. Scusatemi dunque se non seguo più oltre questa via, e se vi risparmio di apprendere in qual modo giudichino i nostri avversarî cosiddetti scientifici. Si tratta quasi sempre di persone il cui unico certificato d'idoneità è la disinvoltura ch'essi hanno conservato tenendosi lontani dalle esperienze della psicoanalisi. Ma io so che voi non mi licenzierete così a buon prezzo per ciò che riguarda altri casi. Mi obietterete : ci sono pur tante persone per le quali la Sua ultima osservazione non calza. Queste non hanno schivato l'esperienza analitica, hanno analizzato pazienti, forse sono stati analizzati essi stessi, per un certo tempo sono stati perfino Suoi collaboratori, e tuttavia son giunti ad altre concezioni e teorie, in base alle quali si sono staccati da Lei ed hanno fondato delle scuole indipendenti di psicoanalisi. Lei dovrebbe darci qualche schiarimento circa questa possibilità, e circa l'importanza di questi movimenti separatisti che sono tanto frequenti nella storia dell'analisi.

Ebbene, voglio tentar di farlo : in breve, però, poichè da ciò si ricava meno di quanto potreste aspettarvi per la comprensione dell'analisi. So che in primo luogo voi pensate alla psicologia individuale *Adleriana,* la quale in America, p. e., viene considerata come un ramo collaterale e pari in diritto alla psicoanalisi e che, regolarmente, viene nominata insieme a questa. In verità essa ha con questa ben poco a che fare, ma conduce, in seguito a certe emergenze storiche, una specie di esistenza parassitaria a sue spese. Per il suo fondatore valgono soltanto in minor misura le condizioni che abbiamo menzionato per gli avversarî di questo gruppo. Il nome stesso è improprio e sembra causato dall'imbarazzo ; non possiamo ammettere che tale denominazione sia giustificata perchè antitetica a quella di psicologia della massa ; anche quanto facciamo noi è specialmente e innanzi tutto psicologia dell'individuo umano. Non m'inoltrerò oggi in una critica oggettiva della psicologia individuale adleriana, poichè ciò esorbita dal programma di questa introduzione ; inoltre ho già tentato una volta di farlo, e ho scarso motivo di cambiare qualcosa al già detto. Vorrei però illustrare l'impressione ch'essa suscita attraverso un piccolo fatto accaduto qualche anno prima dell'analisi.

Nelle vicinanze della piccola città morava in cui sono nato, e che abbandonai bambino a tre anni, si trova un modesto luogo di cura, ben situato fra il verde. Nell'epoca in cui frequentavo il ginnasio mi recavo più volte lì durante le vacanze. Circa due decennî dopo, la malattia di una mia prossima parente mi dette occasione di rivedere questo luogo. Intrattenendomi col medico della casa di cura, il quale aveva prestato il suo ausilio alla mia parente, m'informai pure delle sue relazioni con — io credo — i contadini slovacchi, che costituivano nell'inverno la sua unica clientela. Mi rccontò che la sua attività medica si svolgeva nel modo seguente: all'ora delle consultazioni i pazienti entravano nella sua stanza e si disponevano in fila. Poi, uno dopo l'altro, si facevano innanzi e si lagnavano dei loro disturbi. Chi aveva dolori lombari, chi crampi allo stomaco, chi stanchezza nelle gambe, ecc. Il medico faceva la visita e, dopo essersi orientato, enunciava la diagnosi, che in tutti i casi era la stessa. Egli mi tradusse la parola, che vuol dire all'incirca « stregato ». Sorpreso, gli domandai se i contadini non avevano nulla da obiettare al fatto che per tutti gli ammalati egli usasse lo stesso referto. « Oh no », mi rispose, « ne sono contentissimi: è quanto si aspettavano. Ciascuno, ritornando nella fila, accenna agli altri con mimica e con gesti: sì, sì, quest'è un uomo che capisce ». Non immaginavo, allora, in quali condizioni mi sarei nuovamene imbattuto in una situazione analoga.

Che una persona sia un omosessuale o un necrofilo, un isterico impaurito, un ossessivo inibito o un pazzo furioso, in ogni caso un psicologo individuale della scuola adleriana indicherà quale causa efficiente del suo stato il fatto che egli vuol farsi valere, vuole ipercompensare la sua inferiorità, sovrastare, giungere dalla linea femminile a quella maschile. Una cosa del tutto simile udivamo da giovani studenti alla clinica, quando ci si presentava ogni tanto un caso d'isterismo: gli isterici, ci si diceva, producono i loro sintomi per rendersi interessanti, per attirare l'attenzione su di sè. Come ritorna sempre la vecchia saggezza! Eppure questo pezzettino di psicologia non ci sembrava nemmeno allora coprire tutti gli enigmi dell'isterismo: non spiegava, p. es., perchè gli ammalati non si servissero di nessun altro mezzo per raggiungere la loro intenzione. Un qual-

che cosa di questa dottrina degli psicologi individuali deve naturalmente esser giusto, ma una particella anzichè il tutto. L'istinto di autoconservazione cercherà di utilizzare ogni stato, l'Io vorrà pure trarre vantaggio dalla sua malattia: ciò si chiama, in psicoanalisi, il « tornaconto secondario della malattia ». Certo, qualora si pensi ai fatti del masochismo, all'inconscio bisogno di punizione e all'autodanneggiamento nevrotico, che ci fanno intravedere dei moti istintivi che contraddicono l'autoconservazione, s'incomincia a dubitare che anche quella verità banale, su cui è costruito l'edificio dottrinario della psicologia individuale, possa aver valore generale. Ma alla gran massa dev'essere ben accetta una tale dottrina, che non riconosce complicazioni, che non introduce concetti nuovi e di difficile comprensione, che non sa nulla dell'inconscio, che elimina di colpo il problema della sessualità che incombe su tutti, e che si limita a scoprire i trucchi con i quali si vuol rendersi comoda la vita. Poichè la massa essa stessa è comoda, non pretende che un solo motivo di spiegazione, non è grata alla scienza per le sue lungaggini, vuole avere soluzioni semplici e vuol sapere superati i problemi. Se si considera quanto la psicologia individuale corrisponda a queste esigenze, non si può non ricordare un verso del WALLENSTEIN:

Se non fosse il pensier tanto maledettamente savio,
Si sarebbe indotti a dirlo cordialmente alquanto sciocco.

La critica dei circoli scientifici ufficiali, tanto inesorabile nei riguardi della psicoanalisi, ha accolto in complesso la psicologia individuale con guanti di velluto. È bensì avvenuto che uno tra i più noti psichiatri americani abbia pubblicato un articolo contro *Adler*, intitolato « *Enough* », in cui esprimeva energicamente il suo fastidio per la « coazione a ripetere » degli psicologi individuali. Se altri si sono comportati in modo molto più gentile, ha avuto in ciò certamente gran parte l'avversione che si ha contro la psicoanalisi.

Non occorre che dica molto delle altre scuole diramatesi dalla nostra. Il fatto che ciò sia avvenuto non può essere utilizzabile nè pro nè contro il contenuto di verità della psicoanalisi.

Pensate ai forti fattori affettivi che rendono a molti difficile coordinarsi e subordinarsi, ed alla difficoltà ancora maggiore, che il proverbio *quot capita tot sensus* accentua a buon diritto. Quando le diversità d'opinione ebbero oltrepassato un certo limite, la cosa più opportuna fu separarsi e andare, da allora in poi, per vie diverse, specialmente se la differenza teorica portava con sè un mutamento nella pratica. Ammettete, p. e., che un analista trascuri l'influenza del passato personale e cerchi i motivi delle nevrosi esclusivamente in circostanze attuali e in aspettative rivolte verso l'avvenire. Egli trascurerà allora anche l'analisi della vita infantile, e, in genere, adotterà un'altra tecnica; e alla mancanza di risultati tratti dall'analisi dell'infanzia, dovrà supplire con un aumento della propria influenza didattica e con l'indicazione diretta di determinate mète nella vita. Noialtri diremo che questa sarà una scuola della sapienza, ma che non è più analisi. Un altro avrà invece acquistato la persuasione che l'esperienza d'angoscia della nascita pone il germe per tutti i posteriori disturbi nevrotici; allora gli sembrerà giusto limitare l'analisi agli effetti di quest'unica impressione, e promettere un successo terapeutico in base a una cura di tre o quattro mesi. Come vedete, ho scelto due esempi che muovono da premesse diametralmente opposte. È un carattere quasi generale di questi « movimenti separatisti » che ciascuno di essi si appropri una parte dei tanti motivi di cui è ricca la psicoanalisi e che, in base a questa presa di possesso, si renda indipendente; v'è chi prende l'istinto di potenza, chi il conflitto etico, chi la madre, chi la genitalità, e via discorrendo. Se vi sembra che tali secessioni nella storia della psicoanalisi siano già oggi più frequenti che non negli altri movimenti spirituali, non saprei se darvi ragione. Se è così, allora ciò devesi attribuire agli intimi rapporti che intercorrono tra vedute teoriche ed agire terapeutico, proprî alla psicoanalisi. Delle semplici divergenze d'opinione verrebbero sopportate molto più a lungo. Ci si rimprovera la nostra intolleranza: l'unica espressione di questa brutta qualità fu, nel caso nostro, il separarsi da coloro che la pensavano diversamente. Del resto non è stato recato loro alcun male; anzi, hanno avuto essi la meglio, e si trovano in condizioni migliori di prima poichè, con la loro dipartita, si sono in genere liberati

dall'uno o dall'altro aggravio sotto il quale noi peniamo p. es. dall'odio rivolto alla sessualità infantile, oppure dal ridicolo rivolto al simbolismo — e per il mondo circostante passano per abbastanza onesti, mentre noi, gli arretrati, non lo siamo ancora. Inoltre — salva un'eccezione degna di nota — sono stati essi stessi ad escludersi.

Quali pretese avete ancora in nome della tolleranza? Che, se qualcuno esprime un'opinione, da noi ritenuta fondamentalmente falsa, gli diciamo: «Grazie di averci indicato questa contraddizione. Ci proteggete contro il pericolo della presunzione e ci date occasione di mostrare agli Americani che noi siamo tanto «*broadminded*» quanto essi desiderano. In verità noi non crediamo neanche una parola di quanto dite, ma ciò non importa. Probabilmente avete ragione quanto noi. Come si può in genere sapere chi ha ragione? Permetteteci di tener conto nella letteratura della vostra opinione malgrado i contrasti. Speriamo che avrete la cortesia d'intromettervi a favore della nostra, che respingete»? Evidentemente sarà questa l'usanza avvenire nel campo scientifico, quando l'abuso della relatività einsteiniana avrà dilagato. Tuttavia non siamo giunti ancora a tal segno. Ci limitiamo, secondo l'uso antico, a esprimere le sole nostre convinzioni, ci esponiamo al pericolo di sbagliare, perchè non è possibile evitarlo, e respingiamo quanto ci sembra in contrasto con esse. Abbiamo fatto in psicoanalisi largo uso del diritto di mutare le nostre opinioni ogniqualvolta abbiamo creduto di aver trovato qualcosa di migliore.

Una delle prime applicazioni psicoanalitiche è stata quella di farci comprendere l'opposizione dimostrataci dal mondo circostante perchè praticavamo la psicoanalisi. Altre applicazioni di carattere oggettivo possono pretendere a un interesse più generale. La nostra prima intenzione fu pur quella di comprendere i disturbi della vita psichica umana, poichè una curiosa esperienza ci aveva dimostrato che qui comprensione e guarigione quasi coincidono, che una via praticabile conduce dall'una all'altra. E per molto tempo fu questa l'unica intenzione nostra. Ma poi riconoscemmo gli intimi rapporti, anzi l'identità interna, tra i processi patologici e quelli cosiddetti normali; la psicoanalisi divenne la psicologia del profondo; e poichè nulla di

quanto le persone creano e fanno è comprensibile senza l'aiuto della psicologia, sorsero le applicazioni della psicoanalisi a numerosi campi del sapere, specialmente alle scienze dello spirito: applicazioni che automaticamente s'imposero, e richiesero una elaborazione. Purtroppo questi compiti incontrarono ostacoli i quali, essendo inerenti alla materia stessa, non sono ancor oggi superati. Un'applicazione del genere presuppone nozioni specifiche che l'analista non possiede, mentre coloro che le possiedono, gli esperti, non sanno nulla di psicoanalisi e forse non ne vogliono sapere. È dunque risultato che gli analisti, con preparazione talora insufficiente, hanno fatto delle incursioni in altri campi del sapere, come nella mitologia, nella storia civile, nell'etnologia, nella scienza religiosa, ecc. Non furono perciò meglio accolti dai ricercatori che vi risiedevano; furono anzi in genere considerati come degli intrusi ed i loro metodi e risultati, che tuttavia attirarono l'attenzione, vennero in un primo tempo respinti. Ma tale stato di cose tende continuamente a migliorare in tutti i campi; cresce il numero delle persone che studiano la psicoanalisi per utilizzarla nella loro attività, quasi coloni che danno il cambio ai pionieri. Possiamo attenderci qui un'ampia messe di nuove esperienze. Le applicazioni della psicoanalisi sono sempre sue conferme. Là dove il lavoro scientifico è molto lontano da una pratica applicazione, anche gli inevitabili contrasti di opinioni saranno certamente meno accaniti.

Sono fortemente tentato di passare con voi in rassegna tutte le applicazioni della psicoanalisi alle scienze dello spirito. Si tratta di cose degne di essere conosciute da chiunque abbia interessi spirituali, e il non dovere per qualche tempo sentir nulla di anormalità e di malattia sarebbe per voi una ricreazione meritata. Ma devo rinunciarvi, poichè questo oltrepasserebbe di nuovo i confini delle presenti lezioni, e inoltre, le confesso onestamente, io non sarei neppure all'altezza del compito. In alcuni di questi campi io stesso ho fatto il primo passo, ma oggi la grande massa mi sfugge, e dovrei molto studiare per dominare quanto si è aggiunto dopo i miei esordî. Quelli di voi che sono delusi per il mio rifiuto possono trovare un compenso nella nostra rivista *Imago*, che riferisce su applicazioni inedite della psicoanalisi.

Sento tuttavia che un singolo tema non può esser da me facilmente trascurato; e ciò non perchè io lo conosca in modo speciale, o vi abbia molto contribuito. Posso dire anzi di non essermene quasi occupato. Ma esso è straordinariamente importante, fertile di speranze per l'avvenire, forse il lato più notevole dell'odierna attività psicoanalitica. Parlo dell'applicazione della psicoanalisi alla pedagogia, dell'educazione delle venture generazioni. Mi rallegro di poter dire, almeno, che mia figlia *Anna Freud* ha scelto questo lavoro come còmpito della sua vita, e che ha riparato in tal modo alla mia omissione. La via che ha condotto a questa applicazione è facile e si può agevolmente percorrere. Allorchè seguimmo, nel trattamento di un nevrotico adulto, la determinazione dei suoi sintomi, fummo regolarmente ricondotti fino alla sua prima infanzia; la conoscenza delle eziologie posteriori non era sufficiente nè per la comprensione nè per l'azione terapeutica. E così ci sentimmo obbligati ad andare in cerca delle particolarità psichiche dell'età infantile, apprendemmo una quantità di cose che non avrebbero potuto essere apprese altrimenti che attraverso l'analisi, e potemmo pure rettificare molte opinioni generalmente diffuse intorno all'infanzia. Riconoscemmo che i primi anni dell'infanzia (i primi cinque press'a poco) hanno una speciale importanza per diverse ragioni: primo, perchè contengono gli albori della sessualità, che lasciano stimoli decisivi per la vita sessuale della pubertà; secondo, perchè impressioni di questa epoca vengono a colpire un Io immaturo e debole, su cui agiscono come traumi. L'Io non può difendersi, di fronte agli impulsi affettivi ed emotivi ch'essi suscitano, se non con la rimozione, e, in tal modo, esso acquista nell'età infantile tutte le predisposizioni a malattie e a disturbi funzionali posteriori. Abbiamo compreso che la difficoltà della vita infantile consiste nel fatto che il bambino deve far suoi, in un tempo assai breve, i risultati di uno sviluppo civile che si estende per centinaia di secoli: il dominio degli istinti, cioè, e l'adattamento sociale; o per lo meno i princìpî di questi due risultati. Il bambino può raggiungere mediante il proprio sviluppo solo una parte di questo mutamento: molto gli deve venire imposto dall'educazione. Non possiamo meravigliarci se il bambino supera tale compito solo in guisa

incompleta. Molti bambini attraversano, in queste epoche, degli stati che si possono equiparare alle nevrosi; certo tutti quei bambini che più tardi manifestamente si ammalano. In qualche bambino la malattia nevrotica non attende la pubertà; essa scoppia già nell'epoca infantile e dà filo da torcere a genitori e a medici.

Non abbiamo esitato ad applicare la terapia analitica anche ai bambini i quali o dimostrano indubbî sintomi nevrotici o si trovano sulla via che conduce a uno sfavorevole sviluppo del carattere. Si è dimostrato privo di fondamento il timore che l'analisi potesse danneggiare il bambino, come affermavano gli avversarî della psicoanalisi. Le nostre acquisizioni in queste ricerche furono costituite dal fatto che potemmo confermare sull'oggetto vivo quanto nell'adulto avevamo dedotto, per così dire, da documenti storici. Ma fu anche confortevole il vantaggio che ne venne ai bambini medesimi. Risultò che il bambino era un soggetto molto favorevole per la terapia analitica; i relativi successi sono profondi e duraturi. Naturalmente nel trattamento del bambino si deve cambiare notevolmente la tecnica elaborata per gli adulti. Il bambino è, psicologicamente, un soggetto diverso dall'adulto, esso non possiede ancora un Super-Io, il metodo delle libere associazioni non conduce con lui molto innanzi, e, esistendo ancora i suoi genitori, la traslazione assume un altro aspetto. Le resistenze interne che combattiamo nell'adulto sono per lo più, nel bambino, sostituite da difficoltà esterne. Qualora gli stessi genitori costituiscano il veicolo di tali resistenze, allora spesso la metà dell'analisi o l'analisi stessa rischia di fallire, e perciò spesso è necessario unire l'analisi del bambino con un certo influenzamento analitico dei genitori. D'altronde le inevitabili divergenze tra l'analisi infantile e quella degli adulti vengono diminuite dalla circostanza seguente: qualche nostro paziente ha conservato tanti tratti infantili di carattere che l'analista, anche qui per adattarsi al soggetto, non può far altro che servirsi di certe tecniche proprie all'analisi infantile. L'analisi dei bambini è diventata spontaneamente un campo di attività fra le donne analiste, e ciò si manterrà certo anche in futuro.

Avendo compreso che la maggior parte dei nostri bambini

attraversano, nel loro sviluppo, una fase nevrotica, si è venuta imponendo una esigenza igienica. Si può chiedersi cioè se non sarebbe opportuno soccorrere il bambino con una analisi anche quando esso non dà alcun segno di disturbo, semplicemente come una misura profilattica per la sua salute, allo stesso modo come ogni giorno si vaccinano bambini sani contro la difterite, senza attendere che si ammalino di difterite.

La discussione di tale quesito ha per ora soltanto un interesse accademico, ma io posso tuttavia permettermi di prenderlo in esame dinnanzi a voi; già il semplice progetto or ora enunciato sembrerebbe alla maggioranza dei nostri contemporanei un grandissimo misfatto e, dato l'atteggiamento della maggior parte dei genitori nei confronti dell'analisi, si deve per ora lasciare ogni speranza di vederlo in esecuzione. Una simile profilassi delle nevrosi, che probabilmente sarebbe assai efficace, presuppone inoltre una costituzione sociale completamente diversa. Il contributo della psicoanalisi all'educazione ha oggi un altro carattere. Cerchiamo di renderci chiaro quale sia il prossimo compito dell'educazione moderna. Il bambino deve apprendere a dominare i proprî istinti. Non è possibile concedergli di seguire senza limiti tutti i suoi impulsi: ciò sarebbe certo un esperimento molto istruttivo per chi si occupa della psicologia del bambino, ma i genitori in tal modo non potrebbero vivere, e gli stessi bambini ne subirebbero un gran danno, come si dimostrerebbe in parte subito, in parte negli anni ulteriori. L'educazione deve dunque inibire, proibire, reprimere, e ha fatto ciò con gran cura ed abbondantemente in ogni epoca. Ma dalla psicoanalisi abbiamo appreso che appunto questa repressione degli istinti è connessa al pericolo della nevrosi. Abbiamo accuratamente esaminato, come ricorderete, in qual modo ciò avvenga. L'educazione deve dunque cercare una via tra lo Scilla del lasciar fare e il Cariddi del proibire. Se anche il còmpito in genere non è risolvibile, si dovrebbe trovare un *optimum* per l'educazione, in modo che essa produca il massimo e danneggi il minimo. Si tratterà perciò di decidere che cosa si può proibire, in quali epoche e con quali mezzi. Si deve inoltre tener conto del fatto che i bambini soggetti all'influenza educativa presentano sin dalla nascita le più diverse disposizioni costitu-

zionali, per cui è impossibile che i medesimi procedimenti dell'educatore possano essere ugualmente buoni per tutti i bambini. Un'ulteriore considerazione ci mostra che l'educazione ha adempiuto sinora molto malamente il suo còmpito ed ha arrecato gran danno ai bambini. Qualora essa trovi l'*optimum* e assolva il suo còmpito in maniera ideale, allora essa può sperare soltanto di cancellare quel fattore che costituisce l'eziologia della malattia, e cioè l'influenza dovuta ai traumi accidentali dell'infanzia, ma non può in nessun caso dominare l'altro, cioè la potenza di quella costituzione per cui gli istinti non si lasciano disciplinare. Se si considera ora il difficile compito che spetta all'educatore — riconoscere le caratteristiche costituzionali del bambino, indovinare da piccoli indizî quanto si esplica nella sua vita psichica non compiuta, attribuirgli in giusta misura l'amore pur mantenendo una parte efficace di autorità — allora si deve dire che l'unica preparazione adeguata per la professione di educatore è una profonda istruzione psicoanalitica. La miglior cosa sarebbe che egli stesso fosse stato psicoanalizzato, poichè senza aver fatto l'esperienza sulla propria persona non si può veramente impadronirsi della psicoanalisi. L'analisi dei maestri e degli educatori sembra essere una misura profilattica ancor più efficace di quella dei bambini, e la sua traduzione in pratica incontra minori difficoltà.

Si consideri anche solo di sfuggita come l'educazione dei bambini possa essere indirettamente favorita dall'analisi, la quale, col tempo, può acquistare un'influenza assai maggiore. Dei genitori che hanno essi stessi subìto un'analisi e che le debbono molto, tra l'altro la conoscenza dei difetti della loro propria educazione, tratteranno i loro bambini con maggiore discernimento e risparmieranno loro molto di ciò che ad essi non fu risparmiato. Parallelamente agli sforzi degli analisti diretti ad influenzare l'educazione, si esplicano altre ricerche intorno alla genesi e alla profilassi dell'educazione trascurata e della criminalità. Anche qui vi schiudo soltanto le porte, indicandovi le stanze cui dànno adito, ma non vi conduco dentro. Sono convinto che potrete apprendere in proposito molto di nuovo e di prezioso qualora il vostro interesse non si stacchi dalla psicoanalisi. Ma non vorrei abbandonare l'argomento dell'edu-

cazione senza rammentare un particolare punto di vista. È stato detto — e certamente a buon diritto — che ogni educazione segue un indirizzo partigiano, e aspira a subordinare il fanciullo all'ordine sociale costituito, senza considerare quanto in esso possa essere di per sè prezioso o sostenibile. Qualora si sia convinti dei difetti delle nostre istituzioni sociali non può giustificarsi il fatto che l'educazione psicoanaliticamente orientata venga posta ancora al loro servizio. Si dovrebbe darle un'altra mèta più alta, liberata dalle esigenze sociali dominanti. Ma credo che questo argomento sia qui fuori posto. L'esigenza oltrepassa la giustificazione della funzione analitica. Il medico che vien chiamato a curare una polmonite non deve curarsi se l'ammalato è un brav'uomo, un suicida o un delinquente, se egli merita di rimanere in vita e se si deve desiderare che vi rimanga. Quest'altra mèta che si vuol porre all'educazione sarà anch'essa partigiana, e non è còmpito dell'analista di decidere fra i varî partiti. Prescindo qui completamente dal fatto che si negherà all'analisi ogni influenza sull'educazione qualora essa professi delle intenzioni incompatibili col presente ordine sociale. L'educazione psicoanalitica assumerebbe una responsabilità non richiesta, se si proponesse di modellare il suo alunno come un ribelle. Essa avrà fatto quanto le spetta qualora lo licenzî possibilmente sano e capace di lavorare. In essa son contenuti fattori rivoluzionarî in numero bastevole per garantire che colui che avrà rieducato non si porrà nella vita ulteriore dalla parte del regresso e della repressione. Io credo poi che i bambini rivoluzionarî non siano desiderabili sotto nessun riguardo.

Signore e Signori, mi restano ancora da dirvi poche parole sulla psicoanalisi come terapia. Del lato teorico ho già discusso undici anni or sono, e non potrei oggi formularlo diversamente; vi renderò invece conto dell'esperienza fatta nel frattempo. Voi sapete che la psicoanalisi è sorta quale terapia; essa è andata molto oltre, ma non ha mai abbandonato il terreno originario ed è ancor sempre legata, per i suoi approfondimenti e sviluppi ulteriori, al trattamento pratico degli ammalati. Il cumulo di notazioni da cui sviluppiamo le nostre teorie non può essere acquisito in altro modo. Gli insuccessi che incontriamo nella terapia ci pongono sempre nuovi còmpiti, e le esigenze della

vita reale sono una difesa efficace contro l'ipertrofia di quella teorizzazione di cui pure non possiamo fare a meno nel nostro lavoro. Abbiamo già esposto parecchio tempo fa con quali mezzi la psicoanalisi aiuti gli ammalati (se li aiuta), e per quali vie; oggi vogliamo chiederci quanto essa ottiene.

Forse saprete che io non sono mai stato un entusiasta della terapia; non vi è dunque pericolo che abusi di questa lezione per decantarla. Preferisco dire troppo poco anzichè troppo. In epoche in cui ero l'unico analista, ebbi spesso occasione di sentir dire, da parte di persone che si professavano favorevoli alle mie vedute: « ciò è molto bello ed ingegnoso, ma mi mostri un caso da lei guarito con la psicoanalisi ». È questa una delle tante formule che nel corso del tempo si sono alternate nel cómpito di metter da parte l'incomoda novità; la quale oggigiorno è ormai tanto inveterata quanto molte altre: il monte di lettere di ringraziamento di pazienti guariti si trova anche nella cartella dello psicoanalista. Ma l'analogia non si arresta qui. La psicoanalisi è veramente una terapia come tante altre. Essa ha i suoi trionfi e le sue sconfitte, le sue difficoltà, le sue limitazioni e le sue indicazioni. Un tempo si accusava la psicoanalisi di non poter esser presa sul serio come terapia, perchè non si arrischiava a pubblicare una statistica dei suoi successi. Dopo di allora l'istituto psicoanalitico di Berlino, fondato dal dottor *Max Eitingon*, ha pubblicato un rendiconto del suo primo decennio di attività. I successi terapeutici non danno motivo nè di vanto nè di vergogna. Ma tali statistiche non sono in genere istruttive, data la grande eterogeneità del materiale elaborato: solo dei numeri molto alti potrebbero significare qualcosa in proposito. È molto meglio vagliare le proprie esperienze in base a casi singoli. Qui vorrei dire che non credo che i nostri successi di guarigione possano competere con quelli di *Lourdes*. Sono in molto maggior numero coloro che credono ai miracoli della Santa Vergine che non quelli che credono alle resistenze dell'inconscio. Ma se ci rivolgiamo alla concorrenza terrena, dobbiamo paragonare la terapia psicoanalitica con gli altri metodi psicoterapeutici (non occorre quasi menzionare, oggi, trattamenti fisico-organici di stati nevrotici). Quale procedimento psicoterapico l'analisi non sta in antitesi con gli altri metodi

di questa branca speciale della medicina; essa non li svalorizza nè li esclude. In teoria si potrebbe ammettere benissimo il fatto che un medico il quale si dice psicoterapeuta applichi ai suoi ammalati l'analisi accanto a tutti gli altri metodi di cura, a seconda della particolarità del caso e delle condizioni estrinseche più o meno favorevoli. In verità è la tecnica che costringe alla specializzazione dell'attività medica: in tal modo dovettero separarsi l'una dall'altra la chirurgia e l'ortopedia. La pratica psicoanalitica è difficile e piena di esigenze; non la si può maneggiare come un paio di occhiali che si mettono quando si legge e che si levano quando si va a spasso. Di regola la psicoanalisi o impegna il medico interamente o non l'impegna affatto. Gli psicoterapeuti che occasionalmente si servono anche dell'analisi non stanno, per quanto mi consta, sul sicuro terreno analitico; non hanno accettato tutta la psicoanalisi, ma l'hanno annacquata, forse « svelenata »; non si possono annoverare tra gli analisti. Io credo la cosa deplorevole; tuttavia una collaborazione nella pratica medica di un'analista con un psicoterapeuta che si limitasse agli altri metodi della branca sarebbe assolutamente conveniente.

Confrontata con le altre tecniche psicoterapiche, la psicoanalisi è senza dubbio la più efficiente. È anche giusto che sia così, poichè essa è anche quella più faticosa e più lunga, e non è da applicarsi a casi leggeri; con il suo aiuto si possono, in casi determinati, eliminare disturbi, provocare cambiamenti in cui non si osava sperare in epoche preanalitiche. Ma essa ha pure i suoi limiti ben precisi. L'ambizione terapeutica di qualche mio allievo lo ha spinto a scavalcare questi ostacoli in tutti i modi, cosicchè qualunque disturbo nevrotico sarebbe curabile con la psicoanalisi. Questi allievi hanno tentato di costringere il lavoro analitico entro un tempo abbreviato, di aumentare la traslazione sì da poter vincere tutte le resistenze, di congiungere all'analisi altre forme d'influenza per forzare la guarigione. Questi sforzi sono certamente lodevoli, ma io li ritengo inutili. Essi presentano anche il pericolo di far sconfinare dall'analisi, e andare incontro a continui esperimenti che non approdano a nulla. Ho il sospetto che l'idea di poter guarire tutto ciò che è nevrotico provenga dalla credenza profana che le ne-

vrosi siano qualcosa di totamente superfluo, che in genere non ha diritto di esistere. In verità le nevrosi sono affezioni gravi, costituzionalmente fissate, che di rado si limitano a qualche irruzione, e che durano per lo più per lunghi periodi della vita o per la vita intera. La constatazione analitica, che è possibile influenzarle in larga misura qualora si riesca ad impadronirsi delle motivazioni storiche della malattia e dei suoi fattori ausiliarî accidentali, ci ha indotto a trascurare il fattore costituzionale nella pratica terapeutica; non possiamo neppure intaccarlo; ma nella teoria dovremo sempre ricordarcene. Già l'universale inaccessibilità delle psicosi alla terapia analitica dovrebbe, data la loro stretta parentela con le nevrosi, limitare le nostre esigenze a queste ultime. L'efficacia terapeutica della psicoanalisi è limitata da una serie di fattori importanti e quasi inabbordabili: nel bambino, presso cui si potrebbe calcolare sul maggiore successo, sono le difficoltà esterne della situazione dei genitori, difficoltà che pure appartengono alla condizione tipica dell'esser bambino; negli adulti sono in primo luogo due fattori, la misura dell'irrigidimento psichico e il genere della malattia, con tutte le determinazioni più profonde che lo coprono. A torto spesso si trascura il primo fattore. Per quanto grande sia la plasticità della vita psichica e la possibilità di ravvivare stati antichi, tutto non si può far rivivere. Qualche cambiamento sembra essere definitivo, e corrispondere a formazioni cicatriziali consecutive a processi trascorsi. Altre volte si ha l'impressione di un irrigidimento generale della vita psichica; i processi psichici che si potrebbero benissimo indirizzare per altre vie, sembrano incapaci di abbandonare le vie antiche. Ma forse questa è la stessa cosa di prima, vista solo diversamente. Troppo spesso si crede che la terapia difetti soltanto della forza motrice, necessaria ad ottenere il cambiamento. Una data dipendenza, una certa componente istintiva è troppo forte rispetto alle forze opposte che noi siamo in grado di mobilitare. In linea del tutto generale è questo ciò che avviene nelle psicosi. Noi le comprendiamo fino al punto di saper bene dove si dovrebbero porre le leve, ma queste non riescono a smuovere il peso. Qui potrebbe allacciarsi persino la speranza che la nozione degli effetti ormonici — voi sapete di che cosa si

tratta — ci porga in avvenire i mezzi di lottare vittoriosamente con i fattori quantitativi delle affezioni, ma oggi siamo ancora molto lontani da ciò. Comprendo che l'incertezza in tutti questi riguardi dà un continuo impulso al perfezionamento della tecnica analitica, e in modo speciale della traslazione. Specie l'analista principiante rimarrà incerto, nel caso di un insuccesso, se debba incriminare la particolarità del caso, oppure la sua poca abilità nel procedimento terapeutico. Ma io già vi dissi di non credere che attraverso gli sforzi compiuti in questa direzione si possa ottenere gran che.

L'altra limitazione ai successi analitici ci vien data dalla forma della malattia. Voi sapete già che il campo d'applicazione della terapia analitica è costituito dalle nevrosi di traslazione, dalle fobie, dagli isterismi, dalle nevrosi ossessive e inoltre dalle anormalità del carattere, formatesi al posto di tali affezioni. Tutto il resto, come stati narcisistici, psicotici, ecc., ne è più o meno escluso. Sarebbe quindi del tutto legittimo proteggersi da eventuali insuccessi escludendo accuratamente tali casi. Le statistiche dell'analisi subirebbero, attraverso questa precauzione, un grande miglioramento. Ora, tutto ciò sta benissimo, ma c'è un *ma* : le nostre diagnosi molto spesso vengono effettuate solo posticipatamente, esse somigliano alla prova imposta alle streghe da quel re scozzese di cui parla *Victor Hugo*. Questo re affermava di possedere un metodo infallibile per riconoscere una strega : la faceva tuffare in una caldaia di acqua bollente e poi assaggiava il brodo ; dopodichè poteva dire : questa era una strega, oppure : no, non lo era. Molto simile è il caso nostro, con la sola differenza che qui i danneggiati siamo noi. Non possiamo dare un giudizio sul paziente che viene in cura, e neppure sul candidato che si presenta per istruirsi, prima di averlo studiato analiticamente per delle settimane o dei mesi. Noi compriamo effettivamente la gatta nel sacco. Il paziente, p. es., presentava determinati disturbi generali, che non permettevano una diagnosi sicura. Trascorsa l'epoca di prova potrebbe risultare non esser quello un caso adatto. Allora congediamo il candidato ; se si tratta di un paziente tentiamo ancora per un po', per vedere se non potremmo considerarlo in una luce più favorevole. Il paziente si vendica aumentando la lista

dei nostri insuccessi, il candidato respinto redigendo per esempio egli stesso, se è un paranoide, dei libri psicoanalitici. Vediamo così che le nostre precauzioni non ci hanno giovato per nulla.

Temo che queste esposizioni particolareggiate esorbitino da quanto v'interessa. Ma mi rincrescerebbe assai di più se doveste credere ch'io abbia l'intenzione di sminuire la considerazione che avete dell'analisi come terapia. Forse ho cominciato veramente in modo maldestro, perchè io volevo, anzi, giustificare le limitazioni terapeutiche dell'analisi, additando la loro inevitabilità. Con lo stesso animo considero ora un altro punto, cioè il rimprovero relativo alla eccessiva lunghezza del trattamento analitico. A questo si può rispondere che i mutamenti psichici si effettuano appunto solo lentamente; se subentrano rapidamente, all'improvviso, è un brutto segno. È vero che la cura di una nevrosi grave si trascina spesso per parecchi anni, ma chiedetevi, nel caso di buon successo, quanto tempo avrebbe durato la malattia. Probabilmente un decennio per ogni anno di cura, il che equivale a dire che la malattia non si sarebbe mai spenta, come appunto frequentemente osserviamo in ammalati che non sono mai stati curati. In qualche caso abbiamo motivo di riprendere un'analisi dopo molti anni, poichè la vita può aver sviluppato nuove reazioni morbose, provocate da nuovi motivi, mentre nel frattempo il nostro paziente era stato sano. La prima analisi non aveva completamente messo in luce tutte le sue disposizioni patologiche, ed era stato naturale sospendere l'analisi dopo il raggiungimento del successo. Ma vi sono anche delle persone gravemente pregiudicate, che per tutta la loro vita vengono sorvegliate dall'analista, il quale ogni tanto le riprende in analisi; d'altra parte queste persone non sarebbero in genere capaci di vivere, e si dev'essere contenti di poterle sorreggere con questa cura frazionata e ricorrente. Anche l'analisi di disturbi del carattere si prolunga per molto tempo, ma essa è spesso coronata da successo, e conoscete voi forse un'altra terapia mediante la quale si potrebbe anche solo abbordare questo compito? L'ambizione terapeutica può forse sentirsi insoddisfatta da tali indicazioni; ma abbiamo appreso attraverso l'e-

sempio della tubercolosi e del lupus che si può avere un successo solo quando si sia adattata la terapia al carattere del male.

Vi ho detto che la psicoanalisi ha avuto inizio come terapia; ma non ho voluto raccomandarla al vostro interesse in quanto terapia, bensì per il suo contenuto di verità, per gli schiarimenti ch'essa ci reca intorno a tutto ciò che maggiormente si accosta all'uomo e al suo proprio essere, e per i nessi ch'essa scopre tra le forme più diverse delle attività umane. Quale terapia, essa è una tra le tante, certo la *prima inter pares*. Se non avesse un valore terapeutico non sarebbe stata trovata attraverso la cura di ammalati e non si sarebbe sviluppata per più di trent'anni.

LEZIONE XXXV

Intorno ad una Weltanschauung

Signore e Signori! La volta scorsa ci siamo occupati di piccoli pensieri d'ogni giorno; abbiamo assestata, per così dire, la nostra modesta casa. Ora vogliamo prendere un'audace rincorsa, e tentar di rispondere a una domanda, posta da altri ripetute volte: se cioè la psicoanalisi conduca ad una determinata concezione dell'universo, e a quale.

Temo che quello di *Weltanschaung* sia un concetto specificamente tedesco, la cui traduzione in altre lingue dovrebbe incontrare delle difficoltà. Se tentassi di darne una definizione, questa vi sembrerebbe certamente inadeguata. Secondo me, comunque, una *Weltanschauung* è una costruzione intellettuale, che risolve in modo unitario tutti i problemi della nostra esistenza partendo da una premessa cui tali problemi sono subordinati e nella quale, quindi, nessun quesito rimane aperto e tutto ciò che richiama il nostro interesse trova il suo posto ben determinato. È facile comprendere che il possedere una tale *Weltanschauung* fa parte dei desiderî ideali dell'uomo. Avendo fede in essa si può sentirsi sicuri nella vita, si può sapere a che cosa si debba aspirare, e come più opportunamente si possano collocare i proprî affetti ed i proprî interessi.

Se questo è il carattere di una *Weltanschauung*, allora è facile la risposta per quanto riguarda la psicoanalisi. Quale scienza speciale, quale ramo della psicologia — psicologia del profondo o psicologia dell'inconscio — essa è del tutto inadatta a foggiarsi una sua *Weltanschauung*, e deve accettare quella della scienza. La *Weltanschauung* scientifica si scosta però già in modo sensibile dalla nostra definizione. A dire il vero anch'essa accetta l'*unitarietà* della spiegazione dell'universo, ma soltanto come un programma il cui adempimento è situato nell'avvenire. Del resto essa si distingue in base a caratteri negativi, per la sua limitazione allo scibile odierno, e per il deciso ripudio di elementi a lei estranei. Essa afferma che non c'è

altra fonte di conoscenza dell'universo all'infuori dell'elaborazione intellettuale di osservazioni accuratamente vagliate, cioè di ciò che si chiama indagine, e accanto a questa non ammette alcuna nozione ottenuta per rivelazione, intuizione, o divinazione. Sembra che questa concezione sia stata molto vicina ad essere generalmente riconosciuta negli ultimi secoli. È stata riservata per il nostro secolo l'orgogliosa obiezione che una tale *Weltanschauung* è tanto misera quanto sconfortante, che essa trascura le esigenze dello spirito ed i bisogni dell'anima umana.

Ma non si saprebbe respingere abbastanza energicamente questa obiezione. Essa è del tutto insostenibile, poichè spirito ed anima sono oggetti dell'indagine scientifica, allo stesso modo come qualsiasi oggetto estraneo all'uomo. La psicoanalisi ha uno speciale diritto di parlare in favore della *Weltanschauung* scientifica, perchè non si può farle il rimprovero di aver trascurato ciò che è psichico, nel quadro dell'universo. Il suo contributo alla scienza consiste appunto nell'aver esteso l'indagine scientifica al campo psichico. Senza una psicologia di questo genere, la scienza sarebbe infatti notevolmente incompleta. Se però si fa rientrare nella scienza l'esplorazione delle funzioni intellettuali ed emozionali dell'uomo (e degli animali), si può dimostrare che nulla si cambia con ciò nell'atteggiamento globale della scienza, che non ne risulta alcuna nuova fonte di sapere o alcun metodo d'indagine. Tali sarebbero, se esistessero, l'intuizione e la divinazione, ma si può annoverarle tranquillamente fra le illusioni, fra le immaginarie realizzazioni di desiderî. Si riconosce pure facilmente che quelle esigenze verso una *Weltanschauung* hanno solo un fondamento affettivo. La scienza prende bensì nota del fatto che la vita psichica umana crea simili esigenze, è bensì pronta a controllarne le fonti, ma non ha il benchè minimo motivo di riconoscere ch'esse sono giustificate. Anzi, essa sta molto attenta a scartare accuratamente dal sapere tutto ciò che è illusione, che è cioè risultato di una tale esigenza affettiva.

Ciò non significa affatto metter da parte con spregio questi desiderî, o misconoscere il valore ch'essi hanno per la vita umana. Siamo anzi disposti a riconoscere le realizzazioni da essi

raggiunte attraverso le produzioni artistiche, filosofiche e religiose; non si può tuttavia non vedere che sarebbe quanto mai ingiusto ed inopportuno permettere che queste esigenze si trasportassero nel campo della conoscenza: poichè in tal modo si aprono le vie che conducono nel regno della psicosi, sia di quella individuale che di quella della massa, e si sottraggono a quelle superiori aspirazioni delle preziose energie, che vengono rivolte alla realtà per soddisfare in essa, per quanto è possibile, desiderî e bisogni.

Dal punto di vista scientifico, è inevitabile esercitare qui della critica, procedere con rifiuti ed allontanamenti. Non è ammissibile dire che la scienza è un campo determinato di attività spirituale umana, che la religione e la filosofia sono altre attività per lo meno ad essa equivalenti, che la scienza non deve affatto occuparsene, che esse hanno tutte un'ugual pretesa di verità e che ognuno deve poter liberamente scegliere dove debba attingere la propria persuasione, e in quale direzione debba orientare la sua fede. Un simile modo di vedere passa per esser particolarmente distinto, tollerante, comprensivo e scevro di gretti pregiudizî; ma purtroppo esso non è sostenibile, condivide tutti i danni di una *Weltanschauung* non scientifica, e praticamente le equivale. È così: la verità non può essere tollerante, non può ammettere compromessi e limitazioni; l'indagine considera tutti i campi dell'attività umana come ad essa appartenenti e deve diventare inesorabilmente critica qualora un'altra forza voglia avocare a sè una parte di essa.

Delle tre potenze che possono contendere alla scienza il suo territorio, solo la religione rappresenta un nemico serio. L'arte è quasi sempre innocua e benefattrice; essa non intende essere se non illusione. A prescindere da poche persone le quali, come si suol dire, sono ossessionate dall'arte, essa non osa fare incursioni nel regno della realtà. La filosofia non è antitetica alla scienza, essa stessa si comporta come una scienza, e in parte lavora con gli stessi metodi; ma si scosta da essa poichè mantiene l'illusione di poter fornire un quadro dell'universo coerente e senza lacune: quadro che pur deve crollare ad ogni nuovo progresso del nostro sapere. Metodicamente essa erra sopravalutando il valore conoscitivo delle nostre operazioni logiche e rico-

noscendo, per es., altre fonti del sapere, come l'intuizione. Spesse volte vien fatto di ritenere giustificato lo scherzo del poeta (*H. Heine*), allorchè dice del filosofo:

Col berretto da notte e la camicia
Della casa del mondo i buchi ottura (1).

Ma la filosofia non ha una diretta influenza sulla gran massa degli uomini, essa desta l'interesse di un esiguo numero di persone, anche considerando solo il piccolo gruppo degli intellettuali; per tutti gli altri, poi, essa quasi non è concepibile. La religione, per contro, è un'immensa potenza, che domina sulle più forti emozioni umane. È noto che in tempi passati essa comprendeva tutto ciò che ha oggi una sua parte nella vita dello spirito umano, ch'essa occupava il posto della scienza allorchè la scienza ancora quasi non esisteva, e che ha creato una *Weltanschauung* serrata e di incomparabile conseguenzialità, la quale, quantunque scossa, continua ancor oggi ad esistere.

Qualora ci si voglia render conto della grandiosa essenza della religione, si deve tener presente quanto essa offre agli uomini. Essa dà loro spiegazioni sull'origine e sulla genesi del mondo, assicura loro protezione e felicità finale nelle vicende della vita, e dirige i loro sentimenti e le loro azioni attraverso precetti che sostiene con tutta la sua autorità. Essa adempie dunque a tre funzioni. Con la prima soddisfa la sete umana di sapere, cioè la stessa cosa che, con i proprî mezzi, tenta di fare la scienza, e si pone in tal modo con essa in rapporto di rivalità. Alla seconda delle sue funzioni essa deve certamente la maggior parte della sua influenza: se tranquillizza l'angoscia degli uomini di fronte ai pericoli e alle vicende della vita, se assicura loro un felice epilogo, se reca loro consolazione nelle disgrazie, la scienza non può gareggiare con essa. La scienza insegna bensì come si possano evitare certi pericoli, combattere con successo alcuni mali, e sarebbe molto ingiusto negare ch'essa sia per gli uomini un potente aiuto; ma in molte situazioni essa deve abbandonare l'uomo alla propria sofferenza, e non può che consi-

---

(1) *Mit seinen Nachtmützen und Schlafrockfetzen*
Stopft er die Lücken des Weltenhaus.

gliargli di sottomettervisi. Nella sua terza funzione, infine, cioè col dettar precetti ed emanar proibizioni e limitazioni, la religione si allontana ancora di più dalla scienza, poichè questa si accontenta di ricercare e di assodare. È vero, peraltro, che dalle sue applicazioni risultano regole e consigli per il comportamento nella vita. Talvolta sono gli stessi che vengono offerti dalla religione, ma allora con motivazione diversa.

La confluenza di questi tre contenuti nella religione non appare del tutto chiara. Che cosa ha da fare la spiegazione della genesi del mondo con l'imposizione di determinati precetti etici? Con le esigenze etiche sono invece più intimamente legate e connesse le garanzie di protezione e di felicità. Esse rappresentano il premio per l'adempimento di quei precetti; soltanto chi vi si assoggetta può contare sui loro benefici, mentre i disobbedienti debbono attendersi dei castighi. Del resto, anche nella scienza v'è qualcosa di simile, poichè essa ritiene che colui che disprezza le sue applicazioni si espone a dei danni.

Si comprende la coincidenza curiosa di insegnamento, di consolazione e di esigenza nella religione soltanto qualora la si sottoponga ad un'analisi genetica. Questa può prender le mosse dal punto più emergente di questo assieme, cioè dall'insegnamento sull'origine del mondo. Perchè mai, infatti, una cosmogonia dev'essere di regola parte integrante di un sistema religioso?

La dottrina consiste, dunque, nell'insegnamento che il mondo è stato creato da un essere simile all'uomo, ma sotto tutti i riguardi (potenza, sapienza, forza di passioni) ingrandito, in altre parole da un super-uomo idealizzato. Il fatto che degli animali possano essere dei creatori del mondo indica l'influenza del totemismo, questione che sfioreremo più tardi almeno con un'osservazione. È interessante il fatto che questo creatore del mondo sia sempre soltanto uno, anche quando si crede all'esistenza di molti dèi. Ed è altresì notevole che si tratti per lo più di un uomo, quantunque non manchino allusioni a divinità femminili, e benchè qualche mitologia faccia appunto iniziare la creazione del mondo dal fatto che un dio uomo elimini una divinità femminile, la quale vien degradata e trasformata in un mostro. A questo fatto si riallacciano molti interessanti problemi parti-

colari, ma noi dobbiamo qui affrettarci. Il cammino che resta appare assai facile dal momento che questo dio-creatore viene addirittura chiamato padre. La psicoanalisi desume che si tratta effettivamente del padre, tanto grandioso quanto è apparso un tempo al bambino piccolo. La persona religiosa immagina la creazione del mondo come analoga alla sua propria genesi.

Si spiega anche facilmente come le assicurazioni consolanti e le esigenze etiche severe si associno alla cosmogonia : poichè la stessa persona cui il bambino deve la propria esistenza, il padre (o, certo più esattamente, l'istanza dei genitori, composta di padre e di madre), ha anche protetto e sorvegliato il bambino debole, inerme, esposto a tutti i pericoli che nel mondo esteriore stanno in agguato, e in tale sorveglianza egli si è sentito sicuro. Egli stesso, divenuto adulto, si sente bensì in possesso di forze maggiori, ma anche la sua comprensione dei pericoli della vita si è accresciuta, ed egli ritiene a buon diritto di essere rimasto, in fondo, inerme e indifeso come nell'infanzia, di essere sempre bambino di fronte al mondo. Egli non vorrebbe dunque neppure ora rinunciare alla protezione di cui ha goduto da bambino : ma da lungo tempo ha altresì riconosciuto che suo padre è un essere dalla potenza assai limitata, certo non fornito di tutte le doti possibili. Perciò risale attraverso il ricordo all'immagine del padre dell'epoca infantile, da lui tanto ipervalutato, lo innalza a divinità e lo trasporta nel presente e nel reale. La forza affettiva di questa immagine mnemonica, e il perdurare del bisogno di protezione, portano, tutti e due assieme, alla fede in Dio.

Anche il terzo punto cardinale del programma religioso, l'esigenza etica, si inserisce senza sforzo in questa situazione infantile. In un suo celebre detto il filosofo *Kant* invoca l'esistenza del cielo stellato e della legge morale nel nostro cuore come i più validi testimonî della grandezza di Dio. Per quanto questa unione sembri sorprendente — poichè, invero, quali rapporti potrebbero avere i corpi celesti col fatto che una creatura umana ne ami o ne ammazzi un'altra? — tuttavia essa sfiora una grande verità psicologica. Lo stesso padre (l'istanza dei genitori) che ha dato la vita al bambino, e che lo ha protetto di fronte ai pericoli, gli ha anche insegnato che cosa doveva omettere, gli ha insegnato a tollerare determinate limitazioni dei

proprî istinti, lo ha reso edotto dei riguardi che avrebbe dovuto avere verso i genitori e verso i fratelli, qualora avesse voluto diventare un membro sopportato e benviso nella cerchia della famiglia, e più tardi in aggruppamenti maggiori. Il bambino viene educato a conoscere i suoi obblighi sociali attraverso un sistema di premî d'affetto e di punizioni; gli viene insegnato che la sua sicurezza nella vita dipende dal fatto che i genitori e poi anche gli estranei lo amino e possano aver fede nel suo amore per loro. L'uomo trasporta poi tutte queste condizioni, immutate, nella religione. I divieti e le esigenze dei genitori continuano a vivere nel suo cuore quale coscienza morale; con l'aiuto dello stesso sistema di premî e di punizioni Iddio governa il mondo umano; dall'adempimento delle esigenze etiche dipende la misura della protezione e della felicità che viene elargita al singolo; nell'amore verso Dio e nella coscienza di esserne riamati è fondata la sicurezza con cui ci si protegge contro i pericoli della natura esterna e dei proprî simili. Infine ci si è assicurati, attraverso la preghiera, un'influenza diretta sulla volontà divina, e con ciò una partecipazione all'onnipotenza di Dio.

So benissimo che mentre mi avete ascoltato molti quesiti si sono imposti alla vostra attenzione: quesiti, ai quali vorreste avere una risposta. In questa sede non posso oggi soddisfarvi, ma sono convinto che nessuna ricerca particolare potrebbe scuotere la nostra tesi, secondo cui la *Weltanschauung* religiosa è determinata dalle condizioni della nostra infanzia. Tanto più naturalmente ci sembra curioso il fatto che essa, ad onta del suo carattere infantile, abbia avuto un predecessore. Non v'è dubbio che vi sia stato un tempo senza religione, senza dèi: vien designato con la parola animismo. Anche allora il mondo era pieno di esseri animati simili all'uomo, chiamati dèmoni; essi avevano sede in qualsiasi oggetto del mondo esterno, o si identificavano con questi, ma non esisteva una super-potenza che li avesse tutti creati, che li dominasse ulteriormente, ed alla quale si potesse rivolgersi per avere protezione ed aiuto. I dèmoni dell'animismo erano per lo più ostili agli uomini, ma sembra che l'uomo si ritenesse allora più potente che non in seguito. Egli aveva certo di continuo il massimo timore di questi spiriti mali-

gni, ma si difendeva da essi con certe azioni cui attribuiva la potenza di volgerli in fuga. In genere, poi, egli non si riteneva privo di potenza. Se doveva esprimere un desiderio verso la natura, p. es. il desiderio della pioggia, non rivolgeva una preghiera al dio del tempo, ma esercitava un'azione magica, da cui attendeva che la natura venisse direttamente influenzata : compiva egli stesso qualcosa di simile alla pioggia. Nella lotta contro le potenze del mondo circostante la sua prima arma è stata la *magia*, che ha precorso la nostra tecnica odierna. Presumiamo che la fede nella magia derivi dalla supervalutazione dei proprî processi intellettuali, dalla credenza nell'« onnipotenza del pensiero », credenza che del resto ritroviamo nei nostri nevrotici ossessivi. Possiamo immaginare che l'uomo di allora fosse particolarmente orgoglioso delle sue progressive acquisizioni nel linguaggio, con le quali doveva andare di pari passo una maggior facilità nel pensare. Ciò conferiva alla parola una forza magica, e questo elemento venne più tardi assunto dalla religione. « E Dio disse : sia la luce, e la luce fu ». Del resto, il fatto delle azioni magiche dimostra che l'uomo animistico non si fidava semplicemente della forza dei suoi desiderî, ma attendeva bensì il successo dall'esecuzione di un atto che avrebbe dovuto indurre la natura ad imitarlo. Se desiderava che piovesse, egli stesso versava dell'acqua ; se desiderava stimolare il terreno alla fecondità, gli offriva lo spettacolo di una unione sessuale all'aperto.

Voi sapete che ciò che una volta ha acquistato espressione psichica, difficilmente tramonta. Non sarete dunque sorpresi nell'apprendere che molte espressioni dell'animismo si sono conservate fino al giorno d'oggi, per lo più nella forma della cosiddetta superstizione, accanto e dietro la religione. Ma v'è di più : non potrete probabilmente respingere l'impressione che la nostra filosofia abbia conservato dei tratti essenziali del modo di pensare animistico, come la supervalutazione della magia verbale, o la credenza che i processi reali del mondo prendano la via che il nostro pensiero vuole loro indicare. Si tratta naturalmente di un animismo senza azioni magiche. D'altronde possiamo pensare che già in quell'epoca vi fosse una qualche specie di etica, cioè di prescrizioni che regolavano i rapporti fra gli uomini, ma nulla parla in favore del fatto ch'esse siano state

più intimamente connesse alla creazione animistica. Probabilmente erano l'espressione immediata dei rapporti di forza e dei bisogni pratici.

Sarebbe molto interessante sapere che cosa abbia costretto l'uomo a passare dall'animismo alla religione, ma potete immaginarvi quale oscurità avvolga ancora quei tempi primordiali della storia evolutiva dello spirito umano. Sembra assodato che la prima forma in cui è apparsa la religione sia stata quella, assai strana, del totemismo, del culto dell'animale, a cui seguirono altresì i primi comandamenti etici, i tabù. A suo tempo ho elaborato in un libro, « Totem e Tabù », una ipotesi, che riconduce questa trasformazione ad un capovolgimento avvenuto nelle relazioni della famiglia umana. L'opera principale della religione nei confronti dell'animismo sta nel fatto che la paura dei dèmoni venne psichicamente superata. Però, quale sopravvivenza dell'epoca primitiva, lo spirito maligno si è conservato un posto nel sistema religioso.

Se questa è la preistoria della *Weltanschauung* religiosa, rivolgiamoci ora a ciò che successe in seguito e che si svolge ancora sotto i nostri occhi. Lo spirito scientifico, irrobustito dall'osservazione dei processi naturali, ha cominciato nel corso dei tempi a trattare la religione come una faccenda umana, e a sottoporla ad un esame critico. A questo essa non ha potuto resistere. In primo luogo sono stati i suoi racconti di miracoli a suscitare sorpresa e senso d'incredulità, poichè essi stavano in contrasto con tutto ciò che la serena osservazione aveva insegnato, e tradivano nel modo più evidente l'influenza della fantasia umana. In seguito dovettero esser respinte le dottrine che spiegavano il mondo esistente, poichè rivelavano un'ignoranza che portava in sè il segno di tempi antichi, e poichè l'uomo si sentiva superiore ad esse grazie alla sua accresciuta famigliarità con le leggi naturali. Da quando al pensiero s'impose la distinzione tra esseri viventi e animati e natura inanimata, per cui era divenuto impossibile mantenere l'animismo originario, non apparve più come la supposizione più ovvia e più naturale quella che il mondo dovesse essere sorto per un atto di generazione o di creazione, analogamente alla genesi dell'uomo singolo. In ciò non si può poi trascurare l'influenza dello studio comparativo dei varî si-

stemi religiosi e l'impressione della loro mutua esclusione e della loro reciproca intolleranza.

Irrobustito in questi esercizî iniziali, lo spirito scientifico ha finalmente acquistato il coraggio di affrontare l'esame delle parti più importanti e affettivamente più preziose della *Weltanschauung* religiosa. Sarebbe stato sempre possibile vedere (ma ci si fidò soltanto più tardi di esprimerlo) che le asserzioni della religione, le quali promettono all'uomo protezione e fortuna solo qualora adempia a certe esigenze etiche, si dimostrano anch'esse indegne di fede. Non sembra ammissibile che nell'universo ci sia una potenza che vegli con cura paterna sul benessere del singolo, e che guidi tutto ciò che lo riguarda verso un lieto fine. I destini degli uomini non possono invero essere connessi nè con la supposizione di una bontà insita nell'universo, nè con una giustizia universale, che in parte la contraddice. Terremoti, inondazioni, incendî non distinguono il buono e il pio dal malvagio e dall'infedele. Anche dove non entra in considerazione la natura inanimata, e in quanto il destino della singola persona dipende dalle sue relazioni con gli altri uomini, non è affatto la regola che la virtù venga premiata e che il male trovi una sua punizione; abbastanza spesso, anzi, il violento, l'astuto, colui che non conosce riguardi, attira a sè i beni tanto desiderati del mondo, e il buono rimane a bocca asciutta. La sorte umana è determinata da potenze oscure, insensibili e prive di affetto. Il sistema di premî e di castighi cui la religione aveva ascritto il dominio del mondo non sembra esistere. V'è un nuovo motivo per lasciar cadere una parte della spiritualizzazione che si era rifugiata dall'animismo nella religione.

La psicoanalisi ha recato un ultimo contributo alla critica della *Weltanschauung* religiosa additando l'origine della religione, sorta come si è detto dallo stato inerme del bambino, e facendo derivare i suoi contenuti dai desiderî e bisogni dell'epoca infantile che si perpetuano nella vita matura. Ciò non rappresenta una vera e propria confutazione della religione, ma costituisce tuttavia un necessario perfezionamento del nostro sapere nei suoi riguardi e per lo meno in un punto mostra una contraddizione, dato che essa si ritiene di origine divina. Certo però

che questa affermazione non è errata qualora si accetti la nostra interpretazione di Dio.

Il giudizio riassuntivo della scienza sulla *Weltanschauung* religiosa è dunque il seguente : mentre le singole religioni discutono tra di loro quale di esse sia in possesso della verità, noi crediamo che il contenuto di verità della religione possa in genere venir trascurato. Religione è tentativo di superare il mondo sensibile in cui siamo posti attraverso il mondo dei desiderî, che abbiamo sviluppato in noi in seguito a necessità biologiche e psicologiche, ma al quale però non possiamo giungere. Le dottrine religiose portano l'impronta dei tempi in cui sono sorte, cioè delle epoche di ignoranza e d'infanzia dell'umanità. Le consolazioni della religione non meritano affidamento : l'esperienza c'insegna che il mondo non è una stanza per bambini. Le esigenze etiche accentuate dalla religione esigono poi un'altra motivazione, poichè esse sono indispensabili alla società umana ed è pericoloso connettere il loro adempimento alla fede religiosa. Qualora si tenti d'inserire la religione nella storia evolutiva dell'umanità, essa non sembra un'acquisizione duratura, ma fa piuttosto riscontro alla nevrosi che la singola persona civile deve attraversare sulla via che va dall'infanzia alla maturità.

Naturalmente siete liberi di criticare la mia esposizione, e in ciò io stesso vi verrò incontro. Quanto vi ho detto attorno alla lenta disgregazione della *Weltanschauung* religiosa è certamente, nella sua forma abbreviata, incompleto ; non vi ho indicato con esattezza i singoli processi nel loro ordine di successione, non mi sono soffermato sulla cooperazione di diverse forze operanti nel risveglio dello spirito scientifico. Così pure ho trascurato i mutamenti che si sono effettuati nella *Weltanschauung* religiosa, persino durante l'epoca del suo incontestato dominio, e poi sotto l'influenza della critica che stava risvegliandosi. Infine ho limitato, a rigor di termini, la mia esposizione a una sola formazione della religione, a quella propria ai popoli occidentali. Mi sono creato per così dire un fantoccio, allo scopo di dare una dimostrazione rapida e possibilmente efficace. Prescindiamo dal quesito se il mio sapere sarebbe in genere bastato a far questo in modo migliore, e più completamente. So benissimo che tutto quanto vi ho detto potete trovarlo altrove,

che potete trovarlo esposto meglio, che nulla di ciò è nuovo. Ma permettete che vi esprima la mia convinzione che l'accurata elaborazione della materia riguardante i problemi della religione non potrebbe scuotere la conclusione a cui siamo giunti.

Sapete che la lotta dello spirito scientifico contro la *Weltanschauung* religiosa non è giunta al suo termine e si esplica anzi ancora oggi sotto i nostri occhi. Per quanto la psicoanalisi faccia poco uso dell'arma polemica, tuttavia non vogliamo rinunciare a prender visione di questa lotta. Forse otteniamo con ciò un'ulteriore chiarificazione della nostra posizione di fronte alle *Weltanschauungen*. Vedrete con quale facilità alcuni argomenti addotti dai difensori della religione possono essere respinti; mentre altri potrebbero invece sottrarsi ad una confutazione.

La prima obiezione che si fa in proposito è quella secondo cui sarebbe solo una presunzione della scienza quella di prendere la religione come oggetto d'indagine, poichè la religione sarebbe un qualche cosa di sovrano, di superiore ad ogni attività intellettuale umana, a cui non ci si dovrebbe quindi accostare attraverso una critica intellettualistica. Questa sarebbe del tutto adoprabile e stimabile fintantochè si limita al suo proprio campo; ma la religione non sarebbe il suo campo, qui essa non avrebbe nulla da cercare. Qualora non ci si lasci trattenere da questa brusca ripulsa, e si domandi ancora su che cosa sia fondata questa pretesa di assumere una posizione eccezionale tra le cose umane, ci si sente rispondere (se in genere si vien ritenuti degni di avere una risposta) che la religione non dev'essere misurata con misura umana, poichè essa è di origine divina, ci vien data attraverso la rivelazione di uno spirito, che l'intelletto umano non è capace di afferrare. Si dovrebbe credere che nulla sia più facile che respingere questo argomento, trattandosi di una palese petizione di principio. Si mette appunto in dubbio se esista uno spirito divino e una sua rivelazione; quindi non c'è nulla di decisivo affermando che non si deve chieder di ciò perchè dell'esistenza della divinità non è lecito dubitare. Ci troviamo qui in una situazione uguale a quella che si presenta talvolta nel lavoro analitico. Se un paziente che di solito è ragionevole respinge una certa proposta interpretativa in base a una motivazione specialmente sciocca, tale vizio di logica attesta l'esistenza di un mo-

tivo particolarmente forte, tale da determinare una contraddizione, e questo motivo non può essere che di natura affettiva, dev'essere un legame sentimentale.

Si può anche ottenere un'altra risposta, in cui tale motivo viene apertamente confessato. La religione, si dirà, non dev'essere esaminata con occhio critico, perchè essa è la cosa più alta, più preziosa, più sublime che lo spirito umano abbia creato; perchè esprime i sentimenti più profondi e perchè essa sola rende il mondo sopportabile e la vita degna dell'uomo. Qui non è necessario rispondere confutando questa valutazione della religione, ma rivolgendo la nostra attenzione altrove, facendo cioè notare che non si tratta affatto di un'invasione dello spirito scientifico nel campo della religione, bensì di un'invasione della religione nella sfera del pensiero scientifico. Qualunque cosa possa aver valore od importanza, nella religione, questa non ha alcun diritto di limitare comunque il pensiero, non ha quindi neppure quello di escludere se stessa dagli oggetti cui il pensiero può applicarsi.

Il pensiero scientifico non è diverso, nella sua essenza, dalla normale attività del pensiero che noi tutti, credenti e miscredenti, usiamo nelle comuni faccende della vita. Solo per alcuni tratti esso si è formato in modo particolare, s'interessa cioè anche ad oggetti che non hanno alcuna utilità immediata e palpabile, si sforza accuratamente di tener lontani fattori individuali e influenze affettive, esamina se veramente ci si possa fidare delle percezioni sensorie, su cui costruisce le proprie deduzioni, si procura nuove percezioni, le quali non sono raggiungibili con i mezzi di tutti i giorni, e isola le condizioni di queste nuove esperienze attraverso esperimenti variati a volontà. Il pensiero scientifico tende a raggiungere la corrispondenza con la realtà, cioè con ciò che è fuori di noi, che esiste indipendentemnte da noi, e che, come ci ha insegnato l'esperienza, è decisivo per l'adempimento o l'inadempimento dei nostri desiderî. Questa concordanza col mondo reale esterno vien da noi chiamata verità. Essa rimane la mèta del lavoro scientifico anche prescindendo dal suo valore pratico. Se si afferma dunque che la religione può sostituire la scienza, e che, per il fatto di consolare e di far del bene, dev'essere perciò vera, si compie un'invasione che occorre

respingere nel comune interesse. È una grande pretesa quella che l'uomo, il quale ha imparato a sbrigare i suoi soliti affari secondo le regole dell'esperienza e considerando la realtà, debba demandare proprio la cura dei suoi interessi più intimi ad una istanza che pretende, come suo privilegio, di essere esonerata dalle prescrizioni del pensiero razionale. E per quanto riguarda la protezione che la religione promette ai suoi fedeli, credo che nessuno di noi vorrà salire su un'automobile la cui guida dichiari di correre senza curarsi delle norme di circolazione stradale, e secondo gli impulsi della sua fantasia esaltata.

Il divieto del pensiero che la religione emana al servizio della propria autoconservazione non è inoltre affatto innocuo, nè per il singolo nè per la collettività umana. L'esperienza analitica ci ha insegnato che un tale divieto, sia esso pure originariamente limitato ad un determinato campo, inclina ad estendersi e diventa poi causa di gravi inibizioni nella condotta individuale. Questo effetto si può anche osservare nel sesso femminile, come conseguenza del divieto di occuparsi anche solo col pensiero della propria sessualità. La biografia di quasi tutti gli individui eminenti dei tempi trascorsi può comprovare quanto sia stata dannosa l'inibizione che la religione ha imposto al pensiero. D'altronde l'intelletto — o chiamiamolo col nome che ci è più famigliare, la ragione — fa parte delle forze dalle quali soprattutto si può attendere un'influenza unificatrice sugli uomini, i quali sono tanto difficili a tenersi uniti e sono perciò così malamente governabili. Ci si può immaginare come sarebbe insostenibile la società umana qualora ognuno avesse anche solo il suo proprio modo di computare e la sua particolare unità di peso e di misura. La nostra migliore speranza per l'avvenire è quella che l'intelletto — lo spirito scientifico, la ragione — acquisti col tempo il supremo potere nella vita psichica umana. L'essenza della ragione garantisce ch'essa poi non trascurerà nulla per conferire ai sentimenti umani e a quanto è da essi determinato il posto che loro spetta. Ma la coazione comune di un tale dominio della ragione si dimostrerà il legame che unirà nel modo più solido gli uomini e che preparerà la strada per unioni ulteriori. Tutto ciò che si oppone ad un tale sviluppo, come l'inibizione

che la religione impone al pensiero, rappresenta un pericolo per l'avvenire dell'umanità.

Ora ci si può chiedere: perchè la religione non pone fine a una contesa che per essa è senza speranza di successo, e non dichiara liberamente: « È giusto: io non posso darvi quanto comunemente si chiama verità; se volete questa dovete rivolgervi alla scienza. Ma quanto ho da darvi è incomparabilmente più bello, più consolante, più innalzante di tutto ciò che dalla scienza potete ottenere. E perciò vi dico che ciò è vero in un altro senso più elevato »? È facile trovar la risposta. La religione non può fare questa confessione perchè con ciò perderebbe ogni influenza sulla massa. L'uomo comune conosce una sola verità, nella comune accezione della parola. Egli non può immaginarsi ciò che potrebbe essere una verità più elevata od elevatissima. La verità non gli sembra passibile di un accrescimento, così come non lo è la morte, e neanche lui può fare il salto dal bello al vero. Forse voi penserete con me ch'egli ha in ciò ragione.

La lotta non è dunque giunta al suo termine. I seguaci della *Weltanschauung* religiosa agiscono secondo il vecchio principio: la miglior difesa è l'attacco. Essi chiedono: « Ma che cosa è poi questa scienza, che si arroga il diritto di svalutare la nostra religione, la quale ha dato consolazione e salvezza a milioni di persone per lunghi millenni? Che cosa ha recato essa a sua volta? Che cosa possiamo attenderne? Essa è incapace, e lo confessa, di innalzare e di recar conforto. Prescindiamone quindi, quantunque non si tratti di una facile rinuncia. Ma che valore hanno le sue dottrine? Può essa dirci come sia sorto il mondo e a quale destino esso vada incontro? Può essa anche solo tracciare un quadro coerente del mondo, indicarci in che cosa consistano i fenomeni inspiegati della vita, come le forze spirituali possano agire sulla materia inerte? Se essa fosse capace di farlo, non le ricuseremmo la nostra stima. Ma invece, nulla di tutto ciò, essa non ha ancora risolto alcun problema di questo genere. Essa ci dà frammenti di sedicente conoscenza, che non può poi mettere in concordanza l'uno con l'altro, raccoglie osservazioni di certe regolarità nello svolgersi degli eventi, che distingue col nome di leggi e che sottopone alle sue arrischiate interpretazioni. E con quale scarso grado di certezza essa correda i suoi risultati? Tutto

ciò ch'essa insegna ha un valore soltanto provvisorio; quanto oggi si esalta come la più sublime sapienza viene domani rigettato e sostituito con qualcos'altro, ancora e sempre però a titolo di prova. L'ultimo errore vien chiamato poi verità. E a questa verità dovremmo noi sacrificare il nostro bene più sublime! ».

Signore e signori, io penso che voi non sarete troppo scossi da questa critica, in quanto voi stessi aderite alla *Weltanschauung* scientifica che qui viene attaccata. Nell'Austria imperiale fu detta una volta una frase che vorrei ora richiamare. Il vecchio principale apostrofò nel modo seguente la rappresentanza di un partito a lui inviso: « questa non è più un'opposizione normale, questa è un'opposizione faziosa! ». Similmente voi troverete che i rimproveri mossi alla scienza, l'accusa cioè di non avere ancòra risolti i misteri dell'universo, siano esagerati, ingiusti e malevoli; essa infatti sinora ha avuto davvero troppo poco tempo per giungere a queste grandi soluzioni. La scienza è molto giovane, è un'attività umana che si è sviluppata in ritardo. Teniamo presente, per scegliere soltanto alcune date, che sono trascorsi appena 300 anni da quando *Keplero* ha trovato le leggi del movimento dei pianeti; *Newton,* che ha scomposto la luce nei suoi colori e che ha sostenuto la dottrina della gravitazione, è morto nel 1727, dunque poco più di 200 anni fa; *Lavoisier* scoperse l'ossigeno poco prima della rivoluzione francese. Una vita umana è molto breve in confronto alla durata dello sviluppo dell'umanità; io sarò oggi molto vecchio, ma tuttavia ero già nato allorchè *Ch. Darwin* pubblicò la sua opera sull'origine delle specie. Nello stesso anno, 1859, è nato lo scopritore del radio, *Pierre Curie.* E se risalite ancora agli inizî delle scienze esatte presso i greci, ad *Archimede,* ad *Aristarco di Samo* (intorno al 250 a. C.), precursore di *Copernico,* o addirittura ai primi principî dell'astronomia presso i Babilonesi, coprite con ciò soltanto una piccola frazione del tempo che l'antropologia attribuisce allo sviluppo dell'uomo dalla sua forma originaria, simile a quella della scimmia e che certamente comprende più di un centinaio di millennî. E non dimentichiamo che lo scorso secolo ha recato una tale copia di nuove scoperte, un'accelerazione talmente grande del progresso scientifico, che abbiamo tutte le ragioni di guardare con fiducia all'avvenire della scienza.

Alle altre affermazioni dobbiamo in una certa misura dar ragione. Così la via che percorre la scienza è effettivamente lenta e laboriosa; essa procede a tastoni. Non possiamo negarlo, nè modificar le cose. Non ci fa meraviglia che i signori dell'altra sponda siano malcontenti; essi sono viziati, hanno avuto una parte più facile nella rivelazione divina. Il progresso del lavoro scientifico si svolge in modo molto simile ad un'analisi. S'incomincia il lavoro con delle aspettative, che occorre poi ricacciare. Attraverso l'osservazione si apprende, ora lì ora qui, qualcosa di nuovo. Le singole parti in un primo tempo non vanno d'accordo; si fanno delle ipotesi, delle costruzioni ausiliarie, che poi si ritirano qualora non si verifichino; s'impiega molta pazienza, si è preparati a tutte le possibilità, si rinunzia a convinzioni precedenti per non trascurare, costretti da queste, fattori nuovi ed inattesi; e, infine, tutta la fatica si mostra compensata, poichè i reperti sparpagliati si accordano tra loro, si acquista la visione di un'intera parte dei processi psichici, abbiamo terminato il nostro compito e siamo pronti per quello successivo. Nell'analisi si deve soltanto rinunciare all'aiuto che l'esperimento reca all'indagine scientifica.

In quella critica della scienza vi è ancòra una buona parte di esagerazione. Non è vero ch'essa barcolli ciecamente da un esperimento all'altro, che sostituisca un errore con un altro. Di regola essa lavora come fa l'artista sul modello di argilla, allorchè instancabile reca mutamenti all'abbozzo greggio aggiungendo o levando fino a che abbia raggiunto un grado per lui soddisfacente di somiglianza con l'oggetto visto od immaginato. Esiste pure già oggi, per lo meno nelle scienze più mature e più antiche, un fondamento solido, che viene soltanto modificato ed elaborato, ma non spianato. Nell'attività scientifica le condizioni non sono poi tanto precarie.

Ma infine, che cosa vogliono significare queste appassionate denigrazioni della scienza? Ad onta della sua odierna imperfezione e delle difficoltà che le son proprie, essa ci rimane indispensabile e non è sostituibile con nulla d'altro. La scienza è suscettibile di perfezionamenti insperati, mentre la *Weltanschauung* religiosa non lo è. Quest'ultima è finita in tutte le sue parti essenziali; se era un errore deve rimanerlo per sempre. Nessuna sva-

lutazione della scienza può mutare alcunchè al fatto ch'essa cerca di tenere in giusto conto la nostra dipendenza dal mondo reale esterno, mentre la religione è illusione ed attinge la sua forza dal fatto ch'essa va incontro ai nostri desiderî.

Ho il dovere di menzionare ancora altre *Weltanschauungen*, che sono antitetiche con quella scientifica ; ma lo faccio di malavoglia, ben sapendo di non avere la competenza necessaria per giudicarle. Accogliete dunque le seguenti osservazioni come condizionate da questa mia confessione, e, qualora il vostro interesse fosse stato risvegliato, cercate migliore istruzione da un'altra parte.

In primo luogo sarebbero qui da menzionare i diversi sistemi filosofici, che hanno osato disegnare un quadro del mondo, così com'esso si rispecchia nello spirito di questo o di quel pensatore che più si strania dal mondo. Ma ho già tentato di dare una caratteristica generale della filosofia e dei suoi metodi, e sono quanto mai inadatto, forse come nessun altro, a considerare i singoli sistemi. Rivolgete dunque con me la vostra attenzione a due altri fenomeni, dinnanzi ai quali, appunto ai nostri tempi, non si può passare senza soffermarsi.

L'una di queste *Weltanschauungen* fa, per così dire, riscontro all'anarchia politica, ed è forse una sua emanazione. Certamente esistevano già in passato dei nichilisti intellettuali, ma oggi sembra che la teoria della relatività della moderna fisica abbia loro dato alla testa. Essi prendono bensì le mosse dalla scienza, ma fanno in modo di spingerla alla autoeliminazione, al suicidio, le conferiscono il còmpito di togliersi, sè stessa, di mezzo, attraverso la confutazione delle proprie esigenze. Si ha spesso l'impressione che questo nichilismo sia soltanto un atteggiamento temporaneo, che viene mantenuto fino all'adempimento di quel tale còmpito. Eliminata la scienza, sul posto sgomberato si potrebbe diffondere un qualche misticismo, oppure ancora l'antica *Weltanschauung* religiosa. Secondo la dottrina anarchica, non esiste in genere alcuna verità, alcuna conoscenza accertata del mondo esterno. Quanto facciamo passare per verità scientifica è soltanto il prodotto dei nostri bisogni, così come essi debbono manifestarsi attraverso il costante mutamento delle condizioni esterne, ed è dunque nuovamente illusione. In

fondo, noi troviamo soltanto ciò che ci occorre, vediamo soltanto ciò che vogliamo vedere, e non possiamo fare diversamente. Venendo a mancare il criterio della verità (la concordanza con un mondo esterno), è del tutto indifferente a quali opinioni noi aderiamo. Tutte sono egualmente vere ed egualmente false; e nessuno ha il diritto di rimproverare all'altro di essere in errore.

Uno spirito indirizzato verso la conoscenza potrebbe sentirsi allettato ad indagare per quali vie, attraverso quali sofismi, gli anarchici riescano a strappare alla scienza tali conclusioni finali. Qui si dovrebbe imbattersi in situazioni simili a quelle che derivano dal noto esempio: « un Cretese dice: tutti i Cretesi sono bugiardi », ecc. Ma io non ho nè la voglia nè la capacità d'inoltrarmi ulteriormente su questo terreno. Posso dire soltanto che la dottrina anarchica sembra grandiosa e superiore sinchè si riferisce a cose astratte; ma fallisce al suo primo passo nella vita pratica. Ora gli atti degli uomini vengono guidati dai loro pareri, dalle loro conoscenze, ed è lo stesso spirito scientifico che fa delle speculazioni sulla costituzione degli atomi o sulla discendenza dell'uomo, quello che abbozza anche la costruzione di un ponte efficiente. Se fosse davvero indifferente aver questa o quest'altra opinione, se non ci fossero nozioni distinguibili dalle altre nostre vedute per la loro concordanza con la verità, allora potremmo costruire dei ponti di cartone invece che di pietra, iniettare all'ammalato un decigrammo di morfina anzichè un centigrammo, ed usare per la narcosi gas lacrimogeno invece di etere. Ma anche gli anarchici intellettuali respingerebbero energicamente queste applicazioni pratiche della loro teoria.

Molto più sul serio sono da prendere gli altri avversarî, ed anche in questo caso mi rincresce molto di non essere abbastanza orientato. Immagino che voi siate più informati di me su questo punto, e abbiate da molto tempo preso posizione pro o contro il Marxismo. Le ricerche di *C. Marx* sulla struttura economica della società e sull'influenza delle diverse forme di economia in tutti i campi della vita umana hanno acquistato, ai nostri tempi, un'autorità innegabile. Naturalmente non posso sapere se e in quanto esse colgano il giusto, nei varî particolari, o sbaglino. So che questo giudizio non è facile neanche a gente assai

meglio orientata di me. Nella teoria di *Marx* mi hanno sorpreso alcune tesi, come quella che lo sviluppo delle forme sociali è un processo simile a quelli studiati dalla storia naturale, oppure che i mutamenti della stratificazione sociale sorgono l'uno dall'altro, mediante un processo dialettico. Non sono certo di comprendere bene queste asserzioni, le quali non sanno nemmeno di « materialismo », ma sembrano piuttosto un precipitato di quella oscura filosofia di *Hegel*, di quella scuola, cioè, attraverso la quale è passato anche *Marx*. Non so come potrei liberarmi della mia opinione di profano, che è abituata a ricondurre la formazione delle classi sociali alle lotte, svoltesi fin dall'inizio della storia, tra le orde umane che si differenziavano tra loro per qualche piccolo fattore. Le differenze sociali, credo, erano, in origine, differenze di stirpe e di razza. Fattori psicologici, come la misura più o meno alta dell'aggressività costituzionale, ma anche la solidità dell'organizzazione entro l'orda, e fattori materiali, come il possesso di armi migliori, decisero della vittoria. Nella convivenza sullo stesso suolo i vincitori divennero i padroni, i vinti gli schiavi. In ciò non si vede nulla che possa essere legge naturale o mutamento di concetto, mentre non si può misconoscere l'influenza che il progressivo impadronirsi delle forze naturali esercita sui rapporti sociali degli uomini, i quali pongono i mezzi di potenza così raggiunti pur sempre al servizio della loro aggressione, e se ne servono gli uni contro gli altri. L'introduzione del metallo, del bronzo, del ferro ha posto fine ad intere epoche di civiltà ed alle loro istituzioni sociali. Credo davvero che la polvere pirica e le armi da fuoco abbiano fatto cessare il dominio dei cavalieri e dei nobili e che il despotismo russo fosse condannato già prima della guerra perduta, poichè nessuna propaganda tra le famiglie regnanti in Europa avrebbe potuto generare una stirpe di Zar capace di resistere alla forza esplosiva della dinamite.

Chissà, forse con l'odierna crisi economica mondiale, seguita alla grande guerra, noi paghiamo solo il prezzo dell'ultima superba vittoria sulla natura, la conquista dell'aria. Ciò non sembra molto persuasivo, ma i primi anelli della catena si possono tuttavia chiaramente riconoscere. La politica dell'Inghilterra si fondava sulla sicurezza garantitagli dal mare che ba-

gnava le sue sponde. Nel momento in cui *Blériot* ebbe sorvolato in aeroplano la Manica, tale isolamente protettore venne infranto, e quella notte in cui, in tempo di pace e a scopo di esercitazioni, uno *Zeppelin* tedesco navigò nel cielo di Londra, la guerra contro la Germania era cosa decisa (1). E non si deve neppure, a questo riguardo, dimenticare l'importanza della minaccia costituita dal sommergibile.

Mi vergogno quasi di trattare dinnanzi a voi, con così poche e insufficienti osservazioni, un tema di tale importanza e complessità; e so anche di non avervi detto alcunchè di nuovo. A me importava soltanto di farvi notare che il dominio dell'uomo sulla natura, da cui egli ricava le sue armi per la lotta contro i proprî simili, deve necessariamente influenzare anche le sue istituzioni economiche. Sembra che ci siamo molto allontanati dai problemi della *Weltanschauung*, ma ben presto vi ritorneremo. La forza del Marxismo non sta evidentemente nella sua concezione della storia, e nella predizione dell'avvenire su quella basata, ma nell'acuta dimostrazione dell'influenza coercitiva che le condizioni economiche degli uomini esercitano sui loro atteggiamenti intellettuali, etici ed artistici. Con ciò venne scoperta una serie di rapporti e di dipendenze che fino allora erano stati completamente misconosciuti. Ma non si può ammettere che i fattori economici siano gli unici a determinare il comportamento degli uomini nella società. Già il fatto indubbio che persone, razze e popoli diversi si comportino in modo diverso nelle stesse condizioni economiche, esclude il dominio assoluto dei fattori economici. Non si comprende affatto come si possano trascurare i fattori psicologici, laddove si ha da fare con reazioni di esseri umani viventi, poichè questi non solo hanno partecipato all'instaurazione di quelle date condizioni economiche, ma sotto il loro dominio non possono che esplicare i proprî originari moti istintivi, il proprio istinto di conservazione, il proprio istinto di aggressione, il proprio bisogno d'amore, la propria brama di piacere, il bisogno di evitare quanto è spiacevole. In una disamina precedente abbiamo anche sottolineato l'importante esi-

(1) Ciò mi fu comunicato nel primo anno di guerra da una persona degna di fiducia.

genza del Super-Io, che rappresenta la tradizione e le formazioni di ideali del passato e che resisterà, per alcun tempo, agli impulsi determinati da una nuova situazione economica. Infine non vogliamo dimenticare che sopra la massa umana, che soggiace alle necessità economiche, si svolge anche il processo dello sviluppo civile — altri dicono civilizzazione — che sicuramente viene influenzato da tutti gli altri fattori, ma che nella sua origine è certo indipendente da essi, confrontabile ad un processo organico e benissimo capace, a sua volta, d'influire sui fattori medesimi. Esso sposta le mète degli istinti e fa sì che gli uomini si oppongano a ciò che sino allora era per essi sopportabile; sembra pure che il continuo irrobustirsi dello spirito scientifico sia una sua parte essenziale. Qualora taluno fosse capace di mostrare nei particolari come si comportino questi diversi fattori, la generale disposizione costituzionale umana, le sue variazioni inerenti alla diversità di razza e le sue trasformazioni civili, sotto le condizioni dell'ordinamento sociale, dell'attività professionale e delle possibilità di guadagno, e come si inibiscano e si aiutino a vicenda — se taluno potesse far questo, dico, avrebbe dato il complemento del Marxismo per una effettiva dottrina della società. Giacchè anche la sociologia che tratta del comportamento degli uomini nella società non può essere che psicologia applicata. A rigor di termini non esistono che due scienze: psicologia, pura ed applicata, e scienza naturale, che studia la natura fisica.

In seguito alle nuove vedute circa la grande importanza delle condizioni economiche, sorse la tentazione di non abbandonare i mutamenti di queste allo spontaneo sviluppo storico, ma di imporli attraverso un intervento rivoluzionario. Nella sua realizzazione avvenuta col bolscevismo russo il Marxismo teorico ha ora acquistato l'energia, la finitezza e l'esclusività di una *Weltanschauung*, ma anche una paurosa somiglianza con ciò che combatte. Parte in origine esso stesso della scienza, ha creato anch'esso nella sua effettuazione, costruita sulla scienza e sulla tecnica, una inibizione al pensiero, altrettanto inesorabile qual'era a suo tempo quella della religione. Un esame critico della teoria marxistica è proibito, i dubbî sulla sua esattezza vengono puniti come una volta l'eresia da parte della

chiesa cattolica. Le opere di *Marx,* fonti di rivelazione, hanno preso il posto della Bibbia e del Corano, pur non dovendo esser più povere di contraddizioni e di oscurità che questi libri sacri più antichi.

E quantunque il Marxismo pratico abbia eliminato senza pietà tutti i sistemi idealistici e tutte le illusioni, ha esso stesso sviluppato delle illusioni, che non sono meno dubbie ed indimostrabili delle precedenti. Esso spera di modificare nel corso di poche generazioni la natura umana, al punto di far risultare, nel nuovo ordinamento sociale, una convivenza umana senza attriti, e di far assumere alle persone il còmpito del lavoro senza coazione. Intanto sposta le limitazioni degli sfoghi istintivi, indispensabili alla società, su altri luoghi, e dirige le tendenze aggressive, che minacciano ogni comunità umana, verso l'esterno, si fonda sull'ostilità dei poveri contro i ricchi, di quelli che finora erano impotenti contro i potenti di prima. Ma una tale trasformazione della natura umana è assai inverosimile. L'entusiasmo con cui la folla segue attualmente l'impulso bolscevico, fintantochè il nuovo ordinamento non è finito ed è minacciato dal di fuori, non reca alcuna sicurezza per l'avvenire, allorchè esso sarebbe elaborato e fuori di pericolo. Molto simile alla religione, anche il bolscevismo deve ricompensare i suoi fedeli per le sofferenze e le rinuncie della vita presente con la promessa di un migliore al di là, in cui non vi sarà più alcun bisogno insoddisfatto. Questo paradiso dovrebb'essere bensì istituito nell'al di qua, sulla terra, e la sua apertura dovrebbe avvenire in un tempo non troppo remoto. Ma rammentiamoci che anche gli Ebrei, la cui religione ignora una vita nell'al di là, hanno atteso la venuta del Messia sulla terra, e che il Medio Evo cristiano ha creduto ripetute volte che il regno di Dio fosse prossimo.

Non vi è dubbio su come suonerà la risposta del bolscevismo a queste riserve. Esso dirà: fintantochè gli uomini non saranno trasformati nella loro natura, occorre servirsi dei mezzi che oggi agiscono su di loro. Nella loro educazione non si può fare a meno della coazione, del divieto del pensiero, dell'uso della forza fino allo spargimento di sangue; e se non si destasse in loro quella illusione, non si potrebbe indurli a sottomettersi

a questa coazione. E potrà inoltre chiedere amabilmente che gli si dica come si potrebbe altrimenti fare. Con ciò saremmo sconfitti. Io non saprei dare alcun consiglio. Confesserei che le condizioni di questo esperimento avrebbero trattenuto me ed i miei simili dall'intraprenderlo, ma noi non siamo gli unici da cui ciò dipende. Vi sono anche uomini d'azione, irremovibili nelle loro convinzioni, inaccessibili al dubbio, insensibili alle sofferenze degli altri, qualora questi si oppongano alle loro intenzioni. A questi uomini dobbiamo la pratica traduzione, in Russia, della grandiosa esperienza di un tale riordinamento. In un'epoca in cui delle grandi nazioni annunziano di attendere la loro salvezza soltanto dal mantenimento della fede cristiana, il rivolgimento russo — ad onta di tutti i suoi tratti spiacevoli — dà pure l'impressione di essere un messaggio di avvenire migliore. Purtroppo non si vede da alcun sintomo il come riuscirà l'esperimento; nè dal nostro dubbio, nè dalla fede fanatica degli altri. L'avvenire insegnerà, e forse dimostrerà, che l'esperimento è stato intrapreso innanzi tempo, che un mutamento radicale dell'origine sociale ha poche prospettive di successo, fintantochè nuove scoperte non abbiano accresciuto il nostro dominio sulle forze naturali e abbiano con ciò facilitata la soddisfazione dei nostri bisogni. Soltanto dopo potrebbe esser possibile che un nuovo ordine sociale non solo eliminasse la miseria materiale delle folle, ma accrescesse anche le esigenze civili del singolo. Con gli ostacoli che l'indomabilità della natura umana oppone ad ogni forma di convivenza sociale, avremmo naturalmente anche dopo da combattere per un tempo imprevedibilmente lungo.

Signore e signori, permettete che infine riassuma quanto avevo da dirvi sui rapporti della psicoanalisi col problema della *Weltanschauung*. La psicoanalisi, credo, è incapace di crearsi una sua *Weltanschauung*. Essa non ne ha bisogno, fa parte della scienza e può aderire alla *Weltanschauung* scientifica. Ma alla scienza non compete quasi il nome altisonante di *Weltanschauung* poichè essa non considera tutto, è incompleta, non ha la pretesa di essere chiusa in sè e di formare un sistema. Il pensiero scientifico è ancora molto giovane tra gli uomini, non ha potuto ancora superare troppo grandi problemi. Una *Weltan-*

schauung costruita sulla scienza, oltre che accentuare il mondo esterno reale, ha essenzialmente tratti negativi, come il richiamo alla verità, il rifiuto delle illusioni. Chi tra i nostri simili è malcontento di questo stato di cose, chi chiede di più per potersi momentaneamente consolare, se lo procuri dove lo trova. Noi non ce ne avremo a male, ma non potremo neppure, per lui, pensare diversamente.

FINE

PSICOANALISI E CRIMINALITÀ [1]

Raffaele Merloni

ROMA

Signori! Molte volte avrete sentito parlare o avrete letto sui giornali di crimini compiuti improvvisamente, senza alcun nesso di relazione tra la vittima ed il suo assassino, o comunque assolutamente sproporzionati alla causa, e sarete indubbiamente rimasti stupiti nell'apprendere che il delinquente non aveva fino ad allora compiuto altri delitti e che la sua vita era stata per il passato tranquilla ed illibata. Come pure vi sarà apparsa assolutamente inesplicabile la tenace ostinazione di certi criminali nel compiere una serie infinita di delitti dello stesso genere durante tutta la loro vita.

In tali occasioni, trovandovi dinanzi a simili tipi di delinquenti, apparentemente normali, in quanto non affetti da vere psicosi, vi sarete indubbiamente posti il quesito del perchè della loro criminalità; avrete indubbiamente avuto la sensazione di trovarvi dinanzi ad un mistero profondo, al quale non era facile dare una spiegazione convincente. Non pochi sono invero i delitti compiuti in tali circostanze apparentemente inesplicabili: pensate a tutti i ferimenti, ed alcune volte agli omicidî, compiuti per futili motivi, per impulso improvviso e violento d'ira, in cui enorme è la sproporzione tra il movente e l'azione delittuosa compiuta; ai furti compiuti da individui che, per la loro posizione sociale, non hanno alcun urgente bisogno di impossessarsi dei beni altrui.

Ebbene, in tutti questi casi, trattandosi di individui la cui sfera razionale è normale, in cui l'impulso criminale non si lascia, quindi, spiegare con gli schemi della logica, in cui uno spirito maligno per quanto misterioso sembra che improvvisamente

---

(1) Relazione tenuta alla Società Psicoanalitica Italiana nella seduta scientifica del 28 giugno 1933.

ed inesplicabilmente abbia pervaso l'agente e lo abbia spinto a commettere il delitto, anzichè lasciare insoluto l'interrogativo, come oggi si è ancora costretti a fare, la psicoanalisi, ricca ormai di nuove vedute ed esperienze psicologiche, si è proposta il quesito se alcuni di tali delinquenti non siano spinti sulla via del delitto indipendentemente dalla loro volizione o determinazione cosciente, ma bensì a causa e per effetto di una nevrosi; se, in altre parole, il loro delitto non sia altro che una forma di esteriorizzazione di un conflitto psichico non risolto.

Si è pensato che tali criminali si comportino sotto molti riguardi in modo simile ai nevrotici comuni, sia per quel che concerne l'esistenza in entrambi di un conflitto psichico dinamicamente operante, sia per quel che riguarda la manifestazione di tale conflitto, il delitto, che deve ritenersi equivalente di un sintomo nevrotico.

Nel 1916 il *Freud* in un suo articolo: « Einige Charaktertypen aus der psychoanalytischen Arbeit » rileva un carattere, tra gli altri, che, con espressione che può sembrare paradossale, definiva « Der Verbrecher aus Schuldbewusstsein », ossia il « Delinquente per sentimento di colpa », rafforzando la convinzione che tali criminali rassomiglino ai nevrotici, di cui era già stato accertato e studiato il meccanismo autopunitivo dei sintomi.

Della psicologia di tali criminali ci occuperemo più oltre, ed in modo particolare dopo avere accennato al complesso di studî, di osservazioni ed esperienze sul problema della criminalità compiuti da eminenti psicoanalisti, nella grande maggioranza stranieri. Che la psicoanalisi potesse trovare un fertile terreno di pratica applicazione nella criminologia è già intravisto nel 1906 dal *Freud* che nel suo lavoro: « Tatbestandsdiagnostik und Psychoanalyse » discuteva la possibilità di impiegare i metodi psicoanalitici nelle istruzioni penali, ritenendo che il metodo delle libere associazioni potesse essere un ottimo strumento per il magistrato penale.

Tali problemi inerenti ai rapporti tra psicoanalisti e criminologia non sono molto famigliari al pubblico medico e giuridico italiano, benchè abbiano formato oggetto di studî intensi e di pratiche esperienze in varî paesi stranieri, dove ogni giorno

di più vanno acquistando importanza. Tra gli studî compiuti, sulla via tracciata dal *Freud*, citeremo, senza avere la pretesa di fare una bibliografia nemmeno sommaria, alcuni tra i più pregevoli, e cioè: « Coazione alla confessione e bisogno di punizione » del *Reik*; « Il criminale e i suoi giudici » di *Alexander* e *Staub*; « Psicoanalisi e Criminologia » del *Ferenczi*; « Gioventù delinquente » dell'*Aichorn*; ed infine il notevole articolo del *Weiss*, « Il delitto, conseguenza psicologica del bisogno di confessione », apparso nel fascicolo 2/3, 1933, della nostra Rivista Italiana di Psicoanalisi.

Tali lavori, portato di lunghi studî e di prudenti osservazioni, per quanto su molti punti l'accordo degli autori non sia completamente raggiunto, rappresentano tuttavia un prezioso ed utile contributo allo studio del problema della criminalità, fornendo una visione più reale e profonda sia sulla psicologia dei delinquenti, sia, in base ai risultati di tale indagine psicologica, sulla loro classificazione e sulla loro eventuale cura psichica.

La psicoanalisi, pur concentrando particolari indagini ed esperienze su quel gruppo di criminali, cui si è accennato, ed i cui delitti risultano strettamente connessi con le loro affezioni nevrotiche, si è anche proposto il quesito della criminalità come fenomeno generale, ed ha classificato i criminali in due grandi categorie: quelli normali, ossia psicologicamente normali ed aventi una struttura mentale simile a quella degli uomini normali, e quelli nevrotici, in cui un conflitto psichico non risolto è in primo piano nella genesi della loro criminalità.

* * *

Prescindiamo, per ora, da qualunque distinzione tra delinquenti normali e nevrotici, e tentiamo di precisare le nuove vedute che la psicoanalisi ha introdotto nella psicologia del delinquente in genere. Osserviamo subito come una prima questione su cui fermare la nostra attenzione è quella se possa parlarsi o meno della psicologia del delinquente come di qualche cosa di essenzialmente distinto dalla psicologia dell'uomo normale; se, quindi, il delitto possa o meno ritenersi caratteristica di una

determinata persona, detta criminale, a differenza di altre persone ritenute normali. Secondo la psicoanalisi l'uomo viene al mondo con impulsi ed istinti non adattati alla società, nascendo in certo qual modo criminale. Vediamo subito, in prima approssimazione, e vedremo meglio in seguito, come la criminalità sia in strettissimo rapporto con questo adattamento alle esigenze della società, ai cui indirizzi e finalità gli istinti dovranno conformarsi. Se il fanciullo, ancora non adattato, potesse obbedire alle esigenze dei proprî istinti, egli agirebbe come un criminale. Una investigazione più profonda ci insegna che l'intiero sviluppo degli istinti del fanciullo, a partire dall'età di quattro, cinque o sei anni, consiste in un adattamento graduale degli istinti stessi alle esigenze sociali. Adattamento, che, benchè sempre in maniera incompleta, si può dire realizzato quando, liquidato il complesso edipico, le tendenze criminali sono represse e si vedono interdette le vie dell'esteriorizzazione motoria. Secondo il grado di riuscita di tale operazione il soggetto può evolvere verso il tipo criminale o verso il tipo normale, dando nel primo caso libero corso agli istinti, nel secondo caso trasformando i proprî istinti repressi in tendenze sociali. Ma abbiamo detto che tale processo di adattamento non avviene mai in maniera completa. Solo una parte della personalità riesce ad adattarsi socialmente, ed il fatto che una parte della personalità dell'individuo resti asociale o criminale, è sufficientemente provato dagli atti mancati, sogni, sogni ad occhi aperti, ecc.; cioè da tutte le espressioni esteriori della vita psichica in cui più chiaramente si rivelano gli impulsi inconsci. Dunque la repressione degli impulsi criminali, e la loro parziale esclusione dalla vita cosciente, costituiscono la più alta manifestazione di adattamento sociale dell'uomo civilizzato di oggi, ed in tale adattamento, naturalmente, vi sarà chi vi riuscirà di più e chi vi riuscirà di meno. Dice in proposito l'*Alexander*: « Il fatto fondamentale che nell'inconscio di ogni uomo esistono delle tendenze inadattate sotto una forma attiva più o meno dinamica, ossia criminali, ci permette di fare la prima classificazione approssimativa. Teoricamente ogni uomo è capace di violare la legge, ma si può ciononostante distinguere il criminale cronico dal criminale accidentale. Nel primo gruppo esiste una tendenza ca-

ratteristica che spinge costantemente l'individuo a mettere in azione le proprie tendenze asociali originarie, nel mentre il criminale accidentale non agisce in tale maniera che in circostanze speciali. Tali circostanze, alcune volte fortuite, sporadiche, possono essere anche costanti. Ogni uomo può trovarsi un giorno in tale situazione da essere spinto ad infrangere la legge, ma ci sono delle persone che vivono in condizioni tali, anche con uno sviluppo psichico normale, da non potere reprimere le loro tendenze al delitto. Direi quasi che in tali casi abbiamo a che fare con un criminale pseudo cronico, che resta criminale finchè durano le condizioni esteriori che lo rendono infelice. In questa investigazione, è peraltro il criminale realmente cronico che ci interessa, colui la cui tendenza a trasgredire la legge è caratteristica distintiva della sua personalità e che non sarebbe in alcun modo influenzato da alcun cambiamento di ambiente o di situazione sociale ».

Per *Alexander*, dunque, occorre distinguere gli accidentali dai delinquenti cronici, secondo che i loro delitti abbiano una eziologia sociale o strettamente criminale, che essi cioè delinquano per effetto dell'esterne contingenze e di mancanza di repugnanza al delitto, ovvero per cause intime, interne, della parte irrazionale ed inconscia della loro psiche, a prescindere da qualsiasi influenza del mondo esterno. Tale ultima forma di criminalità denuncerebbe sempre un conflitto psichico e coinciderebbe dunque con la delinquenza che chiamiamo nevrotica.

Laforgue, che è del medesimo avviso, alludendo a tale forma di criminalità, dice : nevrosi e criminalità sono fenomeni molto vicini, in quanto presentano due tempi comuni : 1°) una soddisfazione non conforme al Super-Io o alla realtà sociale ; 2°) una punizione : reazione del Super-Io e della società. Ma se il nevrotico esprime i proprî conflitti non risolti autoplasticamente, per mezzo di sintomi, il criminale esprime tali conflitti per mezzo dei proprî atti. A lato di tali veri e proprî criminali, anche il *Laforgue* pone il criminale che delinque per effetto delle esterne circostanze, in quanto il Super-Io è adattato ad un ambiente e ad un ideale criminale, che, come tale, non oppone alcuna resistenza alla esteriorizzazione degli istinti e

delle tendenze criminose, e quindi non determina alcun conflitto psichico.

Anche l'*Aichhorn* è dell'opinione che presso i criminali non nevrotici il Super-Io non si oppone agli impulsi ed alle tendenze criminose. E ciò per il fatto che tale criminale ha in certo qual modo un Super-Io criminale, adattato ad un ambiente e modelli criminali che permettono l'identificazione dell'Es con l'Io, in quanto, facendo egli parte di una collettività o di un ambiente criminale, si comporta moralmente e socialmente in rapporto alla morale ed ai costumi di esso. In lui il conflitto tra Io e Super-Io non è più accentuato che nel soggetto normale, ma egli adotta l'ideale di una società ristretta e non quello della società in generale.

Posto in tal modo il problema della criminalità normale (in senso psichico), e della criminalità nevrotica, cerchiamo di approfondire maggiormente la conoscenza di tali forme di criminalità.

* * *

L'osservazione di tutti i giorni ci insegna che l'essere vivente ricerca il piacere e tende ad evitare il dolore (principio del piacere). Il bambino non cerca che il piacere immediato, non tenendo conto del dolore che tali soddisfazioni momentanee, urtandosi con le necessità del mondo esterno, possono procurargli. Soltanto in seguito egli comprenderà che può evitare tale dolore, rinunciando al piacere immediato : il che lo porterà ad accettare un compromesso tra il principio del piacere e le condizioni della realtà che vi si oppongono (compromesso chiamato da *Freud* : principio della realtà).

In questo compromesso, che impone una restrizione ed una crescente rinuncia alla soddisfazione dei proprî istinti, consiste l'adattamento graduale alle esigenze della vita sociale. Ma tale processo di adattamento è molto difficile e complesso, ed a compierlo non sono sufficienti minacce di punizione ed intimidazioni. Chè, se in un primo tempo l'atteggiamento repressivo della società può, agendo dall'esterno, costituire un freno alla manifestazione degli istinti, è pur vero che in seguito esso sa-

rebbe insufficiente. Se, come osserva giustamente l'*Alexander*, l'adattamento sociale fosse assicurato unicamente da un sistema di punizioni, occorrerebbe un agente di polizia per ogni cittadino! Il processo di adattamento deve, quindi, *da esterno divenire interno*, e ciò non potrà avvenire che attraverso l'opera educativa, la quale aiuterà il bambino ad accettare il compromesso, a comprendere cioè che la rinuncia alla soddisfazione degli istinti si riduce in fin dei conti ad un aumento di piacere e ad una diminuzione di dolore. Quando il bambino avrà ciò compreso, si potrà sviluppare in lui quella parte dell'Io che, rappresentante interno della proibizione esterna, si incaricherà essa stessa della esecuzione delle interdizioni e degli ordini che prima venivano soltanto dal di fuori. In seguito a tale processo i regolamenti sociali saranno assunti nella personalità e verranno a formare il Super-Io, pur non essendo graditi che ad una parte soltanto della personalità, nella quale si avranno così due parti contrarie ed antagonistiche: una socialmente adattata in seguito al processo che abbiamo descritto, ed un'altra originaria, asociale ed istintiva.

Perchè l'accennato equilibrio tra soddisfazione e rinuncia possa stabilirsi, occorre, quindi, limitare la libera soddisfazione dei bisogni istintivi, e maggiormente di due di essi, cioè di quelli che si riferiscono alla conservazione personale ed al sesso. Il che non sempre agevolmente si compie, in quanto tali limitazioni possono essere la causa profonda dello scatenamento degli istinti, cioè del delitto: alla quale causa, che per lo più è inconscia, dinamica, invisibile, corrispondono negli individui adulti le cause economiche e razionali della loro condotta criminale, cause che appaiono in primo piano. Ma, a volte, l'impulso criminoso, anzichè apparire determinato da motivi economici e razionali, risulta derivare dalla insorgenza degli istinti a causa di una mancata soluzione degli istinti stessi durante l'infanzia.

Se consideriamo il furto del fanciullo rispetto al furto dell'adulto, possiamo osservare come il fanciullo non sia spinto al delitto, a somiglianza dell'adulto, da un fine di lucro o di arricchimento. Il furto del fanciullo ci appare, invece, irrazionale, istintivo, quale manifestazione di una tensione in cui gli elementi emotivi di natura sessuale hanno certamente una grande

importanza. Secondo l'*Alexander,* dal furto istintivo del fanciullo nasce il furto intenzionale dell'adulto, di cui è evidente la natura razionale ed economica, e la trasformazione del furto istintivo del fanciullo in furto economico non è che una parte di quello strano processo psichico, ancora assai oscuro, per mezzo del quale gli atti originariamente ricreativi, gradevoli ed irrazionali, sono a poco a poco messi a servizio della volontà e della utilità, e sono quindi razionalizzati.

Tale fatto, che cioè le manifestazioni umane degli istinti sono soggette ad un continuo processo di razionalizzazione, è il primo punto di vista che dobbiamo fissare, allorchè cerchiamo di comprendere gli atti criminali dell'adulto per mezzo dell'osservazione delle tendenze criminali del fanciullo. Il delitto di questo non ha un fine utilitario come quello dell'adulto. Le tendenze criminali del fanciullo sono il risultato della crudeltà, dell'invidia, della gelosia, dell'amore insoddisfatto, della vendetta, del desiderio esibizionistico di piacere, della inferiorità, ecc. Negli atti criminali dell'adulto, invece, benchè tutti questi motivi non manchino, essi non si trovano allo stato puro come nel fanciullo, ma bensì uniti a tendenze utilitarie e razionali. La giustizia attuale, decisamente unilaterale, non prende in considerazione se non i motivi razionali. Per essa gli atti criminali, irrazionali, non sono riconosciuti che nei casi estremi, innegabili, e quindi chiaramente patologici. Ogni volta che un motivo razionale è unito al motivo originalmente irrazionale ed istintivo, sia o non sia stato l'elemento razionale decisivo nella preparazione del crimine, i criminalisti se ne impadroniscono e gli attribuiscono tutte le cause del delitto.

Che possa esservi dipendenza tra i motivi razionali del delitto dell'adulto e quelli istintivi del delitto del fanciullo si può osservare molto bene nel *furto istintivo* dell'adulto — (cleptomania) — di cui appare chiaramente il carattere orale.

La prima manifestazione esteriore infantile della tendenza al possesso è l'assunzione del cibo per mezzo della bocca. Tale assunzione orale, oltre a soddisfare il bisogno del cibo, produce nel tempo stesso piacere di natura erotica. Più tardi la funzione del possedere passerà dalla bocca alla mano, organo del furto. Ma il fatto che il furto involontario è accompagnato da

soddisfazione libidica, nello stesso modo che l'incorporazione orale è accompagnata da piacere, sta a dimostrare come il furto istintivo conservi il suo originario carattere orale. D'altra parte nei furti comuni di persone normali, tale soddisfazione libidica ha una importanza secondarissima rispetto ai fini razionali ed economici che realmente e principalmente sono perseguiti. In ciò risiede la differenza tra il cleptomane ed il ladro comune, e, più generalmente, fra il criminale nevrotico ed il criminale normale. Ma che cosa è che più precisamente rende incompleto il processo di razionalizzazione delle tendenze istintive? Come più sopra abbiamo accennato, ciò può dipendere dalla mancata soluzione dei conflitti infantili, il che ha per conseguenza la mancata razionalizzazione e trasformazione delle tendenze istintive. Così se, p. es., col prolungarsi dell'allattamento si determina una fissazione alla fase orale, si permette, cioè, che il fanciullo possa soddisfare la sessualità pregenitale nell'azione di succhiare più a lungo che non convenga, il soggetto avrà in seguito un carattere violento, esigente, non consentirà a rinunciare ad un desiderio e potrà divenire cleptomane. Così secondo *Freud, Jones, Abraham,* se si compie un errore di educazione durante la fase anale, fase importantissima per la trasformazione del potere inibitorio da esterno in interno, e quindi per la formazione del carattere morale, il soggetto diventa asociale, testardo, sospettoso e potrà essere spinto al delitto. Similmente, per effetto di una imperfetta risoluzione del complesso edipico, che, com'è noto, fa sorgere il Super-Io, il quale prende il posto degli educatori, e si contrappone all'Io col quale entra in conflitto, si possono vedere esteriorizzarsi le tendenze asociali, sia simbolicamente, sia sotto forma di sintomi nevrotici, sia sotto forma di atti criminali.

* * *

Con queste considerazioni siamo riusciti a porre in rilievo una delle caratteristiche della delinquenza nevrotica, che è rappresentata precisamente dalla condotta chiaramente irrazionale.

Lasciando ora da parte la delinquenza normale, e volendo

addentrarci in un esame più attento di quella nevrotica, osserviamo che alla caratteristica della irrazionalità della condotta, dobbiamo aggiungerne altre due, e cioè la presenza di un conflitto psichico e la condotta stereotipata.

La presenza di un conflitto psichico nei delinquenti nevrotici ci appare costante e sempre dinamicamente operante nella genesi della loro criminalità. Mentre nella nevrosi l'esteriorizzazione del conflitto psichico avviene mediante sintomi, in questi criminali avviene mediante azioni. Dal che consegue che il sintomo nevrotico, a differenza dell'atto criminale, non ha che un valore subbiettivo e, seppure è noioso per gli altri, in genere non è pericoloso, non potendo produrre, a somiglianza dell'azione criminosa, alcun effetto nocivo sulla società.

Il delinquente nevrotico commette il delitto soprattutto perchè il delitto è proibito e perchè egli prova *sollievo morale* a commetterlo. Ma come può spiegarsi il prodursi di tale sollievo morale? Non sembra che ciò sia incompatibile con la logica comune secondo la quale al delitto, anzichè sollievo, dovrebbe seguire rimorso? Ma ciò che può apparire un paradosso si spiega peraltro pienamente solo che si osservi che in tanto si determina un conflitto psichico, in quando agendosi contro i suggerimenti della coscienza, per soddisfare una tendenza istintiva, si verifica una soddisfazione che, essendo contraria alle esigenze della coscienza, della società e del Super-Io, determina quel senso di disagio interiore che si chiama sentimento di colpa. Per eliminare il quale, e ritrovare il primitivo equilibrio, si cerca la punizione ed il castigo. È un equilibrio che si rompe ed un nuovo equilibrio che tende a ricomporsi, per poi spezzarsi nuovamente: affermatasi una tendenza in contrapposto alle esigenze del Super-Io, spezzatosi, quindi, l'equilibrio psichico tra forze represse e forze reprimenti, l'equilibrio tende nuovamente a ricomporsi mediante la reazione del Super-Io, attuata con la punizione.

Il sentimento di colpa preesiste dunque all'atto incriminato, che si compie appunto per trovargli una giustificazione obiettiva.

E d'altra parte, se è intollerabile per il criminale nevrotico tale sentimento di colpa, che si fonda su desiderî inconsci bia-

simevoli, ciò dipende dal fatto che egli giudica questi desiderî molto più degni di condanna che non gli atti effettivamente compiuti. Ciò denota nel delinquente nevrotico una coscienza particolarmente rigida, dato che egli teme più la propria istanza che non il giudizio del mondo. Egli si fa punire per un atto che reputa di poca importanza, allo scopo di ricevere realmente la punizione che meritano i proprî desiderî colpevoli, e con tale mezzo attenua il proprio sentimento di colpa. Da cui è da trarsi la conclusione, a prima vista paradossale, che un tale tipo di delinquente è un iper-morale.

Tale situazione in cui viene a trovarsi il delinquente nevrotico è espressa molto chiaramente dal *Weiss* nel lavoro menzionato, « Il delitto considerato quale equivalente dell'autoaccusa ». Egli dice in proposito: « Stupisce che un individuo possa venire spinto a commettere azioni delittuose perchè si sente colpevole. Siamo abituati a pensare che una cattiva azione provochi un sentimento di colpa, se chi l'ha commessa non è sordo alla voce della sua coscienza, e non, viceversa, che il sentimento di colpa preceda il delitto e spinga a commetterlo. E pure, che così possa avvenire, è stato dopo il *Freud* confermato da molti altri psicoanalisti, che hanno approfondito la sua scoperta. Ma non si deve credere che si tratti di una semplice inversione di rapporti. Il sentimento di colpa che può indurre a commettere un delitto risponde ad una situazione psichica che determina e spiega quel sentimento, e, se esso precede il delitto, è a sua volta preceduto da quella situazione ».

Quindi, quando il sentimento di colpa spinge a commettere il delitto, l'equilibrio psichico è già rotto, ed è proprio l'atto criminale che tende a ricomporlo. Vediamo più da presso come nasce tale sentimento di colpa. Il *Weiss* ha con esattezza descritto tale meccanismo, cui brevemente accenneremo: « La coscienza funziona come « voce interna », che ci suggerisce di fare certe azioni e di tralasciarne delle altre, e quando si agisce contro tale « voce della coscienza », nasce quel senso di disagio interiore che si designa col nome di sentimento di colpa o di rimorso. E chi è tormentato da un sentimento di colpa si sente spinto, per liberarsene e riacquistare la sua tranquillità, alla confessione e al castigo, anche quando vi si potrebbe sottrarre.

Nella maggior parte dei casi però la sua condotta non è governata da un'unica volontà, ma è in balìa di impulsi diversi e contrastanti, che parte lo spingono a confessare, e parte a tener celato il suo delitto; e nel contrasto può avvenire che l'impulso a confessare, pur non riuscendo a prevalere sugli impulsi opposti, fino al punto da provocare la confessione spontanea, induca il colpevole a tradirsi suo malgrado, senza volerlo ».

L'altro carattere della delinquenza nevrotica, al quale abbiamo accennato, consiste nella forma stereotipata con la quale gli atti delittuosi vengono ripetuti dal soggetto. È nota infatti la frequenza, veramente impressionante, con la quale certi delinquenti recidivano negli atti delittuosi del medesimo tipo, che si seguono con monotonia: individui condannati più volte per oltraggio all'autorità; altri che commettono sempre lo stesso tipo di furto, altri ancora che manifestano la loro vendetta contro il mondo con una sequela di diffamazioni, ecc., ecc. In questi casi alla ripetizione sempre uguale delle azioni corrisponde precisamente una imperfezione del meccanismo psichico degli istinti, che non può manifestarsi se non sempre allo stesso modo. Ciò spiega anche perchè questi individui non possano approfittare delle lezioni che le loro tristi esperienze pur dovrebbero loro impartire.

Da tutte queste considerazioni appare perciò che i criminali nevrotici, anzichè coscientemente e liberamente, sono spinti, nel compiere i loro delitti, da impulsi, che, insorgenti dalla parte inconscia della psiche e mediante il complicato meccanismo psicologico di cui abbiamo tentato di dare un'idea, riescono a trasformarsi in azioni delittuose. Il che equivale a negare in essi ogni intenzionalità criminosa.

* * *

Questi punti di vista, elaborati dalla psicoanalisi, sono di tale importanza da influenzare fatalmente le vedute attuali della criminologia. Secondo le concezioni attualmente correnti, infatti, i delitti di cui abbiamo tenuto discorso sono considerati alla stregua degli altri e puniti con uguale rigore. La scarsa conoscenza dei meccanismi dinamici inconsci ed il criterio fon-

damentale, generalmente seguito, della libera e cosciente determinazione volitiva del soggetto, spiegano come ciò avvenga.

Inoltre per certi delitti, specialmente di natura sessuale, oltre a non prendersi in considerazione tali meccanismi inconsci, la repressione è più forte, essendo essa determinata più da un atteggiamento cieco e sentimentale della società che non dalle considerazioni sulla personalità psichica del delinquente. Citiamo ad esempio il delitto di vilipendio di cadavere. Tale delitto, a prescindere da ogni altra considerazione, è ritenuto abominevole e, come tale, severamente punito dalle leggi positive. Racconta *Laforgue* il caso di un suo paziente che, affetto da impotenza psichica derivata da un trauma infantile, considerava le donne come pericolose, e perciò non provava verso di esse alcuna attrazione sessuale, mentre nelle sue fantasie coscienti e nei sogni immaginava spesso di abbracciare il cadavere di una donna ritraendone piacere sessuale. Non vi è dubbio che il soggetto in esame, col concorso di particolari circostanze, derivando tale sua tendenza verso i morti da un conflitto psichico rimosso, benchè dinamicamente operante, avrebbe potuto passare dalla realizzazione simbolica dei suoi desiderî a quella effettiva. L'analisi compiuta dal *Laforgue* raggiunse l'effetto di rendere cosciente al paziente il conflitto rimosso e quindi di ridonargli la potenza virile e la normalità psichica. Ma se egli non fosse stato sottoposto ad analisi, e fosse stato spinto a commettere il delitto di vilipendio di cadavere, come sarebbe stato punito dalla legge? Senza dubbio assai severamente; e ciò per un atto compiuto in conseguenza di un ferreo determinismo psichico che avrebbe travolto e spinto il soggetto, indipendentemente dalla sua cosciente volizione.

Conformemente al mutato atteggiamento della nostra concezione riguardo alla criminalità nevrotica, anche il concetto di pena dovrà quindi necessariamente modificarsi. Sul concetto di pena molto vi sarebbe da dire, poichè tale concetto coinvolge importantissime e fondamentali tendenze psicologiche, come il sentimento di giustizia, la legge del taglione, ecc., che sorpassano il problema della criminalità, per essere viceversa il fondamento di tutta la società umana.

Tuttavia non possiamo a meno di fare qualche accenno ad

alcuni problemi che più direttamente riguardano i delinquenti nevrotici.

Tramontata l'epoca delle concezioni religiose e metafisiche che si avevano intorno alla pena, oggi la giustizia penale tende a perseguire con la pena uno scopo pratico ed immanente. Al concetto di pena ristabilizzatrice dell'ordine giuridico turbato, inteso questo in senso astratto, si è sostituito quello di pena-difesa, pena-prevenzione, che all'infuori di ogni tendenza punitiva, in senso di rappresaglia, tende a preservare e a difendere l'organismo sociale dagli attentati criminosi alla sua compagine ed alla sua stessa esistenza. Ma dobbiamo preoccuparci che tale fine difensivo della pena sia effettivamente raggiunto. Se la collettività ha il diritto e il dovere di difendersi, tale difesa non sortirà il suo pieno effetto che qualora coincida con il massimo di interesse, oltre che proprio, anche dell'individuo. Risponde a tale scopo la pena, così come oggi è essa intesa ed applicata? Che effetto avrà essa sul delinquente nevrotico?

Punire un nevrotico che desidera di essere autopunito è fare cosa inoperante e contraria ai fini stessi che la pena persegue, per non dire che il bisogno di punizione incoraggia a commettere sempre nuovi delitti. Se il castigo e le minacce di punizione possono colpire ed influire sul trasgressore normale, il quale agisce con cosciente deliberazione, queste producono un effetto completamente opposto sul delinquente nevrotico. Il castigo non può infatti reprimere il delitto nevrotico, in quanto esso si indirizza ad un altro sistema di personalità, cioè all'Io cosciente, senza toccare l'inconscio. La riprova di ciò è che il cambiamento di esterne condizioni non ha alcuna influenza sul delinquente nevrotico, il quale, al contrario, per effetto delle migliorate condizioni di vita (precisamente il contrario dell'effetto della pena), sente accentuato il sentimento di colpa ed il bisogno di confessione. La casistica psicoanalitica è riuscita a stabilire che tali individui commettono nuovi delitti proprio dopo un miglioramento delle loro condizioni, come se il loro istinto li spingesse ad autodistruggersi e la prigione li attirasse con magica forza.

Escluso, quindi, che la pena possa beneficamente influire su di essi, soltanto l'intervento psicoanalitico, il quale tende a rendere cosciente il conflitto psichico inconscio, motore del

delitto, potrebbe efficacemente operare su tali delinquenti, normalizzandoli e restituendoli forza sana ed attiva alla società.

Così la dottrina psicoanalitica del delitto sfocia in un problema di ordine pratico: quello della applicabilità o meno del trattamento psicoanalitico ai delinquenti, sia a scopo diagnostico che a scopo curativo.

Tale problema esorbita dai limiti del presente lavoro; cionondimeno accenneremo a due trattamenti analitici di delinquenti nevrotici compiuti rispettivamente dal *Lippmann* e dal *Sonnenschein*. Essi raccontano nel modo seguente come operarono: in principio i soggetti furono invitati a scrivere una breve relazione della loro vita. Nelle prime sedute i sintomi riconosciuti o sospettati furono messi in chiaro. L'evocazione dei ricordi della prima infanzia dette dei buoni risultati. Quando l'analisi non procedeva per il fatto che i pazienti pretendevano di non avere null'altro da dire si faceva loro raccontare i sogni. Nelle prime sedute il medico restava passivo, contentandosi di riunire i materiali. Egli potette ravvisare così più facilmente i segni della traslazione e della resistenza. Quando essi ebbero sufficientemente esplorato il psichismo dei pazienti, potettero intervenire durante il corso delle associazioni ed orientarli con delle domande. Tale procedimento fu da essi usato per accelerare il progresso della analisi. Durante la cura i due pazienti riconobbero essi stessi, per mezzo dell'esame e dell'interpretazione del materiale da loro fornito, le tendenze inconscie che li dominavano. A misura che essi ne presero meglio conoscenza, i sintomi migliorarono (anche quelli che si esteriorizzavano in atti delittuosi) fino a sparire. *Lippmann* dopo avere riadattato socialmente il proprio malato (un recidivo) lo perse di vista. La guarigione del malato di *Sonnenschein* fu definitiva.

* * *

Giunti a questo punto, ci dovremmo stupire come contro tali acquisizioni e vedute della psicoanalisi, che nuovi orizzonti e possibilità dischiudono alla criminologia, si oppongano tante incomprensioni e resistenze. Abbiamo detto più sopra che la società con la pena persegue un fine utilitario. Ma ciò ritenendo,

non è essa vittima di una illusione? Razionalmente si afferma il principio utilitario della difesa, ma in effetto, la pena è in parte determinata da un elemento affettivo inconscio di espiazione e di rappresaglia. Il diritto penale è meno obiettivo di quanto si creda, e lo studio psicoanalitico della società che punisce, ci dice che l'uomo castiga per fare espiare allo scopo di proteggere se stesso contro le tentazioni di imitare il criminale e di cedere ai suoi istinti, e per rafforzare il proprio Super-Io in modo che possa validamente opporsi alle tentazioni interiori; in secondo luogo per vendicarsi, rappresentando la vendetta una difesa contro il nemico esterno; ed infine per soddisfare le proprie tendenze aggressive. Colpire il criminale è, infatti, una valvola di sicurezza attraverso cui in maniera lecita può esprimersi l'aggressività.

Tale ultima esigenza è senza dubbio quella più fortemente sentita, e spiega in maniera chiara l'atteggiamento il più delle volte ostile ed aggressivo dei giudici nei confronti dei giudicabili.

A tale proposito ricordo l'atteggiamento tipico di un magistrato, famoso negli ambienti forensi per l'eccessivo impegno ed accanimento dimostrato verso gli imputati. In un processo che ho potuto seguire da presso per tutta la sua durata, in cui era imputato un uxoricida, che uccise improvvisamente la moglie dopo parecchi anni di separazione, ebbi netta la sensazione che l'atteggiamento eccessivamente aggressivo del Presidente, il quale, influendo sul pubblico accusatore e sulla giuria, riuscì a far condannare l'imputato — un povero disgraziato affetto sicuramente da impotenza psichica e da disturbi neuropatici — ad una pena gravissima, denotasse, sotto la parvenza della tutela della giustizia, l'imperioso bisogno di liberarsi di una troppo forte aggressività.

Come risulta da questo esempio, oltre la psicologia del delinquente, anche la psicologia del giudice si presenta di grandissimo interesse.

Ma questo argomento, come molti altri di carattere pratico, inerenti all'intervento della psicoanalisi nel processo penale — come la psicologia della confessione dell'imputato, la psicologia

della testimonianza — ed al trattamento psicoanalitico del delinquente, ecc. ecc., dobbiamo per ora trascurare.

Scopo precipuo di questa mia breve esposizione era quello di informarvi, sia pure in modo sommario ed incompleto, sulle attuali acquisizioni della psicoanalisi circa alcuni problemi della criminalità e di porre in rilievo che, se da una parte la psicologia del delinquente nevrotico è ormai abbastanza nota, quella del criminale normale merita tutta la nostra attenzione. La nostra imperfetta conoscenza dei delinquenti normali dipende dalla non comprensione dell'Io.

Lo studio della psicologia dell'Io, che, necessariamente, comprende anche quello dell'Io dei criminali normali, dovrà essere uno degli argomenti e dei compiti futuri della psicoanalisi.

Psicoanalisi e grafologia: Osservazioni sulla scrittura di Riccardo Wagner [1]

R. Caftale

BRUXELLES

Quel grande critico che è stato *Oscar Wilde* disse, parlando di *Shakespeare*: Romeo è Shakespeare; e Amleto è ancora Shakespeare. Applicando questo aforisma al compositore di cui recentemente si è celebrato l'anniversario, noi possiamo dire che i principali personaggi dei drammi wagneriani sono anch'essi identificazioni del loro autore.

L'identificazione *Votan-Wagner* s'impone più d'ogni altra a chi conosce lo spirito investigatore e irrequieto di Riccardo Wagner, la sua costante rivolta contro lo stato attuale delle cose, il suo culto del passato e le sue speranze nell'avvenire. Il carattere del musicista si adattava malissimo a una vita pacifica e ordinata in un luogo ben definito. Se egli ha sempre parlato d'un « Asilo », ha fatto però tutto il possibile per perdere quelli che aveva trovato; sempre alla ricerca di cambiamenti, di paesi lontani, egli suggerisce, con la sua persona, Votan-Viaggiatore, la commovente figura che incontriamo nel « Sigfrido ».

Wagner-viaggiatore è un personaggio altrettanto tragico quanto Votan; solamente in lui il vinto si risolleva vincitore. Bersagliato dal destino e abbandonato dagli uomini, Wagner ha sempre saputo trovare in se stesso le forze necessarie alla creazione delle sue opere. Lungi dall'abbattersi per queste continue peregrinazioni e per i suoi dispiaceri successivi, sembra

---

(1) Cfr. i fascicoli 1, 2, 3 (1932) e 1 (1933) di questa rivista. Nel presente articolo il nostro Collaboratore offre un interessante esempio di come possano applicarsi alla scrittura di un personaggio celebre i risultati delle indagini — abbinate — di grafologia e psicoanalisi. Traduzione di *G. Vian.*

ch'egli si ritempri nelle vicissitudini della vita, come Sigfrido nel sangue del Dragone, per uscirne invulnerabile e più coraggioso che mai. Così noi assistiamo allo spettacolo straordinario del compositore esiliato, fuggitivo e proscritto, privato di focolare e d'amore, che, attingendo la forza nella sconfitta, s'incammina, senza un attimo d'esitazione, verso i suoi destini.

Wagner non ci ha mai reso noto il segreto di questa disposizione speciale, di cui tutta la sua vita è compenetrata. I numerosi autori che hanno analizzato la sua opera o il suo carattere, non hanno rilevato (per quanto ci consta) la sua « mania dei viaggi ». Riuscirà la grafologia in questo compito? E se vi riesce, non sarà un trionfo per la nostra scienza l'avere scoperto la chiave d'un carattere, specie quando questo carattere è un genio, e il significato profondo d'una tragedia; quella che egli ha vissuto e quella ch'egli ha creato?

* * *

Esaminando la scrittura così chiara e così regolare di Wagner, noi notiamo un accavallamento bizzarro delle aste. Quale può esserne il significato grafologico?

Abbiamo avuto occasione (ne l' « Almanach du Soir » del 1932, Bruxelles) di constatare che i prolungamenti delle « g » e lettere simili fin nella riga inferiore, rivelano la *mania dei viaggi*. Diciamo subito, per prevenire i malintesi, che questo segno non si trova nella scrittura di coloro la cui professione è di viaggiare, e nemmeno in quella di coloro che viaggiano per affari, per diletto, ecc. No, la mania dei viaggi, quale si manifesta nelle « g » prolungate, è un desiderio irresistibile, assillante, che non corrisponde affatto a necessità obiettive, bensì unicamente a razionalizzazioni ingannevoli.

Questo segno grafico è molto frequente, e così caratteristico, che, in certi casi, la sua assenza può essere interpretata — non dispiaccia a certi grafologi francesi — come segno negativo, cioè come avversione ai viaggi.

Perchè le aste smisurate delle « g » esprimono la mania dei viaggi?

Per rispondere a questa domanda, occorre tener presente

Hochgeehrter Herr und Freund!

Gleichlautend wie hier an Sie, geht mein neuester Brief an Herrn Brandt über folgende entscheidende Frage: nämlich: ob Sie, wenn Sie bis Ende dieses Monates Februar hier in Bayreuth alle nöthigen Bedingungen für den Beginn Ihrer Arbeiten contractmässig erfüllt erhalten, – von dann ab mit Ihren Arbeiten in der Weise fertig zu werden, dass wir für August 1875 die Aufführungen Ihrerseits mit Sicherheit in Aussicht stellen können. Die Conferenz Ende d. M. wird selbst wenn Sie diese Zusage nicht geben können, unerlässlich sein, um die Arbeiten für 1876 (wenn diese Verschiebung nöthig wird) contractlich zu regeln.

Mit ergebensten Grüssen der Ihrige

Bayreuth, 3 Febr. 1874.

Richard Wagner

Fig. 1

che tutti i segni grafici appartengono al linguaggio dell'inconscio; ora, essendo questo linguaggio sempre simbolico, ne consegue che ogni particolarità grafica è un *simbolo*.

Per ben comprendere un segno grafico, per misurarne la portata, bisogna approfondire il suo significato simbolico. È la chiave del simbolo quella che occorre cercare anzitutto: cioè per quali associazioni di idee l'inconscio giunge a stabilire una similitudine, un nesso logico (o illogico) fra il segno e la cosa (incoscientemente) rappresentata.

Perchè — nella fattispecie — è stato stabilito nell'inconscio di tutti i « viaggiatori » che il prolungamento delle « g » risponde meglio che ogni altra cosa all'espressione della loro mania? A nostro parere, la chiave del simbolo è costituita qui dall'idea d'una deviazione, d'un allontanamento, d'una protesta contro la vita regolata, la vita di famiglia in generale. L'autore d'una scrittura di tal genere non sopporta se non difficilmente un'esistenza tranquilla e normale. Facendo delle « g » molto lunghe, lo scrittore si concede l'illusione di « fuggire », di sgusciare via dal suo ambiente abituale, facendo un' « incursione » in un altro paese, in un altro ambiente, clima o epoca.

Ma perchè fuggire proprio nella riga inferiore? In effetti, se il viaggio e la sua realizzazione allucinatoria (simbolica) si traduce in un disordine nell'allineamento delle lettere, potrebbe benissimo manifestarsi anche in un tratto che parta verso l'alto, mediante un prolungamento laterale, o altri ancora.

La risposta a questa domanda si trova nelle differenti *sovradeterminazioni* del segno. In effetti il segno grafico, proprio come il sintomo neurotico, proprio come un sogno o come un atto mancato, è sempre *sovradeterminato*, vale a dire che vi si trovano parecchi simbolismi sovrapposti o convergenti. Ora, raffrontando il segno dei viaggi con altre particolarità grafiche consimili, noi constatiamo che una linea prolungata verso il basso richiama il fatalismo, l'idea della morte, poichè il basso simboleggia sempre, in questi casi, la terra come luogo di sepoltura. I prolungamenti delle « g » potrebbero allora emanare da un raffronto fatto nell'inconscio fra il viaggio e la morte; così come avviene nei sogni, in cui « partito » vuol dire « morto »,

e in poesia — vedi la similitudine ben nota nell' « Amleto » di *Shakespeare.*

La differenza tra il fatalismo e la mania dei viaggi è che la prima scrittura comporta delle linee discendenti dirette, mentre la « g » dei « viaggiatori » risale « alla superficie » (alla linea superiore), senza perdersi, come nei fatalisti, nelle profondità del nulla. Il viaggio è invero una sparizione momentanea, da cui si « ritorna », per quanto lontani si possa essere. La similitudine fra la morte e la partenza è data ancora dal paragone che segue.

La morte è una *liberazione*, per l'essere umano, dal dominio esercitato su di lui dal tempo e dallo spazio. Ora, il fatto di viaggiare, di divorare gli spazî, di temprarsi in altri climi, in altre epoche, non ci dà forse l'illusione d'una libertà, d'un affrancamento da tutti i legami? È in virtù di questo simbolismo che ci si immagina spesso di trovare la felicità in un altro mondo, reale o immaginario; è ancora per questo che un pessimista se la prende sempre con le persone che lo circondano e coi luoghi dov'egli abita, invece di ribellarsi contro l'esistenza in generale.

Quanto al nesso fra la mania dei viaggi e la paura dell'incesto, essa è così evidente per tutti coloro che hanno la più modesta nozione di psicoanalisi, che noi non ne parleremo se non per rammentare un fatto attinto dalla nostra pratica di grafologo.

L'autore del saggio qui riprodotto (fig. 2) ci chiede l'analisi della sua scrittura. Constatiamo la mania dei viaggi. Gli esempî successivi, che ci vengono mandati per una analisi complementare, sono cartoline postali con fotografie di transatlantici, e infine — *last not least* — ci viene inviata per l'analisi la lettera del fidanzato, che si trova essere un inglese. Bisogna dire che la vicinanza del mare rende ai Belgi e agli Inglesi molto agevole la fuga dall'incesto; dal canto suo, istituendo servizî di battelli fra i due paesi a prezzi molto ridotti, lo Stato Belga fa uno sforzo lodevole per provocare l'avvicinamento di coppie delle due nazioni, che sono molto numerose in virtù del meccanismo psichico sopracitato.

Che Wagner fosse affetto dalla mania dei viaggi, appare

fuor di dubbio. Prendiamo, per es., il compositore all'età di 23 anni. I suoi esordî come direttore d'orchestra lo conducono in poco tempo a Würzburg, Magdeburgo, Königsberg, Riga (Russia). Poichè quest'ultimo posto sembra presentare qualche garanzia, Wagner trova delle ragioni (o piuttosto delle razionalizzazioni), per abbandonarlo clandestinamente e imbarcarsi in un porto prussiano per Londra-Parigi.

massée aux environs du Steen.
Les cloches de la cathédrale sonnaient
à forte volée joyeusement. Des
musiques retentissaient gaillardement
Tous les bateaux avaient hissé le
grand pavoi. Jamais atmosphère
de fête n'avait régné aussi
souverainement. Lentement un
beau bateau blanc qui venait

Fig. 2

Dal 1842 al 1849 Wagner occupa la carica di direttore d'orchestra del re di Sassonia. Ma nè questa carica, molto invidiabile, nè i suoi successi sulla scena riescono ad accontentarlo. Il desiderio di romperla, lo spirito di rivolta rumoreggiano sordamente sotto l'uniforme della corte, che Wagner era tenuto, assai malvolentieri, a indossare. « Tannhäuser » fa già presentire una lotta profonda, un desiderio intenso di trasmigrare in altri mondi. Con « Lohengrin », Wagner tenta di confortarsi nel misticismo, ma l'uomo d'azione la spunta, e nel 1849 l'incontriamo sulle barricate di Dresda.

Divenuto rifugiato politico, Wagner si stabilisce a Zurigo,

dove rimane (ma non resta tranquillo) fino al 1859. Durante questi anni, e quelli che seguono, Wagner si abbandona a viaggi senza fine, di cui citeremo soltanto i principali.

Appena giunto a Zurigo, dove si reca a fondare un nuovo focolare, un « asilo », Wagner sollecita un passaporto svizzero e, munito di questo documento, raggiunge precipitosamente Parigi, dove nulla d'altronde rende necessaria la sua presenza. In capo a un mese rientra a Zurigo, ma nel 1850 è di nuovo a Parigi, dove lo ritroviamo ancora nel 1853, nel 1855, nel 1858 e nel 1860. Nel frattempo visita Bordeaux, Montmorency, Clermont-Ferrand e il Lago di Lemano. Poi ritorna a Bordeaux. Dopo il suo primo soggiorno in questa città, Wagner elabora piani di un viaggio in Oriente. Egli scrive a questo proposito : « Io desidero sfuggire completamente alle contingenze della vita, quali attualmente mi si presentano... e ristabilire le mie forze fisiche e morali mediante un cambiamento di luoghi ». Questi disegni non si effettuarono mai, o piuttosto essi furono sostituiti da altri più modesti. Segnatamente nel 1852, Wagner fa un'escursione straordinaria (*bedeutender und grossartiger Ausflug*) in Isvizzera ; ma invece di placarlo, i panorami meravigliosi che sfilano dinanzi ai suoi occhi non fanno che esasperarlo.

Egli prova — al suo stesso dire — l'appello urgente della lontananza, dell'ignoto, di qualche cosa che dovrà segnare una tappa decisiva nella sua carriera artistica e dare un significato nuovo a tutta la sua vita. Parte per St. Moritz, scende in Italia, visita Torino e Genova. Snervato dal rumore del porto (?), Wagner si rifugia a Spezia, cittadina dimenticata e non figurante sugli itinerarî abituali dei turisti. Ed è in questo piccolo porto di mare, spoglio d'ogni attrattiva, e dove si busca per sovrammercato una febbre gastrica, che Wagner arriva realmente a una svolta della sua esistenza. A Spezia egli ottiene infatti ciò che non era riuscito a realizzare nella calma e nel conforto del suo asilo Zurighese e ciò che annunciava un'êra nuova nella storia della musica : il preludio dell' « Oro del Reno ».

Ma ritorniamo ai suoi viaggi. Abbiamo detto più sopra che l'anno seguente egli si trova a Parigi. Nel 1855 dirige dei concerti a Londra, dove va senza ardore e donde ritorna poco sod-

disfatto. Nel 1858, ancora Parigi, sempre senza uno scopo definito. Nel 1859, infine, Wagner volge le spalle a Zurigo, e per un lungo cammino — Genova, Venezia, Lucerna — va a finire in ciò che credeva essere un trionfo e che non fu se non una sconfitta : il « Tannhäuser » a Parigi.

Potremmo prolungare ancora molto questa tediosa enumerazione dei viaggi di Wagner, ma ciò ch'è stato detto basta abbondantemente per dimostrare che siamo qui in presenza d'una vera mania.

L'interpretazione grafologica della mania dei viaggi ci ha dato come base l'idea della fuga, della sparizione, e ciò è vero tanto per Wagner come per gli altri. Solamente, nei varî casi, questa base si complica di sovradeterminazioni diverse. Parlando di fuga, dobbiamo in primo luogo chiederci : che cosa fuggiva Wagner? Quale liberazione cercava nei viaggi? Di quale specie era la paura ch'egli aveva di restare nella sua città natale (da lui sempre detestata), nel suo paese di nascita (dov'egli più non tornò?), nel suo paese d'adozione, nella sua propria casa, infine, e al suo proprio focolare?

Tali questioni, incomprensibili senza la psicoanalisi, si risolvono facilmente riferendosi al complesso edipico. La mania di viaggiare o — se si preferisce — l'angoscia che ne forma la base, è costituita dal timore di trovarsi in un luogo familiare, in una situazione primordiale incestuosa ; padre-madre-bambino. L'impulso che sospingeva Wagner a viaggiare era il desiderio di fuggire una simile situazione, e l'azione benefica dello spostamento si risolveva nel placarsi dei rimorsi latenti, o, se si vuole, nello scongiurare l'istanza inibitrice superiore.

In effetti le proibizioni provenienti dal complesso edipico possono toccare l'attività non sessuale di un individuo, i suoi lavori artistici, letterarî o musicali. Quest'inibizione, in Wagner, è parziale.

La composizione musicale è tollerata dal Super-Io, ma sotto certe condizioni, e cioè : l'individuo sarà libero di seguire le sue inclinazioni, di fare della musica, ecc., ma dovrà costantemente e periodicamente stabilire un atto simbolico, una finzione, destinata ad allontanare ogni idea d'incesto.

Il *viaggio* per Wagner, come per molte persone, è una fin-

zione di tal genere; e si fuggirà l'abitazione, l'asilo, il focolare, per bene attestare, agli occhi di tutti ed ai proprî, che non si è nel proprio ambiente familiare e, per conseguenza, che non ci si può trovare in istanza d'incesto (1).

Abbiamo detto che la mania dei viaggi proviene dal desiderio di fuggire l'ambiente in cui si abita, quando un soggiorno troppo prolungato in un luogo evoca nell'inconscio l'idea della casa paterna o della città natale. E non ci si obiettino le molteplici ragioni coscienti che invoca, per es., Wagner per giustificare i suoi spostamenti. Se è facile trovare dei pretesti per andare a Parigi, a Venezia, a Vienna, o in altri luoghi frequentati da tutti, è già più difficile spiegare ciò che Wagner è andato a fare a Spezia, Biebrich o Clermont-Ferrand. E quando si tratta di staccarsi da un domicilio duraturo, da un posto ben rimunerato che si è voluto chiamare asilo, le razionalizzazioni fanno difetto, e non ci vuol meno d'una rivoluzione o d'una tragedia di famiglia per andarsene (alludiamo a Dresda, 1849, e a Zurigo, 1859).

Come! — ci si dirà — osereste pretendere che Wagner abbia preso parte alla rivoluzione del 1849, o ch'egli sia giunto alla rottura con la sua prima moglie, solo per risolvere una « situazione incestuosa »?

Wagner no certamente, rispondiamo noi, ma il suo inconscio certissimamente sì. Per chi conosce l'inconscio, la sua tragica puerilità, l'inconcepibile ricchezza delle sue risorse, nulla s'oppone ad ammettere una simile spiegazione. Wagner provava il bisogno irresistibile di viaggiare; non vi sarebbe stato quindi da stupirsi se egli avesse smosso cielo e terra per tradurre in atto i suoi progetti.

Che i trasferimenti abbiano facilitato la creazione immaginativa di Wagner, ci risulta da numerosi esempî. Come l'« A-

(1) Questo stesso meccanismo costringe certi artisti a evitare, nelle loro opere, soggetti, personaggi o paesaggi improntati all'ambiente ov'essi vivono, ambiente che ai loro occhi (incoscienti) è dunque incestuoso. La città natale, con i suoi luoghi e coi suoi abitanti, diventa tabù per il nostro autore, ed eccolo partire alla ricerca dell'esotismo, del folklore, degli anglicismi... Inutile aggiungere che tutti questi viaggi sono *accuratamente razionalizzati* e, in genere, molto ben retribuiti.

nello del Nibelungo », anche il « Tristano » è stato cominciato in viaggio, e precisamente a Venezia. Col « Vascello Fantasma », ispirato da una traversata tempestosa, e i « Maestri Cantori », scritti in cento luoghi diversi, abbiamo una prova assai significativa dell'alto valore di *simulazione* che il viaggiare assumeva per Wagner. Se molte sue opere sono state composte in luoghi familiari, quali non furono allora le sofferenze fisiche e le angoscie che assalivano il compositore, obbligato a seguire i regimi più straordinarî e a subire continue interruzioni nel suo lavoro!

Diremo dunque che, di regola, Wagner viaggiava per eccitarsi mentalmente. Egli viaggiava come altri prendono del caffè, dell'alcool, della nicotina, della morfina e cento altre cose. Tutti cercano di fuggire la realtà, di impiegare la libido « libera » che fluttua in loro, a loro insaputa, di obliare i loro complessi. In questo senso si può dire ciò che *Flaubert* applica agli artisti in generale: « Degli sforzi arrabbiati, un'angoscia permanente, la *vita domestica ristretta* e l'amore represso ». Questo stesso autore ci dà del resto una curiosa associazione fra il viaggio e l'amore: « L'amore non è che una curiosità superiore, una brama dell'ignoto... ».

Così, ecco già una sovradeterminazione della mania dei viaggi: la sua azione stimolatrice. Ne troveremo subito un'altra, anch'essa molto importante.

Seguendo Wagner in tutte le sue peregrinazioni, vedendolo percorrere paesi e scalare montagne, è lecito domandarsi se il suo lavoro non risentiva da ciò moleste ripercussioni. Infatti, se si tien conto dell'epoca in cui viveva Wagner — poche ferrovie o nessuna, pochi o nessun albergo comodo — delle condizioni della sua borsa, sempre per tre quarti vuota, non ci si immagina tanto facilmente com'egli facesse per proteggersi contro il rumore, il caldo, il freddo e mille altri impedimenti, di cui si lagnava quando si trovava in casa sua. Le diligenze e le camere d'albergo non sono luoghi propizî alla concentrazione del pensiero. Si sarebbe piuttosto portati a credere che le condizioni ideali per un compositore sarebbero realizzate da un ambiente bene imbottito, con una donna docile e attenta ai più piccoli desiderî, e affari finanziarî ben regolati — per tacere

della considerazione dei vicini e concittadini e degli elogi della critica. Ben rari sono tuttavia gli artisti che hanno conosciuto condizioni di tal genere; poichè è precisamente nella pace e nell'agiatezza ch'essi soffrivano di più, ch'essi provavano « lo stato d'annientamento e di agitazione » di cui parla *Maine de Biran*, o « le invisibili insidie dell'inazione » di cui si lamenta *Flaubert*. D'altra parte, in qual modo il viaggio di per se stesso avrebbe potuto liberare un artista da una tensione interiore insopportabile, se esso non fosse che una semplice distrazione, come la pesca o la caccia?

« Pescare o cacciare » — dice Flaubert — « occupazioni funeste. La distrazione non distrae più di quel che gli eccitanti non eccitino ».

Per elevare il morale, per scuotere il torpore che invade le persone sensibili nelle condizioni normali della vita, bisogna che si operi, durante uno spostamento, una mutazione profonda nel loro equilibrio. A un simile concentramento di forze (interiori) davano appunto luogo i viaggi di Wagner.

Il gioco così complicato delle differenti istanze che si disputano la nostra psiche fa sì che l'individuo non ricerchi sempre il piacere, come a torto ha creduto la psicologia tradizionale. Avviene invece sovente che in virtù di quello stesso complesso edipico al quale ci siamo già riferiti, l'uomo fugga i vantaggi materiali e inventi complicazioni straordinarie per infliggersi una pena morale o un dolore fisico. Lo scopo ch'egli persegue — a sua insaputa — è quello di sottrarsi, mediante un tributo talvolta molto pesante, ai rimproveri fatti a se stesso nel suo intimo. Questi rimproveri, alla stessa guisa delle proibizioni del complesso edipico, da cui derivano, debbono venire cancellati ad ogni costo, se l'individuo vuole riconquistare la sua libertà e ritrovare il suo equilibrio, sola garanzia della sua produttività intellettuale.

Noi comprendiamo allora come gli inconvenienti, le spese, ecc., inerenti al viaggio, siano per Wagner controbilanciati da vantaggi d'ordine psichico. L'istanza inibitrice vieta la musica a Wagner. Ma in certe circostanze ben definite egli può fare della musica, mediante una *autopunizione* : il viaggio è una di queste autopunizioni, che permettono di togliere l'interdi-

zione e liberano il cervello e il pensiero musicale del compositore.

È come se un vero e proprio dialogo si stabilisse fra l'istanza superiore e Wagner stesso.

« Io ti proibisco di scrivere » — avrebbe detto il Super-Io.

« Io scrivere? » — avrebbe risposto Wagner, fingendo la sorpresa.

« In casa mia, nel mio « asilo » pieno di comodità, le rendite assicurate e la pace nell'anima, mi accade forse qualche volta di prendere la penna o di sedermi al piano. Ma in viaggio, ma senza denaro, ma perseguitato, bersagliato come sono, senza contare tutti i rumori e il cattivo dormire cui si va incontro viaggiando, no veramente, voi non vorrete mica credere.... ».

E l'inganno riesce, per Wagner come per molti altri; le interdizioni morali sono tolte di mezzo, e la Musa fa il suo ritorno alla prima occasione. Questi fenomeni psichici non possono evidentemente essere accertati che indirettamente, per il comportamento esteriore ch'essi implicano. Ma se si esamina la vita di Wagner nelle sue grandi linee, si dovrà ammettere che la mania dei viaggi era profondamente radicata in questo artista, che abbandona, l'una dopo l'altra, la patria, la posizione, la donna, che fugge ogni sembianza di pace e di sicurezza, e che non finirà neppure i suoi giorni nel luogo in cui la sua anima avrà trovato il ben meritato riposo.

Bisogna tuttavia confessare che, salvo il tributo pagato alla sua istanza superiore (Super-Io), Wagner — più d'ogni altro — è giunto a liberarsi delle inibizioni sessuali. Anche non giudicando che sulla scorta delle sue opere, Tannhäuser, coi suoi amori pagani, Tristano, che soggiace a una passione colpevole, la Walkiria, in cui tutto è incesto trionfante e glorificato, sono veramente prove di questa liberazione.

Per gravi che siano stati i sacrifici imposti, essi hanno portato il loro frutto, e, se l'uomo Wagner ha sofferto, l'opera non ha fatto che avvantaggiarsene. Meno felici in questo furono i due grandi precursori di Wagner, *Berlioz* e *Liszt*. Più favoriti esteriormente dal destino, essi non giunsero mai ad accostarsi apertamente nella loro arte al tema dell'amore. Il canto in loro è quasi impedito, e persino là dov'essi lo fanno intervenire, non

sono mai dei trasporti amorosi nè la passione scatenata a farsi intendere, poi che gli innamorati lasciano il posto a personaggi secondarî o fittizî, che non ci commuovono punto, abituati come siamo ad altri accenti.

Riassumendo, diremo che la mania dei viaggi, riconoscibile nella scrittura di Wagner, è un mezzo col quale il compositore si liberava dalle interdizioni edipiche, spostate in lui dall'atto sessuale all'attività creatrice.

L'azione dei viaggi sul genio di Wagner era doppia : da una parte essi gli servivano di stimolo all'ispirazione. Egli aveva — diremmo noi — la Musa viaggiatrice. D'altro lato, i suoi numerosi spostamenti, fughe, rivolte, ecc., sono meccanismi d'autopunizione e servono a strappare al Super-Io il permesso di scrivere, di fare della musica, mediante un tributo del resto assai pesante.

Annoiata e impacciata durante un soggiorno prolungato in un dato luogo, la personalità di Wagner si espande quand'egli percorre gli spazî, inebriato dalla lontananza e dalla novità dei luoghi e degli uomini. Viaggiando, Wagner è un Dio. Egli è il dio Votan, col quale tanto volentieri s'identifica. Come Votan, egli conosce gli alti e bassi del destino. Non vediamo forse, nell'Anello del Nibelungo, Votan trionfare per brevi istanti? Padrone del mondo, si trasforma egli stesso in *viaggiatore* tragico e oppresso dalla più crudele indecisione. Sordo alle sollecitazioni amorose di Frika, insensibile alle delizie del Walhalla, Votan volge le spalle alla sontuosa dimora che tanto gli è costata, e ch'egli lascierà nondimeno crollare senza il minimo rimpianto. Tale Wagner, « slanciantesi nella tempesta, il petto aperto e la testa in avanti ».

VARIA

I

Flora si diverte

Il titolo di questo articolo non deve ingannare. Non si tratta nè di una *pochade* di Hennequin e Weber, nè di un film brillante, nè di un romanzetto a dispense. Il « divertimento », per sua stessa dichiarazione, è del prof. Francesco Flora, del quale avemmo altra volta a occuparci in queste pagine (1).

Appunto le rettifiche — sulla base dei testi e dei fatti — dei copiosi errori commessi dal Flora allorchè cominciò a scrivere di psicoanalisi, vengon trovate da lui, adesso, « divertenti ». Così almeno egli si esprime in una nota marginale, nella prima delle 90 pagine dedicate al Freud e incluse nel suo recente volume, *Civiltà del Novecento* (2).

È certo interessante, dal punto di vista psicoanalitico, che delle rettifiche ben documentate vengano trovate « divertenti ». Se un Tizio affermasse che il cielo è nero, e trovasse « divertente » l'osservazione di chi gli facesse notare che invece è azzurro, ne trarremmo poco liete conclusioni per la sua salute mentale. Il Flora si comporta in modo analogo: anzichè tentar di replicare alle nostre *mises au point,* le elude, non ne tiene alcun conto, ristampa senza mutare una virgola gli articoli già apparsi nella *Nuova Antologia,* li arricchisce con nuovi paragrafi dello stesso tenore, pubblica il libro. Solo all'ultimo momento, forse, si ricorda che alcune voci di gente del mestiere si son levate a fargli notare i suoi svarioni. Poco importa: in una postilla si qualificano quelle voci di « acerbe e divertenti proteste », e tutto è sistemato. Il Flora è certamente in

(1) *Rivista Italiana di Psicoanalisi,* anno I, n. 1, p. 58 segg.

(2) Bari, Laterza, 1934, pp. 288. L. 18.

buona fede: e appunto perciò reca senza volerlo un'ennesima conferma alla teoria psicoanalitica delle « resistenze » inconscie. Il « non voler vedere », il giudicare un fatto « assurdo », « divertente », e simili, son fenomeni ben noti in psicoanalisi, sono anzi tra le forme più comuni ed ovvie di resistenze.

* * *

Non ci occuperemo qui delle altre parti del volume del Flora, e ci guarderemo bene dal rilevare uno per uno gli errori antichi e nuovi contenuti nel capitolo sulla psicoanalisi. Troppo ci vorrebbe! Qualche esempio basterà, e non avremo che l'imbarazzo della scelta.

Osserviamo anzitutto che su 288 pagine (compresi gli indici) dedicate dal Flora alla « Civiltà del Novecento », egli ha sentito la necessità di consacrarne circa un terzo alla psicoanalisi. Pare dunque che questa lo preoccupi abbastanza! E sorvoliamo sul cattivo gusto che gli ha fatto intitolare il capitolo: « Congedo a Freud ». Occorre rispettare le distanze, egregio prof. Flora! E soprattutto non invertire le situazioni!

Inutile insistere su quanto è stato già rilevato in questa rivista a proposito di scritti precedenti del Flora. Riportiamo comunque qualche brano scelto qua e là:

« ... per Freud tutto è venereo » (p. 157).

« La mitologia freudiana, e vogliam dire la dottrina della psicoanalisi, pone dunque da una parte la volontà sessuale nascosta e dall'altra la cosiddetta coscienza sveglia, civile, che ne reprime gli istinti: e questa è solo una malata allegoria della prima. Intendiamoci: nè Freud nè i suoi dicono ciò chiaramente; ma questa è la logica insita al loro pensiero... » (p. 158).

« L'Es... avrebbe il compito di mover gli istinti e di creare le inibizioni... » (p. 159).

« ... non interessa la differenza tra Es e Super-Io perchè tutti e due son forme dell'Inconscio » (p. 160).

Anche da questi pochi esempi (e si tratta di 90 pagine, e quasi da ogni pagina potremmo trarne parecchi!) si desume la stupefacente impreparazione del Flora in materia di psicoanalisi. Egli non ha la più lontana idea del meccanismo inconscio della rimozione,

che costantemente confonde con la repressione cosciente; per lui concetti come quelli di Es e di Super-Io sono lettera morta, anzi si confondono e si equivalgono. Punti di vista topico, dinamico ed economico? Mai sentiti nominare! E verso la fine del paragrafo egli ha tuttavia il coraggio (o meglio l'incoscienza) di scrivere:

« Che cosa sarebbe *per noi* una ricerca psicoanalitica? Un impegno di tal vastità da far tremare... » (p. 161).

Flora analista? « Scappa, scappa, galantuomo! » diceva la folla manzoniana.

* * *

Uno degli esempi più graziosi della serietà con la quale il Flora discorre di ciò che non conosce è dato dal paragrafo quarto del suo capitolo sulla psicoanalisi. Tale paragrafo è intitolato « Il complesso di Edipo ». Ebbene, in esso si fa un gran parlare della sessualità infantile (*come,* vedremo tra breve in base a qualcuno dei soliti esempi), del preteso pansessualismo psicoanalitico, persino delle origini del cosmo — ma del « complesso » in questione non si parla affatto! Invano abbiamo cercato anche *una sola* frase relativa alla situazione edipica del bambino. Forse il Flora ha sentito oscuramente che la semplice enunciazione delle due componenti istintive del complesso edipico basta a far cadere l'accusa di pansessualismo rivolta alla psicoanalisi.

Ecco ora alcune frasi del citato quarto paragrafo:

« Se la teoria dell'infantilismo sessuale si dovesse portare alle sue conseguenze estreme, bisognerebbe conchiudere che i bambini hanno il potere di generare figliuoli. Microscopici, forse; ma insomma figliuoli » (p. 163).

« ... il bimbo non può compiere atti perversi, proprio perchè ignora l'esistenza della perversione sessuale, e la sua non è vita sessuale » (p. 163).

« ... a rigore freudiano, la cosiddetta perversione dovrebbe apparire la più naturale e nativamente buona forma di attività, perchè ignora gli sviamenti e le repressioni imposti dalla vita civile » (p. 164).

« Freud non dimostra nè può dimostrare come il ricordo di un desiderio represso vinca il male. Che una volta o mille una guari-

gione sia dovuta al ricordo di un desiderio represso (e si tratta sempre di spiegazioni approssimative), ciò non prova nulla...» (p. 167).

Dalle quali citazioni si vede che il Flora non distingue tra sessualità e genitalità, tra concetto pragmatico e concetto etico di « perversione »; ignora del tutto i punti di vista freudiani sulla vita di relazione e sulle esigenze della società; oppone alla terapia psicoanalitica una riserva che può valere per qualsiasi altra terapia...

Di tutto il capitolo si potrebbe fare, in verità, una sola lunga citazione. Accontentiamoci di qualche altra « spigolatura » nella gran massa.

Ecco il concetto che ha il Flora degli « atti mancati » e dei « desiderî repressi »:

« Un giovane che va per via e vede dieci donne belle e si innamora di una sola, pur dopo mille desiderî fuggitivi delle altre, non ha dunque mancato le nove a cui deve rinunziare?

« Non sono desiderî repressi quelli per i quali un poeta o un pittore muta i versi di cui non è contento e le parole e le pause e i colori e le linee che pure eran venuti immediati alla composizione? » (p. 168).

Si potrebbe credere che il Flora scherzasse. Ma il tragico si è che invece egli è serissimo, e crede veramente di aver concetti chiari e di muovere critiche assennate!

A proposito della teoria del sogno, che è forse il terreno più elaborato dal Freud e dalla psicoanalisi, il Flora sentenzia:

« ... egli (il Freud) non è riuscito a costruire, neppure psicologicamente, una teoria del sogno... » (p. 172).

Il simbolismo è uno degli argomenti che più fanno arrovellare il povero Flora: il quale, dopo aver cercato in mille modi di persuadere gli altri e se stesso che i simboli non hanno alcun valore, o che se l'hanno non è stata la psicoanalisi a riconoscerlo, o che si tratta di un valore universale, oppure che se hanno valore non l'hanno in quanto simboli, a un certo punto non ne può più ed esclama:

« E se tutto il reale è dunque soltanto una metafora sessuale, da che cosa nasce il bisogno di velarsi in una allegoria, che per giunta, oggi, dopo la scoperta di Freud, sarebbe affatto inutile proprio perchè rivelata dalla dottrina freudiana nei suoi più oscuri significati? » (p. 180).

Forse il Flora non si rende neppure lontanamente conto di come

suonino comiche le sue frasi agli orecchi di chi ne avverta immediatamente l'impostazione assurda, l'erroneità globale e fondamentale. Ricordiamo che un simile effetto ci produsse una frase di Paneroni, pronunziata di fronte a una folla di studenti universitarî: « Verranno ora gli astronomi, con il loro cannocchiale! Ma che cosa volete mai fare, povere bestie, col cannocchiale? Ora ve lo dò io il cannocchiale! ». E via discorrendo. Così all'incirca Flora col suo dire che per la psicoanalisi tutto è sessuale, ma se tutto è sessuale niente è sessuale, ma che cosa vuol poi dire sessuale? ora ve lo dò io il sessuale! abbasso il sessuale! eccetera eccetera.

Ecco un concetto di Flora intorno alla traslazione:

« ... il malato si libera dai sentimenti repressi che ora determinano i suoi sintomi, riversandoli sul medico, il quale, come il Salvatore del mondo, caricandosi delle colpe altrui, salva dal peccato originale » (p. 187).

Della teoria freudiana del motto di spirito il Flora ha capito tanto che scrive (p. 194): « si dovrebbe far dunque lo spirito a macchina »; mentre Freud dimostra esattamente il contrario.

Più avanti, parlando esplicitamente del « pansessualismo » della psicoanalisi, afferma il Flora:

« Oggi, dopo le critiche varie, i freudiani si arrovellano ad asserire che mai Freud ha affermata la pansessualità. Ma che egli l'abbia affermata o no (ed è inutile che i freudiani si impennino a negar cose palmari), è questione secondaria: l'importante è che il reale spirito del freudismo in tutte le sue analisi, in tutti i più arrembati scandagli, è pansessuale... » (p. 206).

A Flora, dunque, è inutile portar documenti, dimostrazioni, dati di fatto. Inutile ricordargli che Freud *ab initio* ha proclamata l'esistenza di gruppi di istinti non sessuali. Ciò è « questione secondaria ». Quanto scrive Freud è secondario di fronte a quanto afferma Flora, che cioè « il reale spirito del freudismo è pansessuale ». L'ha detto Flora, e basta così.

Richiamato già altra volta ad una elementare discriminazione vocabolaristica, invitato a non prendere fischi per fiaschi, nevrosi per psicosi o isteria per pazzia, Flora non se ne dà per inteso: parla come gli accomoda e solo ad un certo punto lascia cadere con noncuranza quanto segue:

« Psicosi, nevrosi, stato normale sono appena casi differenti di

una medesima dinamica della psiche, e la lor diversità importantissima nella vita, è come inesistente all'altezza del metodo freudiano, che tratta tutti come malati di mente » (p. 224 in nota).

Più oltre ammette che la psicoanalisi può anche avere un certo valore terapeutico, ma egli non se ne immischia. Sarebbe facile rilevare diverse contraddizioni negli stessi enunciati del Flora; ma vi rinunziamo perchè ci preme arrivare alla frase finale:

« ... se il freudismo fosse vero, sarebbe rimasto eternamente inedito, perchè la forma scientifica essendo essa medesima un istinto freudiano non avrebbe avuto una materia da cui differenziarsi e misticamente si sarebbe confusa con lei. Se il freudismo fosse vero, nessun uomo avrebbe potuto constatarlo, nessuno se ne sarebbe accorto » (p. 234).

* * *

Qualche lettore potrà forse rimproverarci di aver dedicato troppo spazio a cose che non ne valevano la pena. Rispondiamo nel senso in cui abbiamo cominciato, e come il Weiss ebbe altra volta a scrivere. Documenti come questo del Flora hanno un grande interesse per lo psicoanalista, costituiscono per lui materiale di studio al pari di una serie di sogni o di atti sintomatici. Il Flora scrive a un certo punto che egli è sano, e che perciò non si è sottoposto e non si sottoporrà a una analisi. Egli non sa però che le 90 pagine da lui dedicate alle nostre dottrine costituiscono, per il loro tenore, un documento notevole per l'indagine psicoanalitica. Di questo prezioso per quanto involontario contributo non possiamo, dal nostro punto di vista, che essergli grati. E buon « divertimento »!

e. s.

II

La considerazione della realtà psichica nella cura analitica.

Chi apprende per la prima volta che, attraverso il trattamento psicoanalitico, i pazienti riescono a ricordarsi di fatti e situazioni psicologiche della prima infanzia, le quali, fino allora, erano completamente dimenticate, si chiederà: come mai si può sapere se tutto

ciò che il paziente crede di ricordare è effettivamente successo, o se non si tratta piuttosto di errori della memoria? Talvolta un fatto realmente avvenuto può venir completamente travisato da una memoria infedele, talvolta il paziente potrà ritenere come effettivamente avvenuto quanto, in realtà, gli è comparso soltanto in un sogno, od era contenuto soltanto in un racconto, o gli era stato semplicemente raccontato una volta.

Riconosciamo senz'altro la legittimità di questo quesito. E infatti non potremo mai avere la certezza che quanto il paziente afferma di ricordarsi, sia effettivamente avvenuto così come egli ricorda e con tutti i particolari narrati. E allora? Noi replicheremo: ciò non importa. Se il paziente è in buona fede e afferma di avere un dato ricordo, diremo che reale è soltanto il fatto psichico, che, cioè, egli ha quel ricordo. Usiamo in questo senso parlare di una realtà psichica. Sta di fatto che questi ricordi spiegano perfettamente i sintomi, che conferiscono a questi un senso e che, infine, attraverso la comparsa di tali ricordi, i sintomi scompaiono. Non è affatto necessario che alla realtà psichica del ricordo corrisponda sempre e perfettamente una realtà effettiva, ossia materiale.

Per rendere più comprensibile questo stato di cose, vorrei inventare una favola del tipo di quelle di Esopo:

C'era una volta un cavallo che soffriva di una fobia particolare — diciamo fobia, perchè presentava in modo esagerato una forma, del resto normale per il cavallo, di reazione. Ogni qualvolta vedeva capitare d'improvviso nel suo campo visivo qualche oggetto, specialmente se in moto, pigliava un grande spavento, s'adombrava, voleva fuggire, menava calci, ecc. Egli pensò quindi di recarsi da uno psicoanalista, per farsi curare del suo isterismo.

Come ci spieghiamo questa reazione degli equini? Non lo sappiamo in verità. Ma ammettiamo che la spiegazione sia la seguente. Gli equini sono erbivori, e forse per milioni d'anni i loro ascendenti furono esposti alle aggressioni degli animali da rapina, che, uscendo dall'agguato, piombavano improvvisamente sulla preda. Ammettiamo dunque che queste condizioni di vita, cui gli equini furono esposti per chissà quanto tempo, abbiano determinato la descritta reazione del cavallo. Ogni cosa che si muova e che entri improvvisamente nel suo campo visivo l'adombra. Per questo, quando si entra

in una stalla ove siano dei cavalli, è prudente chiamarli per nome ad alta voce o fare qualche rumore prima di avvicinarli.

Ritorniamo alla nostra favola. Il nostro cavallo isterico, che si atteneva scrupolosamente alle regole dell'analisi, riuscì, dopo un dato tempo, a ricordarsi di molti fatti avvenuti nella sua prima infanzia, che, fino allora, aveva completamente dimenticati. E questi fatti spiegavano a meraviglia la sua fobia, la quale allora si mostrava piena di senso, ed il cavallo guarì. I ricordi erano questi: nei suoi primi anni infantili viveva nella tenuta N., dove scorrazzava una quantità di gatti e di cani selvaggi, che non avevano nulla di meglio da fare che aggredirlo, saltargli addosso, morderlo, ecc. Attraverso questi ricordi il paziente comprende esattamente il significato della sua fobia, la quale viene a cessare. Egli, inconsciamente, con la sua reazione fobica, aveva conservato condizioni di angoscia che erano, per così dire, già cadute in prescrizione. La favola continua così: fu assodato che i ricordi del cavallo-paziente non corrispondevano perfettamente alla verità. Era bensì vero che nella sua prima infanzia abitava in quella tenuta, dove c'era qualche gatto comune e qualche cane, e che talvolta un cane lo avrà rincorso abbaiando — come usano appunto fare i cani — ma nulla di più. Tuttavia non può essere un puro caso che il cavallo abbia ricordato tutti quei particolari; ci devono pur essere state delle ragioni psicologiche, per cui i ricordi sono stati falsati in quel determinato modo, e non in un altro, per cui i fatti veri sono stati interpretati in un dato senso e per cui, nella memoria, vi sono stati aggiunti altri dettagli. Il fatto, però, che il cavallo si è ricordato di quei fatti è una realtà psichica. E soltanto questi ricordi spiegano *giustamente* la fobia e la sua *vera* genesi, e perciò diremo che, in ultima analisi, quanto ha ricordato il paziente non è falso, ma è anzi, in un certo modo, esatto. I fatti in parola, però, non sono avvenuti nella sua vita individuale, ma in quella dei suoi ascendenti, facendo ereditare a lui la reazione fobica. La memoria « infedele » non ha fatto altro che aggiungere quanto non si è ripetuto nella sua vita individuale, utilizzando quelle immagini (cani, gatti) a lui note dalla propria esperienza. Le esperienze analitiche ci rendono ovvio che, in genere, i caratteri ereditati dovrebbero scomparire, se fosse possibile far ricordare all'individuo quei fatti avve-

nuti nella preistoria della specie, cui appartengono, e ai quali gli ascendenti dovettero adattarsi, determinando i caratteri medesimi.

È così anche nell'inconscio umano vi sono delle forti disposizioni ereditarie ad interpretare le diverse esperienze personali in un dato modo, determinato dalla preistoria del genere umano. Il passato della specie forma un precipitato nel carattere e nella costituzione dei singoli individui che la compongono. La più grande importanza, a questo riguardo, spetta a quei fatti che sono inerenti al complesso edipico, al rapporto verso i genitori e i fratelli. Non importa quindi che sia effettivamente accaduto quanto i pazienti credono di ricordare della loro infanzia: si tratti di minaccie di evirazione, di seduzione da parte di adulti (genitori), di moti erotici e di odio, di determinati atteggiamenti assunti nei confronti dei genitori, ecc.; non importa che tutti questi fatti, diciamo, siano effettivamente avvenuti o rispettivamente siano stati coscientemente sentiti, e all'epoca in cui la memoria « fallace » vorrebbe porli. Nel trattamento psicoanalitico si considera soltanto la realtà psichica.

Una delle premesse per la buona riuscita della psicoanalisi è la buona fede del paziente. Qualora si possa contare su questa, si constata, in tutti i casi, senza alcuna eccezione, che i ricordi nuovi che affiorano alla coscienza del paziente, corrispondano essi pure soltanto per una parte, più o meno grande, a verità effettiva, o contengano essi pure delle interpretazioni sbagliate di fatti veri, conferiscono tuttavia ai sintomi morbosi un chiaro significato, *il vero significato,* e ci fanno vedere dei nessi laddove prima non ci era possibile scorgerli.

e. w.

Atti Ufficiali della Società Psicoanalitica Italiana

Seduta scientifica del 18 ottobre

Il Presidente Dott. *Weiss* apre la seduta e saluta gli intervenuti. Ricorda brevemente l'attività svolta nel secondo anno di vita della Società, alla quale hanno contribuito con il loro vivo interessamento i soci *Perrotti* e *Servadio,* come pure *Musatti* e *Merloni.* Pone in evidenza che in questo secondo anno di vita molto si è compiuto: si è intensificata l'attività scientifica e di divulgazione; è stata fondata la Biblioteca Psicoanalitica Internazionale, Serie Italiana; alcuni soci sono penetrati più a fondo nella teoria e nella tecnica psicoanalitica, anche attraverso la loro analisi didattica. Rileva, peraltro, che molto resta ancora da fare, e a tale proposito esprime l'augurio e la convinzione che nell'anno di attività sociale che sta per iniziarsi venga arrecato dai soci un contributo ancora maggiore allo studio e alla divulgazione della psicoanalisi.

L'oratore informa quindi gli intervenuti intorno al prossimo Congresso Psicoanalitico Internazionale, che avrà luogo probabilmente in Isvizzera nel settembre 1934, e in cui la Società Psicoanalitica Italiana chiederà di essere affiliata a quella internazionale; egli espone la necessità, per i soci, di possedere l'idoneità scientifica richiesta, onde essere ammessi nell'anzidetta Società. Si riserva di presentare a tale scopo un programma particolareggiato in una delle sedute interne della Società.

Gli intervenuti applaudono vivamente le parole del Presidente, che ringrazia e prega quindi il Segretario di leggere il verbale della seduta precedente; questo viene approvato.

Il Presidente dà poi la parola al signor *Giovanni Vian* di Alessandria, il quale, allo scopo di essere ammesso quale socio aderente, legge una relazione sul tema: *Come si manifesta l'inconscio.*

L'Autore premette che non intende approfondire argomenti par-

ticolari, ma solamente dar prova d'aver bene assimilati i concetti fondamentali della psicoanalisi.

Considera da prima le tre grandi componenti la personalità psichica: Io, Es e Super-Io, e i tre sistemi conscio, preconscio e inconscio, ricordando come i due gruppi di concetti non coincidano e mettendo in rilievo, a questo proposito, la parte inconscia dell'Io. Accenna all'origine del Super-Io, il quale si forma appunto dalla parte inconscia dell'Io, ma è un'esigenza dell'Es, che costringe l'Io a questa produzione autoplastica.

Confuta, quindi, alcune obiezioni degli avversarî della psicoanalisi. Dimostra quanto sia arbitraria e fallace la parificazione del psichico col cosciente, citando opportunamente un passo di *Freud*, che dichiara illegittima questa parificazione, perchè — oltre a tutto il resto — essa « costringe ad abbandonare prematuramente il campo dell'indagine psicologica, senza portare un compenso da altri campi d'indagine ».

Rammenta l'enorme importanza delle resistenze psichiche, che costituiscono per molti un ostacolo insormontabile alla penetrazione di concetti della scienza psicoanalitica. Accenna al principio della coazione a ripetere — tendenza insita in tutta la materia vivente — e su cui si fonda anche il funzionamento della memoria. Ricorda come tutto ciò ch'è in nesso con un'esperienza dolorosa tenda — automaticamente, in omaggio al principio del piacere — a venir dimenticato, cioè rimosso, allontanato dalla coscienza e mantenuto nell'inconscio.

Dopo qualche considerazione sull'autointrospezione, intesa come sondaggio della propria anima, entra nel vivo dell'argomento, dimostrando come molti fenomeni psichici (azioni sintomatiche, sentimenti complessi, lapsus, ecc.) risultino, nella loro genesi e nelle loro conseguenze, assolutamente incomprensibili alla psicologia ufficiale. Questa psicologia, prescindendo dall'inconscio, si sbarra la via all'intelligenza, in generale, di tutti quei fatti psichici di cui la coscienza non si fa garante.

L'Autore insiste particolarmente sulla compassione e sull'ambivalenza, sviscerandone i complicati meccanismi, che possono essere spiegati solo con l'ausilio dei concetti psicoanalitici. Richiama l'attenzione sull'alto valore drammatico del sentimento inconscio di colpa. Tiene a rammentare che l'inconscio non è solo e sempre il

nemico giurato dell'Io: chè, anzi, il fenomeno della sublimazione sta a dimostrare il contrario; e il Super-Io, in particolare, non ha solamente il còmpito di osservare, giudicare e punire, ma anche quello di sorreggere, incitare e consolare l'Io dubbioso o depresso.

Dopo avere sfiorato altri importanti capisaldi della dottrina, come il complesso edipico, l'identificazione, l'istinto della morte e l'ontogenesi che ripete in forma abbreviata la filogenesi, riporta dal *Freud* alcuni tipici esempi di lapsus, e riassume da ultimo il funzionamento e il significato dei sogni.

Fa notare, a questo proposito, come il sogno punitivo, che segue spesso il sogno di soddisfazione, non sempre si svolga in forma simbolica, anche se simbolico è stato il sogno che lo ha preceduto.

Conclude, menzionando il fatto abbastanza strano per il quale, in una coppia di sogni, l'ordine può essere invertito, cioè il sogno provocato dal Super-Io vendicativo può precedere il sogno di soddisfazione, provocato dagli istinti dell'Es.

L'interessante relazione del signor *Vian*, seguìta con vivo interesse, viene alla fine molto applaudita. Il Presidente ringrazia il relatore, ponendo in evidenza la diligente preparazione e la serietà con cui questi ha elaborato il non facile argomento, ed apre la discussione, alla quale prendono parte i soci: *Perrotti*, *Servadio*, *Merloni* e *Banissoni*.

Il signor *Vian* viene ammesso quale socio aderente all'unanimità di voti.

Seduta scientifica del 1° novembre 1933

Il Presidente Dott. Weiss apre la seduta e saluta gli intervenuti. Il verbale della seduta precedente, letto dal Segretario, viene approvato.

Il Presidente dà quindi la parola al Prof. *Giuseppe Bertel* di Modena, che tiene una relazione sul tema: *Considerazioni dialettiche sulla dottrina freudiana*. Il pregevole esposto del Prof. *Bertel*, da lui presentato come titolo per l'ammissione alla Società Psicoanalitica Italiana in qualità di socio aderente, viene giudicato in massima estraneo al campo psicoanalitico, e il Relatore viene invi-

tato a tenere in un prossimo futuro un'altra comunicazione su tema più attinente alle materie di studio della Società. Ciò nondimeno, l'esposizione del Prof. *Bertel* è stata seguìta con viva attenzione, e ha dato luogo a una discussione cui presero parte, oltre al Relatore, il Dott. *Weiss,* il Dott. *Riccio,* il Prof. *Bernabei,* il Dott. *Orlando* (ospite) e il Dott. *Servadio.*

Seduta scientifica del 20 dicembre 1933

Il Presidente Dott. *Weiss* apre la seduta e prega il Segretario di leggere il verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Assume quindi la presidenza il Dott. *Perrotti,* il quale dà la parola al Dott. *Weiss,* che parla sul tema: *La parte inconscia dell'Io.* La relazione verrà pubblicata in extenso nel 1° fascicolo 1934 della presente Rivista.

La interessante relazione del Dott. *Weiss* viene seguita con la massima attenzione dai presenti, e, alla fine, vivamente applaudita.

Il Dott. *Perrotti* dichiara quindi aperta la discussione, alla quale, oltre al relatore, prendono parte il Dott. *Perrotti,* il Dott. *Servadio,* l'avv. *Merloni,* il Dott. *Riccio* ed il Prof. *Bernabei.*

Modificazione dei capoversi 2 e 3 dell'art. 4 dello Statuto

Nella seduta interna del 2 novembre 1933 fu, tra l'altro, stabilito di modificare i capoversi 2 e 3 dell'art. 4 dello Statuto nel modo seguente:

1°) Per quanto riguarda la preparazione scientifica necessaria per essere ammessi quali soci effettivi, si richiede:

a) che il candidato si sia sottoposto con profitto per la durata di almeno un anno ad un'analisi didattica eseguita da un esperto psicoanalista;

b) che, attraverso una relazione tecnica, da leggersi e da discutersi alla Società Psicoanalitica Italiana, il candidato dimostri di avere una esatta conoscenza dei concetti fondamentali della psicoanalisi.

2°) Per quanto riguarda la preparazione scientifica necessaria per essere ammessi quali soci aderenti si richiede che il candidato dimostri di conoscere i concetti fondamentali della psicoanalisi, svolgendo una relazione, seguìta da discussione, su uno dei temi seguenti:

I. *Genesi e sviluppo storico del movimento psicoanalitico.*
II. *Le resistenze psichiche.*
III. *Agire e traslazione.*
IV. *Spiegazione psicoanalitica dei lapsus e degli atti sintomatici.*
V. *La dottrina psicoanalitica del sogno.*
VI. *Il simbolismo.*
VII. *I tre punti di vista metapsicologici.*
VIII. *La dottrina psicoanalitica degli istinti.*
IX. *L'Io e l'Es.*
X. *Il Super-Io.*
XI. *I complessi psichici.*
XII. *Orientamenti terapeutici dell'analisi.*
XIII. *Campi di applicazione della psicoanalisi.*

RECENSIONI

F. ALEXANDER: *The Relation of structural and instinctual Conflicts,* New York, 1933, s. i. p. (estratto da « The Psychoanalytic Quarterly »).

Questo importante lavoro di Alexander è stato letto al Congresso Internazionale di Wiesbaden e alla Società Psicoanalitica di New York. La differenza, in esso posta, fra conflitti strutturali (topici) e istintuali, appare perfettamente logica e conforme alle vedute freudiane: si ha un conflitto strutturale allorchè una tendenza istintiva è rimossa dall'Io non perchè sia incompatibile con l'atteggiamento dell'Io stesso, ma perchè è condannata dal Super-Io o respinta da una situazione esterna; si ha un conflitto istintuale allorchè una tendenza istintiva è rimossa perchè incompatibile con le tendenze attuali dell'Io. La prima forma, come si vede, è strettamente inerente alla differenziazione topica delle varie parti della personalità psichica. La distinzione tra le due apparirà chiara da un esempio: la paura dell'evirazione può essere dovuta tanto all'inibizione di istinti eterosessuali da parte del Super-Io (originariamente: dalla minaccia esterna del padre, poi introjettata) quanto dal desiderio inconscio di esser donna, e al conseguente impulso all'auto-evirazione. Nel primo caso si ha un conflitto strutturale, nel secondo un conflitto istintuale.

Le due specie di conflitti non si escludono: anzi, nella maggior parte dei casi interferiscono, cosicchè lo studio delle loro relazioni presenta un grandissimo interesse analitico, sia in sede teoretica che in sede pratica. Alexander esamina parecchi problemi alla luce della distinzione da lui primamente posta: il sentimento di inferiorità e la « protesta virile », l'esibizionismo (tipico esponente di un conflitto istintuale), l'omosessualità, l'erotica anale, ecc.; e correda le sue esposizioni con varî referti di casi singoli da lui studiati, specie di personalità criminali. Particolarmente notevoli le sue conclusioni generali sull'importanza della differenziazione strutturale della personalità psichica rispetto alla vita degli istinti da un lato, alle esigenze sociali dall'altro; e sulla criminalità come prodotto degli attuali metodi sociali di adattamento dell'Io infantile alla vita collettiva.

e. s.

* * *

Almanach der Psychoanalyse 1934. Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien, 1934, M. 4.

Come per gli anni precedenti, anche per il 1934 l'Internationaler Psychoanalytischer Verlag ha raccolto in un elegante volumetto alcuni tra i migliori saggi psicoanalitici apparsi di recente nelle varie riviste. Trascriviamo l'interessante sommario, non senza notare con legittima soddisfazione che per la prima volta l'*Almanach* riporta uno scritto dalla *Rivista Italiana di Psicoanalisi*, e precisamente quello del Dr. Edoardo Weiss sul « Super-Io », pubblicato nel 1° fascicolo del 1933.

Sigm. Freud, *Zum Problem der Telepathie;* id., *Die psychischen Instanzen;* Ernest Jones, *Have Dreams a meaning?;* Marie Bonaparte, *De la mort et des fleurs;* Theodor Reik, *Der Tod und die Liebe;* Edward Glover, *Psychologisches über Krieg und Pazifismus;* René Laforgue, *Masochismus und Selbstbestrafungstendenzen bei Charles Baudelaire;* Walter Muschg, *Dichtung als archaisches Erbe;* Heinrich Meng, *Krankheit, Schönheit und seelische Behandlung;* Eduard Hitschmann, *Der narzisstische Gatte;* Viktor Tausk, *Zur Psychopatologie der Alltagslebens; Ibsen, der Apotheker;* Edoardo Weiss, *Das Ueber-Ich;* August Aichhorn, *Erziehungsberatung.*

L'*Almanach* è arricchito dai ritratti dei notissimi psicoanalisti Brill, Ophuijsen, Nunberg e Sarasin; e dalla riproduzione di un manifesto giapponese, affisso a Tokio in occasione della rappresentazione dell'« Edipo Re » di Sofocle, dato a festeggiare il 70° compleanno di Freud.

e. s.

Riviste psicoanalitiche: Recenti pubblicazioni

INTERNATIONALE ZEITSCHRIFT FÜR PSYCHOANALYSE, Vol. XIX, n. 3, 1933.

Sigmund Freud: *Sándor Ferenczi. (Mit einem Bildnis)*. - Paul Federn: *Sándor Ferenczi, Gedenkrede*.- Ernest Jones: *Die phallische Phase*. - Helene Deutsch: *Zur Psychologie der manisch-depressiven Zustände*. - Karen Horney: *Die Verleugnung der Vagina*. - Jeanne Lampl de Groot: *Zu den Problemen der Weiblichkeit*. - Fanny Hann-Kende: *Ueber Klitorisonanie und Penisneid*. - Michael Bálint: *Zwei Notizen über die erotische Komponente der Ich-Triebe*. - Heisaku Kosawa: *Eine schizophrene Gesichtshalluzination*. - Alexander Szalai: *Die « ansteckende » Fehlhandlung*.

INTERNATIONALE ZEITSCHRIFT FÜR PSYCHOANALYSE, Vol. XIX, n. 4, 1933.

Smith Ely Jelliffe: *Die Parkinsonsche Körperhaltung*. - Felix Boehm: *Beiträge zur Psychologie der Homosexualität*. - Therese Benedek: *Ueber die psychischen Prozesse bei Basedow-Psychosen*. - A. Kielholz: *Weh' dem, der lügt!* - Edmund Bergler e Ludwig Eidelberg: *Der Mammakomplex des Mannes*. - M. Wulff: *Ueber den hysterischen Anfall*.

IMAGO, Vol. XIX, n. 3, 1933.

Max Eitingon: *Abschiedsworte an Sándor Ferenczi*. - Ernst Simmel: *Gedenkrede für Sándor Ferenczi*. - Paul Federn: *Die Ichbesetzung bei den Fehlleistungen*. - Gustav Bally: *Die frühkindliche Motorik im Vergleich mit der Motorik der Tiere*. - Paul Schilder: *Das Körperbild und die Sozialpsychologie*. - Harold D. Lasswell: *Psychoanalyse und Sozioanalyse*. - Ernst Kris: *Ein geisteskranker Bildhauer, Die Charakterköpfe des Franz Xaver Messrschmidt. (Mit 29 Abb.)*.

IMAGO, Vol. XIX, n. 4, 1933.

Paul Federn: *Die Ichbesetzung bei den Fehlleistungen* (VI bis VIII). - R. A. Spitz: *Ein Beitrag zum Problem der Wandlung der*

Neurosenform (Die infantile Frau und ihre Gegenspieler). - Marie Bonaparte: *Der Mensch und sein Zahnarzt.* - M. D. Eder: *Die jüdischen Gebetsriemen und andere rituelle Gebräuche der Juden.* - Steff Bornstein: *Das Märchen vom Dornröschen in psychoanalytischer Darstellung.* - Helene Deutsch: *Ueber die Weiblichkeit.* - István Hollos: *Psychopathologie alltäglicher telepathischer Erscheinungen.*

Psychoanalytische Bewegung, Vol. V, n. 3, maggio-giugno 1933.

Sigm. Freud: *Ueber Recht, Gewalt und ihre Triebgrundlage.* - Sándor Ferenczi: *Freuds Einfluss auf die Medizin.* - Ernest Jones: *Was ist Psychoanalyse? Die Macht des Unbewussten.* - Fritz Wittels: *Bemerkungen über Religion.* - Theodor Reik: *Lachen, dessen man sich schämt.* - Vanda Weiss: *Ueber die Realität in der Phantasietätigkeit* - Denes Szilágyi: *Grundsätzliches zur Psychoanalyse.*

Psichoanalytische Bewegung, Vol. V, n. 4, luglio-agosto 1933.

Ernst Simmel: *Zur Psychologie der Geschlechter.* - Fritz Wittels: *Nachtrag zu meinem Buche « Sigmund Freud »* (1923). - Edmund Bergler: *Unbewusste Motive im Verhalten Napoleons zu Talleyrand.*

Psychoanalytische Bewegung, Vol. V, n. 5, settembre-ottobre 1933.

Ernest Jones e Cyril Burt: *Verstand und Gefühl: Eine Rundfunk-Diskussion.* - Eduard Hitschmann: *Johan Peter Eckermann.* - Heinz Hartmann: *Psychoanalyse und Weltanschauung.* - R. A. Spitz: *Tagstraum und Schuldgefühl.* - Sándor Lorand: *Charakterbildung und Psychoanalyse.*

Psychoanalytische Bewegung (1), Vol. V, n. 6, novembre-dicembre 1933.

Alice Sperber: *Seelische Ursachen des Alterns, der Jugendlichkeit und der Schönheit.* - Edward Glover: *Unbewusste Wünsche im Alltagsleben.* - Edmund Bergler: *Die Biographik macht der Psychoanalyse Konzessionen.* - *Nach dem Motto: Ein Schritt vorwärts, zwei zurück.* - Eduard Hitschmann: *Die Bindung Eckermanns an Goethe.*

---

(1) Per difficoltà sopraggiunte in Germania la Rivista sospende le sue pubblicazioni con questo numero.

ZEITSCHRIFT FÜR PSYCHOANALITISCHE PÄDAGOGIK: HEILPÄDAGOGIK, Vol. VII, n. 5/6, maggio-giugno 1933.

S. Ferenczi: *Ein Kleiner Hahnemann.* - H. Meng: *Psychoanalyse und Heilpädagogik.* - H. Zulliger: *Psychoanalytische Hilfe bei Erziehungsschwierigkeiten.* - M. Schmideberg: *Kindliche Neurosen.* - Else Fuchs: *Neid und Fressgier.* - A. Pörtl: *Verspätete Reinlichkeitsgewöhnung.* - H. Pensimus: *Folgen der Entrechtung.* - Herta Fuchs: *Probleme der heilpädagogischen Kindergartengruppen.*

ZEITSCHRIFT FÜR PSYCHOANALYTISCHE PÄDAGOGIK, Vol. VII, n. 7, luglio 1933.

Steff Bornstein: *Eine Kinderanalyse.* - Sándor Ferenczi: « *Aus Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes* ».

ZEITSCHRIFT FÜR PSYCHOANALYTISCHE PÄDAGOGIK, Vol. VII, n. 8/9,, agosto-settembre 1933.

Ernst Schneider: *Neurotische Depression und Stehlen.* - Margaret E. Fries: *Beispiele der Spieltechnik in der Analyse des Kleinkindes* - Klara Hofstetter: *Gebetzwang einer Vierzehnjährigen.* - Steff Bornstein: *Ein Beitrag zur Psychoanalyse des Pädagogen.* - Mary Chadwick: *Kindheitserlebnisse von Pflegerinnen.* - Richard Sterba: *Ueber den Oedipuskomplex beim Mädchen.*

THE INTERNATIONAL JOURNAL OF PSYCHO-ANALYSIS, Vol. XIV, parte 2ª, aprile 1933.

Original Papers: Franz Alexander: *On Ferenczi's relaxation principle.* - M. N. Searl: *The Psychology of screaming.* - Walter Bromberg e Paul Schilder: *Psychologic considerations in alcoholic hallucinations: castration and dismembering motives (Zerstückelungsmotiv).* - Melitta Schmideberg: *Some unconscious mechanisms in pathological sexuality and their relation to normal sexual activity.*

THE INTERNATIONAL JOURNAL OF PSYCHO-ANALISIS, Vol. XIV, parte 3ª, giugno 1933.

Obituary: *Sándor Ferenczi.* - *Original Papers*: Ludwig Jekels: *The Problem of the duplicated expression of psychic themes.* M. N. Searl: *Play, reality and aggression.* - Theodor Reik: *New ways in psycho-analytic technique.* - Fritz Wittels: *The super-ego in our judgement of sex.* - M. D. Eder: *The jewish phylacteries and other jewish*

ritual observances. - Karl A. Menninger: *Psychoanalytic aspects of suicide.* - *Short Comunications*: M. N. Searl: *Note on symbols and early intellectual activity.*

THE INTERNATIONAL JOURNAL OF PSYCHO-ANALYSIS, Vol. XIX, parte 4ª, agosto 1933.

Obituary: Ernest Jones, *Sándor Ferenczi.* - Paul Federn: *Sándor Ferenczi: Memorial address.* - *Original paper*: Edward Glover: *On relation of perversion-formation to the development of reality-sense.* - *Abstracts, Book-Reviews, Bulletin of the International Psychoanalytical Association.*

THE PSYCHOANALYTIC REVIEW, Vol. XX, n. 2, aprile 1933.

S. E. Jelliffe: *The Death Instinct in Somatic Psychopathology.* - W. Bromberg e P. Schilder: *Death and Dying.* - E. Bien: *The Clinical Psychogenic Aspects of Pruritus.* - S. Lorand: *The Psycology of Nudism* - L. E. Emerson: *Emerson and Freud: A study in Contrast.* - W. A. White: *The Moral Judgement of the Child.*

THE PSYCHOANALYTIC QUARTERLY, Vol. II, n. 2, aprile 1933.

Franz Alexander: *The Relation of Structural and Instinctual Conflicts.* - Robert Walder: *The Psychoanalytic Theory of Play.* - Felix Deutsch: *Studies in Pathogenesis: Biological and Psychological Aspects.* — Isador H. Coriat: *The Dynamics of Stammering.* - Otto Fenichel: *Outline of Clinical Psychoanalysis.* - Edoardo Weiss: *A Recovery from the Fear of Blushing.* - Sarasi Lal Sarkar: *The Psychology of Taking Prasad.* - Smith Ely Jelliffe: *Glimpses of a Freudian Odyssey.*

REVUE FRANÇAISE DE PSYCHANALISE, tome VI, n. 2, 1933.

S. Freud: *Psychogenèse d'un cas d'homosexualité féminine.* - Sophie Morgenstern: *Quelques aperçus sur l'expression du Sentiment de culpabilité dans les Rêves des Enfants.* - G. Parcheminey: *De l'Idée de Régression dans le problème de la Genèse des Symptômes Névrotiques.* - Marie Bonaparte: *Des Autoérotismes agressifs par la Griffe et par la Dent.* - Marie Bonaparte: *De la Mort et des Fleurs.*

INDICE DEI LAVORI PUBBLICATI

NEL VOL. II - ANNO 1933

INDICE DEI FASCICOLI

I — *Febbraio*

II — *Aprile*

III — *Giugno*

IV — *Agosto*

V/VI — *Dicembre*

INDICE DEGLI ARTICOLI

INDICE DELLE « VARIA »

INDICE DEGLI « ATTI UFFICIALI DELLA S. P. I. »

INDICE DEI LIBRI RECENSITI

INDICE DEGLI ARTICOLI RECENSITI

The International Journal of Psycho-Analysis

Directed by Sigm. FREUD

Edited by ERNEST JONES

Esce ogni tre mesi. Oltre agli articoli originali, agli estratti e alle recensioni, pubblica il Bollettino della Società Psicoanalitica Internazionale, di cui è organo ufficiale.

Le comunicazioni riguardanti la direzione vanno indirizzate al Dr. Ernest Jones, 81 Harley Street, London W 1.

L'abbonamento annuo è di 30 scellini. La rivista può aversi solo in abbonamento; non si vendono fascicoli separati.

Le comunicazioni riguardanti l'amministrazione vanno indirizzate agli editori Baillière, Tindall & Cox, 8 Henrietta Street, Covent Garden, London, W. C. 2, che possono fornire anche numeri arretrati.

The Psychoanalytic Quarterly

inizia il suo terzo anno di vita

La Quarterly si dedica alla pubblicazione di contributi originali nel campo della psicoanalisi teorica, clinica ed applicata, ed esce quattro volte all'anno.

Il comitato di direzione della Quarterly si compone del Dr. Dorian Feigenbaum (Managing Editor, 60 Gramercy Park, New York City), Bertram D. Lewin, Frankwood E. Williams e Gregory Zilboorg. Collabora col comitato di direzione un gruppo di distinti psicoanalisti americani ed europei.

Il prezzo di abbonamento è di 5 dollari; quello di un numero è di 1 dollaro e 50 cents. Un limitato numero di copie dei volumi I e II (1932-1933) è ancora disponibile, ed il costo di questi volumi in rilegatura originale è di 6 dollari ciascuno.

The Psychoanalytic Quarterly Press
372-374 Broadway, Albany, New-York

Direttore responsabile: EDOARDO WEISS

Arti Grafiche « Santa Barbara », Via Pompeo Magno, 29

Col mese di febbraio 1933, a cura della Società Psicoanalitica Italiana, ha avuto inizio la pubblicazione di una collezione di libri di grande interesse culturale:

Volumi già pubblicati:

1° Freud Sigm. **Il "Mosè" di Michelangiolo** . L. 5

2° Freud Sigm. **Il Delirio e i sogni nella "Gradiva" di Jensen** . . . . L. 10

In corso di stampa:

3° Bonaparte Marie. **La profilassi infantile delle nevrosi** . . . . . L. 5

Le ordinazioni possono essere inviate alla Rivista Italiana di Psicoanalisi (*Via Bellini*, 10) *oppure alla Casa Editrice V. Idelson, Via De Marinis*, 28 - *Napoli.*